BURNDY
LIBRARY
Chartered in 1941

Gift of
BERN DIBNER

No 1145/30

Di Tito Lucrezio Caro
Della natura delle cose
Libri sei
Tradotti
Da Alessandro Marchetti
Lettore di Filosofia, e Matematiche
Nell'Università di Pisa
Et
Accademico della Crusca

Prima Edizione

Londra
Per Giovanni Pickard MDCCXVII.

Tunc sunt peritura
Exitio terras dabit una dies
Ovid. Amor. lib. j. Eleg. XV.

MSS 828 B
RB NMAH

All'Altezza Serenissima
D. Eugenio Francesco
Principe di Savoja e di Piemonte

Cavaliero del Tosone d'oro, Presidente del Consiglio Aulico di Guerra, Tenente Generale di S. M. C. C. Generale Maresciallo del Impero, e Governatore de Paesi bassi Austriaci.

Altezza Serenissima.

L'opere d'ingegno sono come gli edificj: Più grandi ch'eglino sono; più lor conviene qualificato abitatore. Questa nobilissima Traduzione è la più grande e la più bella poetica opera, che nel passato secolo nascesse ad accrescere un nuovo lume di gloria all'Italia: Devesi ella dunque offrire in tributo all'A. V. S. Prencipe non solo della più illustre Sovrana Famiglia Italiana; ma primo splendore del nro secolo non che della nra nazione. A questa tutto il merito d'accrescere lo scelto numero della sua Biblioteca; perche tutte porta seco le maestose bellezze del suo grande Originale: Accolta umanamente poi dalla generosità della S. A. S. sarà nell'ottenuto patrocinio tanto più fortunata del Poema tradotto, quanto Cajo memmio cui detto Poema fù scritto; era mi=

:nore di Scipione Africano.

Di V. A. S.

Londra il primo del 1717:

L'Umiliss.mo Servidore
P. Antinoo Rullo.

Prefazione.

Nulla avrebbe giovato per la sua perfezzione alla Lin=
=gua Italiana l'esser ella la primogenita della Latina;
se neghittosa, ed oppressa tra le ruine della maestà
del suo nativo paese, non avesse tentato di far risor=
=gere in se stessa se non tutte, gran parte almeno delle
bellezze della già morta sua Madre. E' pur troppo vero
che Figlia Serva d'una non solo libera, ma del Mondo
tutto dominante genitrice non hà potuto conservare a pie=
=no le signorili, ed imperiose espressioni di quella: Poi=
=che son umili a forza, e manchevoli le parole, allorche
son imagini d'una mente, che pensando ne corpi afflit=
=ti ed oppressi è dal grave peso de mali a liberamente
sollevarsi impedita. Dante: Ennio Italiano fù il primo
che fella emergere dal profondo Limo dell'inondata
barbarie e diè tutto il Lume a Posteri o Poeti o Prosa=
=tori, che dirozzandone di giorno in giorno qualche
non polita parte, l'anno ridotta al suo perfetto gra=
=do. L'Istoria per cui la nra lingua non hà forse di
che invidiare la Latina e la Greca i Poemi le genti=
=lissime prose, e l'altre originali, e perfette opere non
le an però dato tutto l'accrescimento. Le numerose no=
=bili ed esatte traduzioni di quasi tutti i greci e lati=
=ni Istorici Filosofi, e Poeti an cooperato di molto

all'ingrandimento di Lei. Chiunque a fior d'ingegno conosce quanta giovevole introduzione di nuove parole, e frasi sia cagionata nella sua favella da un eccellente Traduttore: Il che tanto più notabile appare nell'Itali=
=ana allorch'ella traduce l'opere Latine; quanto tutto quello, che deriva in lei d'altro fonte, che Latino non sia, molto disconvenevole, per non dir barbaro giun=
=ge all'orechio dilicato degl'intelligenti conoscitori. Tre poemi Epici primi ornamenti della Latina poesia felicemente ne pervennero dal Romano aureo secolo: La natura delle cose di Lucrezio, l'Eneide di Virgilio, e le metamor=
=fosi d'Ovidio: Queste furono in ottava rima tradotte da Andrea dell'Anguillara del quale v'è pur tradotto in simil metro il primo Libro dell'Eneide così perfetta=
=mente, che infinito dispiacere cagiona l'averlo sopra=
=giunto morte nel felice incominciamento di sì grand opera. Annibal Caro tradusse in verso sciolto l'Enei=
=de con sì fortunato successo; che la sua viene da tutti stimata un idea delle traduzioni. Ma qual meraviglia, che sì famose traduzioni abbian parte nell'onore d'Italia; mentre nacquero nel decimo=quinto secolo, in cui cotanti glorios'ingegni fiorirono! Meravigliosa fia la traduzione del poema di Lucrezio nata così eccel=
=lente (e fiami permesso dirne quel, che dell'altre non

direi) cotanto simile al suo grande originale è nata nel passato secolo ferreo in vero fin quasi agli ultimi suoi Lustri per l'eloquenza e per la poesia nell'Italia: per lo che si scorge, che non è mai mancato a quella in tutte le bell'arti e gli studj qualche gran Lume che di tempo in tempo maggiormente l'illustri. Alessandro Marchetti Toscano condusse a glorioso fine questa ines=
=timabile faticha tanto più ardua, e non ancora da ve=
=run altro Italiano tentata, quanto non bastava per tale impresa ad un sublime spirito l'estro Lucrezia=
=no; ma v'era d'uopo l'intelligenza dell'astruse fi=
=losofie degl'antichi: Condusse a fine doppo molt'an=
=ni d'ardito lavoro, e di matura riflessione, e non solo pareggiò la maestosa armonia de Lucreziani versi; ma rese chiare all'intendimento molte parti della Lo=
=ro filosofia le quali ricercavano maggior lume per faci=
=litarne la percezzione: In che pare, che l'Italiana Lingua abbia giovato più al traduttore, che a Lucrezio la latina la quale sembra nata più a commandarne e a dettare le Leggi; che a seguir lentamente il fred=
=do moto delle menti contemplative nelle naturali filo=
=sofie: Ma dippoi quasi, che si perdette opera sì eccelsa: Non vi fù come non v'è stato fin ad'ora chi avesse coraggio di stamparla, sicche a desiderosi della medesi=
=ma

convenne farsela a molto costo trascrivere. E qual mag=
=giore disaventura accader puote alle bell'opere d'in=
=gegno di quella di gire sparse, e raminghe sotto le
penne degli scrivani, che uno in mille forse eccettuan=
=done tutti ogn' altra cosa intendono fuorche quella che
scrivono? Quanto sudore è mai costato agli eruditi
Posteri il dare alla publica luce l'opere degli antichi
scrittori o intiere, o tronche rimaste doppo l'ingiuri=
=a de tempi! colpa evidentissima degli ignoranti tras=
=crittori. Ed appunto per tal causa non poca è stata la
mia fatica nell' accuratezza di questa prima edizione,
benche oltre una copia venutami d'Italia io ne abbia
qui trovata un altra migliore somministratami dall' Ill.mo
Sig.r Giovanni Molesworth, il quale poch' anni sono fù
inviato di questa Reggia corte all' A. R. del Gran Duca
di Toscana oggi regnante. Gran giovamento ammi però
questa apportato per le varie lezioni copiatevi dall'
Originale dell' Autore, delle quali hò scelto quelle che
oltre la maggior chiarezza aveano maggiore la somi=
=glianza dall' espressione latina che traducevano,
valendomi in ciò dell' edizione di Lambino, cui certa=
=mente il Traduttore s'attiene. Non v'è però cotant'
onorata impresa, che non abbia del pari e le lodi, e le
detrazioni. Sò bene, che al solo nome d'Epicuro la

di cui Filosofia è contenuta da questo poema molti con severo cipiglio condanneranno l'averla data alle stampe per moltiplicarne i lettori e non ardiranno leggerne la prima pagina per timore di restarne persuasi. A costoro, ed a loro simili, per li quali essi an questo intempestivo zelo, oscura equalmente sarà la Traduzione di quel che sia l'originale già tante volte in Italia in Francia ed altrove stampato con annotazioni e senza, e del quale niun divieto arresta l'arbitrio della lettura: Oscura sarà dico equalmente; perche il linguaggio de Poeti sublimi, e de Filosofi è lo stesso in ogni culta nazione ed è circondato di folta nebbia dinanzi agli occhj dell'ignoranza. Se a caso poi frà costoro v'è alcuno intelligente ma così poco sicuro della Religione Xtiana da lui professata; che tema che nel suo pusillanime spirito debbano l'estro di Lucrezio, e gli arditi sogni d'Epicuro prevalere alla Dottrina di Gesù Xto e de suoi discepoli e seguaci; lasci non solamente di leggere questa nobilissima traduzione ma tutte ancora l'altr opere de Latini e de Greci piene tutte di sentimenti contrarj alla morale Xtiana.. Simili letture non debbono aver per loro meta la Religione e la Fede ma l'erudizione solo di quel che pensarono gl'antichi, et il diletto d'ammirare il bello dell'opre loro per trarne con diligente scelta il dolce dall'amaro, e farsene un proprio

tesoro. Chi è mai così stolto, che dai Gentili aspetti sen=
=timenti conformi alla Xtiana Religione? Degno dunque
di Lode è l'aver tolta questa celebre traduzione dal
continuo pericolo d'esser tronca ed alterata dall'incon=
=siderate penne de copiatori e l'avere stabilito all'Ita=
=lia nel suo vero prospetto uno de suoi maggior Lumi.
Ma veniamo all'Ortografia, la quale molto diversa da
quella dell'altre edizioni Italiane in questa ritrova=
=rai. Persuasivo ragionamento sarà il discorrere, che
in ogni Lingua i primi dotti Scrittori pensarono più
all'introduzione all'invenzione alla derivazione delle
parole, e al loro suono espressivo dell'imaginato; che
alla dolcezza di quelle. I secondi trovando già tutta la
materia disposta cernerono il più aspro ed il più aspro
ed il più duro dell'elocuzione e rigettando molte pa=
=role, dieder opera a porre solamente in uso le nate o
le rese tali da loro medesimi con toglierne li accozza=
=menti più aspri delle consonanti: Per lo che sebbene
riesce più soave la favella; perde però non poco di viva
espressione: E quindi avenne ed aviene a Posteri ricco=
=rer sovente a qualche antiquata parola per meglio
esprimersi. Ciò pur anche è avenuto in Italia, ma i se=
=condi Scrittori che molto s'affaticarono intorno alla dol=
=cezza della lingua negligentarono l'Ortografia, si per

quello riguarda le lettere componenti delle parole; come per quello importa l'interpunzione: Di sorte, che trovasi in ognuno de nri libri differente ortografia gente, e tutto vedesi di virgole virgole e punti parentesi, e simili altri segni si confusamente pieno, ch'è di mestiero a lettori regolar di per se stessi ogni senso della lor lettura. I concorsi delle vocali tra il fine d'una parola ed il principio dell'altra, ove sarebbe d'uopo l'apostrofarne una, le apostrofi o tralasciate o malusate, la V vocale aggiunta alle dizzioni in cui non suona, e toglie molto di facilità alla nra dolce pronuncia e la medesima V non mai distinta da u consonante; gli accenti negligentati, e non poche altre cose di tal sorta confondenti ed aspre s'incontrano sovente nelle nre migliori edizioni. Tentarono i Moderni toglier l'H donde a nulla serviva, ma ciò fecero con poco ardire lasciandola in una parte della medesima dizzione, da cui nella rimanente parte l'avean tolta: Sicche a noi tocca li quali pretendiamo modernamente scrivere il tentare almeno di perfezzionare l'ortografia. Il preggio che sopra tutte le viventi lingue hà la nra è che si scriva tutto quello, che si pronunzia, e che si pronunci tutto quello che si scrive: Onde appresso, che uno abbiane il suono delle vocali, e la dentazione delle consonanti; è sicuro di leggere, e di

scriver bene ogni parola. Premessa questa incontrastabile verità chi non vede, che dalla giacitura delle lettere de primi, e de secondi scrittori ella viene distrutta! Se pronunciando noi spazio ci sentimo la z perchè abbi=
=amo da scrivere spatio con la t! Se tal uno mi dice che la t; innanzi alla i congiunta ad un altra voca=
=le deve pronunciarsi come z io gli rispondo prima: dunque non è vero, che noi pronunciamo come scrivemo e scriviamo come pronunciamo: E di poi l'inviterò a pronunciare le parole Natio Antioco dove la t stà nel=
=la sudetta giacitura, e non per tanto come t e non come z pronunciasi. L'h hà due soli usi nella n̄ra lin=
=gua, cioè in queste sillabe che chi ghe ghi perchè siano pronunciate come le loro compagne ca co cu ga go gu: indi nell'aspirazione, la quale noi conserviamo sola=
=mente ne sequenti monosillabi è loro derivati che stu=
=pore dolore supplica ed alleggrezza significano, cioè: ah ahi ahimè oh ohi ohimè deh uh, ne quali l'as=
=pirazione è compartita dall'h alla prima vocale. In tutto il rimanente è superflua. I Monosillabi del verbo avere per l'accento sono distinti da quando non sono verbo nella stessa maniera che la e vien distinta quando è copula e quando è monosillabo dal verbo essere. Ai voce persona del presente del detto verbo aver

distinguesi da a i collisione dell'articolo alli perche le due vocali componenti il verbo scrivonsi unite, e quelle dell'articolo sono disgiunte seguendosi così la prima loro natura: poiche anticamente l'intiero articolo sudetto si scriveva disgiunto a li: Anno presente indicativo della terza persona plurale del detto verbo è differenziato da Anno nome per la sua collocazione priva di proprio ar=
=ticolo e d'addiettivo talmente che non è possibile trova=
=re un caso dove nasca l'anfibologia: E però il celebre e d'ogni laude degno vocabolario della Crusca, benche conservi l'h ne monosillabi del verbo avere; dice di non condannarne gli usi diversi. Altra difficoltà cui rispondere dell'h tolta non mi resta; poiche d'altron=
=de ora dai culti scrittori è universalmente sbandita. Nell'uso degli accenti ò seguito la detta Crusca; ma solamente ne aggiungo uno al chè quando è lo stesso che perche parendomi necessario il distinguerlo così mentre bene spesso la sua collocazione non lo differen=
=zia per tale. Della mia interpunzione diversa dall'altre posso unicamente dirti che se ti lascierai condurre dal=
=la medesima; passerai distinta e facilmente da un senso all'altro arrestandoti alle virgole come a distin=
=tivi d'ogni membro del Periodo, alla virgola e punto come alla metà del medesimo se costa di due parti, o

come alla di Lui seconda e terza parte se costa di tre, al punto come a di Lui fine e alli due punti come a segno, che dimostri un periodo entrare nell'altro. S'io scrivo Donna graziosa e bella; perche mai debbo mettere la virgola innanzi alla copula e? Allora la detta copu=la unisce un altro aggiunto al sostantivo Donna, e non devesi arrestare il Lettore: Bensi porrò la virgola quando verrò distinguere due membri del periodo ove due nomi differenti reggono due verbi d'azione di=versa come a dire: Cartagine pianse e Roma non rise. S'io scrivo Grazie, che a pochi l'ciel largo des=tina a che servirà la virgola innanzi al relativo che immediatamente unito a ciò ch'ei riferisce? Tutto quello, che viene apportato dal detto Relativo non è altro, che un aggiunto al sostantivo: poiche fia lo stesso dire: Grazie destinate a pochi dal Cielo; che la so=prascritta frase: Or quando mai si deve porre la vir=gola tra il sostantivo, e l'addiettivo immediatamente congiunti? Se più sostantivi assieme devono reggere un solo verbo o pure esserne retti; perche devono star tutti fra virgole? Non si distinguono eglino già frà di loro? Un sostantivo non s'accorda mai con l'altro a guisa d'addiettivo. In somma l'ufficio dell'inter=punzione non è il distinguere le parole, che già o per

se stesse, o per loro generi numeri e casi sono distinte, ma
è solamente il dar distinzione a' sensi, e condurre con or=
=dinata divisione i periodi. La j longa dinoterà alla mo=
=derna il dittongo di due ii scritto così ij dagli antichi
e che tali ò conservati quando non fanno il dittongo: Poi=
=che altrimenti si vuol pronunciare, specchj occhj tempj,
che imaginarij natij: O' seguita la sentenza dell' Alunno
nel suo vocabolario circa il raddopiare la z in quelle pa=
=role, che i Latini scriveano con ctio ptio v.g. actio, perfec=
=tio, adoptio, e gl' Italiani con due tt v.g. attione, perfet=
=tione, adottione: Poiche meravigliomi come alcuni Mo=
=derni, che vogliono far testo di lingua, trovino difficol=
=tà di raddoppiare la z, dov' è necessario il farlo, e sia=
=no poi così proclivi a raddoppiare l'altre consonanti
dove raddoppiare non si doverebbono. Se mai mi ris=
=pondessero, che le due zz ricercano pronuncia liquida
sicche sia stato d' uopo metterne una sola dove si
ricercava pronuncia aspra; io risponderò loro, che l'
uso è tutto contrario a cotesta imaginata Regola. Caz=
=zo pezzo strapazzo stravizzo bellezza, e moltissime
altre simili parole an due zz con la pronuncia dura:
Anzi di più cotest' uso d' una sola z nelle sudette pa=
=role rende più stentata la nrã facile pronuncia: Poi=
=che il raddoppiamento delle consonanti hà per effetto

il far trattenere il pronunciante sulla vocale, che loro prece=
=de v. g. in inganno l'a è necessariamente longa, ed è ob=
=ligato il pronunciante a trattenervisi: Ma la semplice con=
=sonante non obliga a ciò per se stessa, bensì per l'uso, e
solamente allora che la precedente sillaba è lungha: Non
all' incontro però troverassi mai sillaba breve con raddopia=
=mento di consonante benche tali se ne trovino con due con=
=sonanti diverse. Quindi se pronuncierai Elezzione con
due zz e di poi Elezione con una; il tuo medesim ~~orchio~~
orecchio ti dimostrerà che tu abbrevj la e seconda la
quale eri obligato ad allungare nella prima dizzione: e
un delicato orecchio s'accorgerà quanto è più facile pro=
=nunciare la medesima parola con due zz che con una.
La qual verità fu conosciuta dagli antichi Italiani, che
scrissero elettione con due tt perche vi conosceano necessa=
=rio il trattenimento sulla seconda e: Quando al contra=
=rio scriveano ringraziamento amiratione e simili con
un t perche sopra l'a precedente alla detta t non dove=
=asi trattener la pronuncia. Ne giova rispondere, che la
z è consonante doppia di per se, poiche noi non abbia=
=mo questo distintivo nella nrã lingua. Tutte le nostre
consonanti sono semplici, e se la z non lo fosse; non dov=
=rebbe esser mai raddoppiata. La continua osservazione
delle diverse Ortografie nella propria, e nell'altrui lingue

La

la cognizione di tutto il numero della nrā prosa, e poesia an=
=nomi fatto ardito ad intraprendere questo metodo in cui
potrei mostrare unite tutte le varie maniere de migliori
moderni ed antichi scrittori da ciascuno de quali ò trat=
=to quel, che più sembravami utile, e ne ò poi fatta unione
tale; ch' à in pronto la raggione di se stessa unica per=
=suaditrice degli Uomini. Può ben esser però che talvolta
benche di rado, le sviste delle correzzioni, o l' inavertenza
dello stampatore in eseguirle, abbiano tralasciato in qual=
=che loro l' esattezza del metodo: Ma si vuol ciò compati=
=re come quasi impossibile ad evitarsi. La seguente pro=
=testa è dello stesso Dottor Marchetti celebre non solo per
questa Traduzzione, ma per altre filosofiche mattema=
=tiche e poetich' opere già da Lui date alla Luce che lo
rendon oggetto di stima presso alla propria ed all' altre
nazioni come già lo resero sotto gli auspicj di Ferdinan=
=do Secondo Gran Duca di Toscana Promotore per sua di=
=scendenza de begli studj e delle bell' arti. La medesima
protesta non solo dimostrerà la mente del Dottissimo Tra=
=duttore ma quella ancora di chi presa hà la cura di far
questa prima edizione per gloria maggiore dell' Italia
feconda Madre de Nobilissim' Ingegni.

Protesta del Traduttore a Lettori.

Tito Lucrezio Caro per sua disaventura nacque Gentile, e fù di setta Epicureo, per la qual cosa tu non potrai punto meravi=gliarti o pio, e discreto Lettore s'egli in molti Luoghi fù con=trario alla Religione. Io non di meno scorgendo in esso fra le tenebre di pochi errori vivamente risplendere molti Lumi della più salda, e più sensata Filosofia, e della più robusta e più no=bile Poesia; non hò stimato se non ben fatto l'arrichire d'opra sì degna la mia volgare materna Lingua. Sappi però ch'io tal=mente abborisco gli empj suoi dogmi intorno all'anima umana, ed al sommo Iddio, e sì fattamente gli detesto; che per difesa de loro contrarj sarei prontissimo (ogni qual volta il bisogno ciò richiedesse) non solo ad impiegare tutto l'ingegno, e le forze mie; ma anco a spargere tutto il mio sangue avegnache io mi pregi veram.te d'esser Filosofo; ma più mi glorj d'esser Xtiano. Con questi med.mi sentimenti vivo io sicuro, che ancor tu sarai p leg=gere questo Poema: onde non temo punto, che possa ne pure in minima parte restarne offesa la tua Bontà. Se poi circa a quello, che risguarda la mia Traduzione, tu ci trovi p entro cosa che non così pienamente ti sodisfaccia: compatisci la difficoltà dell'impresa maggiore al certo, che altri senza farne prova non crederebbe. Nel resto amami com'io cordi=almente t'amo, e vivi felice.

Di Tito Lucrezio Caro.

Della natura delle cose.

Libro Primo.

Alma Figlia di Giove inclita Madre
Del gran germe d'Enea Venere bella
Degli Uomini piacere e degli Dei:
Tu che sotto i volubili, e lucenti
Segni del Cielo il mar profondo, e tutta
D'animaj d'ogni specie orni la terra
Che per se fora un vasto orror solingo:
Te Dea fuggono i venti: al primo arrivo
Tuo svaniscan le nubi: a te germoglia
Erbe e fiori odorosi il suolo industre:
Tu rasserení i giorni foschi, e rendi
Co'l dolce sguardo il mar chiaro, e tranquillo,
E splender fai di maggior lume il Cielo.
Qualor deposto il freddo ispido manto
L'anno ringiovinisce e la soave
Aura feconda di Favonio spira;
Tosto tra fronde e fronde i vaghi augelli
Feriti il cor da tuoi pungenti strali
Cantan festosi il tuo ritorno o Diva,
Liete scorron saltando i grassi paschi
Le fere, e gonfj di nuov'aque i fiumi

Varcano

Varcano a nuoto, e i rapidi torrenti:
Tal da teneri tuoi vezzi lascivi
Dolcemente allettato ogn'animale
Desioso ti siegue ovunque il guidi.
In somma tu per mari monti e fiumi
Per boschi ombrosi, e per gli aperti campi
Di piacevole amore i petti accendi
E così fai, che ti conservi 'l mondo.
Or se tu sol della natura il freno
Reggi a tua voglia, e senza te non riede
Del dì la luce desiata e bella
Nè lieta e amabil fassi cosa alcuna;
Te Dea te bramo per compagna all'Opra
In cui di scriver tento in novi carmi
Di natura e del Ciel gli alti segreti
Al gran Memmo gemello a te sì caro
In ogni tempo, e d'ogni laude ornato.
Tu dunque o Diva ogni mio detto aspergi
D'eterna grazia e fa cessare in tanto
E per mare e per terra il fiero Marte:
Tu che sola puoi farlo. Egli sovente
D'amorosa ferita il cor trafitto
Umil si posa nel divin tuo grembo.
Or mentre ei pasce il desioso sguardo

Di tua beltà, ch'ogni beltade avanza
E che l'anima sua da te sol pende
Deh porgi a lui vezzosa Dea deh porgi
A lui soavi preghi, e fa ch'ei renda
Al popol suo la desiata pace.
Che se la patria nostra è da nemiche
Armi agitata: io più seguir non posso
Con animo quieto il preso stile,
Ne può di Memmo il generoso petto
Negar se stesso alla commun salute.
Tu gran prode de Memmj or mi porgi   prole = ora
Vacue, ed attente orecchie, e ti prepara
Lungi da te cacciando ogn'altra cura
Alle vere ragioni, e non volere
I miei doni sprezzar pria, che gl'intenda.
Io spiegherotti in che maniera il Cielo
Con moto eterno ognor si volga e quali
Sian degli Dei l'essenze, e delle cose
Gli alti Principj, e come nasca il tutto,
Come poi si nutrisca, e come cresca,
Et in che finalmente ei si risolva:
E ciò da noi nell'avenir dirassi
Primi corpi o materia o primi semi
O corpi genitali, essendo quelli

onde

Onde prima si forma ogn' altro corpo;
Che d' uopo è pur che in somma eterna pace
Vivan gli Dei per lor natura, e lungi
Stian dal governo delle cose umane
Sceuri d' ogni dolor d' ogni periglio
Ricchi sol di se stessi, e di lor fuori
Di nulla bisognosi; e che ne merto
Nrõ gli alletti o colpa accenda ad ira.
Giacea l' umana vita oppressa, e stanca
Sotto Religion grave, e severa
Che mostrando dal Ciel l' altero capo
Spaventevole in vista, e minacciante,
Ne sovrastava. Un Uom d' Atene il primo
Fù che d' ergerle incontro ebbe ardimento
Gli occhj mortali e le s' oppose il primo.
Questi non paventò ne Ciel tonante
Ne tremuoto che 'l mondo empia d' orrore
Ne fama degli Dei ne fulmin torto;
Ma qual acciar sù dura alpina cote
Quanto s' agita più tanto più splende
Tal dell' animo suo mai sempre invitto
Nelle difficoltà crebbe il desio
Di spezzar pria d' ogn' altro i chiusi, e saldi
Chiostri, e le porte di natura aprire;

Così

Così vins' egli e con l'eccelsa mente
Varcando oltre a' confin del nostro mondo
Fu bastante a capir spazio infinito.
Quindi sicuramente egli n' insegna
Quel, che nasca, e non nasca, ed in qual guisa
Ciò che racchiude l'universo in seno
A poter limitato e termin certo.
E la Religion co' piè calcata
L'alta Vittoria sua n' erge alle stelle.
Nè creder già che scelerate ed empie
Sian le cose ch' io parlo, anzi sovente
L'altrui Religion ne' tempi antichi
Cose produsse scelerate ed empie:
Questa il fior degli Eroj scelti per duci
Dell' oste argiva in Aulide già indusse
L'ara a macchiar della gran Dea triforme
Co'l sangue d' Ifigenia, allor che cinta
Di sacra fascia il bel virgineo crine
Vid' ella a se davante in mesto volto
Il Padre e a lui vicini i Sacerdoti
Celar l'aspra bipenne, e 'l popol tutto
Stillar per gl' occhj in larga vena il pianto
Sol per pietà di lei che muta, e mesta
Teneva a terra le ginocchia inchine

Nè giovò punto all'innocente, e casta
Povera verginella in tempo tale
Che prima al Rè titol di Padre desse;
Che tolta dalla man de suoi più cari
Fù condotta all'Altar tutta tremante;
Non perche terminato il Sacrificio,
Legata fosse co'l soave nodo
D'un illustre Imeneo; ma per cadere
Nel tempo istesso di sposarsi offerta
Dal Padre in Sacrificio ostia dolente
Per dar felice, e fortunato evento
All'armata navale: Error si grave
Persuader la Religion poteo.
Tu stesso dall'orribili minaccie
De poeti atterrito a i detti nostri
Di negar tenterai la fè dovuta.
Ed oh quanti potrei fingerti anch'io
Sogni e chimere a sovertir bastanti
Del viver tuo la pace e co'l timore
Il sereno turbar della tua mente
Ed a ragion, che se prescritto il fine
Vedesse l'uomo alle miserie sue:
Ben resister potrebbe alle minaccie
Delle Religioni, e de Poeti.

Ma come mai resister può; s'ei teme
Dopo la morte aspri tormenti eterni,
Perche dell'Alma è a lui l'essenza ignota:
S'ella sia nata od a chi nasce infusa
E se morendo il corpo anch'ella muoja,
Se le tenebre dense, e se le vaste
Paludi vegga del profondo inferno,
O s'entri ad informare altri animali
Per divino voler, siccome il nostro
Ennio cantò che pria d'ogn'altro colse
In riva d'Elicona eterni allori
Onde intrecciossi una ghirlanda al crine
Fra l'italiche genti illustre, e chiara;
Bench'ei ne dotti versi affermi ancora
Che sulle sponde d'Acheronte s'erge
Un Tempio sacro agl'infernali Dei,
Ove non l'alme, o i corpi nostri stanno;
Ma certi simulacri in ammirande
Guise pallid' in volto, e quivi narra
Dell'immortale Omero esserli apparsa
L'imagine piangendo, e di natura
A lui svelando i più riposti arcani.
Dunque non sol de più sublimi effetti
Cerchar le cause, e dichiarar conviensi

Della Luna e del Sole i movimenti;
Ma come possan generarsi in Terra
Tutte le cose e con ragion sagace
Principalmente investigar dell'Alma
E dell'animo uman l'occulta essenza
E ciò che sia quel, che vegliando infermi
E sepolti nel sonno in guisa n'empie
D'alto terror; che di veder presente
Parne, ed udir chi già per morte in nude
Ossa è converso e poca terra asconde.
E so ben io qual malagevol opera
Sia l'illustrar de' greci entro i Latini
Versi l'oscure invenzioni; essendo
Massime di mestier, che di parole
Spesso nuove io mi serva: a ciò costretto
Sì dalla Lingua mia, che della Greca
Vie più Scarsa ~~di~~ di voci e sì da quelle
Cose ch'io spieghar tento e che null'altro
Spiegò giammai nell'idioma nostro.
Pur non dimen la tua virtude è tale
E lo sperato mio dolce conforto
Della nostr' amistà; ch'ognor mi sprona
A soffrir volentieri ogni fatica
E m'induce a vegliar le nott' intiere

Sol

Sol per veder con quai parole io possa
Aprire innanzi alla tua mente un lume
Talche le cose occulte a pien ti mostri.
Or si vano terror si cieche tenebre
Scuoter bisogna e via scacciar dall'animo
Non co i bei raj del Sol non già cò lucidi
Dardi del giorno a saettar poch'abili
Fuorche l'ombre notturne, e i sogni pallidi;
Ma col mirar della natura, e intendere
L'ignote cause, e la velata imagine
Tu se di conseguir ciò brammi, ascoltami.
Sappi che nulla per divin volere
Può del nulla crearsi onde il timore
Che quind'il cor d'ogni mortale ingombra
Vano è del tutto e se tu vedi ogn'ora
Formarsi molte cose e in Cielo e in Terra,
Ne d'esse intendi le cagioni, e pensi
Che le faccian gli Dei: vaneggi, ed erri.
Sia dunque mio principio il dimostrarti
Che nulla mai si può crear dal nulla,
Quindi assai meglio intenderemo il resto
E come possa generarsi il tutto
Senz'opra degli Dei. Or se dal nulla
Si creasser le cose; esse di seme

Non aurian di mestier: da tutte ogn'una
Nascer potrebbe, e sorgere vedremmo
Uomini, ed animai dal sen dell'acque
Dal grembo della terra augelli, e pesci,
E dal vano dell'aria armenti, e greggi
Con parto incerto: Abiterian le belve
Tutte indistintamente, e per l'amene
Campagne e per l'inculte erme foreste,
Nè sempre ne darian gl'istessi frutti
Gli alberi, ma diversi; anzi ciascuno
D'ogni specie a produrgli atto sarebbe:
Poiche come potrian da certa madre
Nascer le cose, ove assegnati i proprj
Semi non fosser da natura a tutte?
Ma or perche ciascuna è da principj
Certi creata: indi hà il natale, ed esce
Lieta a godere i dolci raj del giorno
Ov'è la sua materia, e i corpi primi:
E quindi nascer d'ogni cosa il tutto
Non puote; conciossiache alcune certe
Cose an l'interna facoltà distinta.
In oltre ond'è che Primavera adorna
Sempre e d'erbe e di fior? che di mature
Biade all'estiv arsura ondeggia il campo!

Perche

Perche sol quando Febo occupa i segni
O di Libra, o di Scorpio; allor la vite
Suda il dolce liquor, che inebria i sensi?
Se non perche a lor tempi i varj, e certi
Semi in un concorrendo atti a produrre
Son ciò che nasce; allorche le stagioni
Opportune il richieggono e la terra
Di vigor genital piena, e di succo
Puote all'aure inalzar sicuramente
Le molli erbette, e l'altre cose tenere
Che se pur generate esser dal nulla
Potessero: apparir dovrian repente
In contrarie stagioni e spazio incerto
Non v'essendo alcun seme, che impedito
Dall'union feconda esser potesse
O per ghiaccio o per sol ne tempi avversi;
Ne per crescer le cose avrebber d'uopo
Di tempo alcuno in cui s'unisca il seme;
S'elle fosser del nulla atte a nutrirsi:
Ma nati appena i pargoletti infanti
Diverrebber adulti e in un momento
Si vedrebber le piante inverso al Cielo
Erger da terra le robuste braccia
Il che mai non succede; anzi ogni cosa

cresce

Cresce come convienſi a poco a poco
Da certo seme, e la sua specie intanto
Propagando conserva, onde ben puossi
Chiaramente dedur, che dalla propria
Materia a cibo, e divien grande il tutto.
S'arroge a ciò: che non daria la terra
Il dovuto alimento a lieti parti
Se ne debiti tempi a fecondarla
Non cadesse la pioggia e gli animali
Propagar non potrian privi di cibo
La propria specie e conservar la vita,
Ond'è ben verisimile, che molte
Cose molti tra lor corpi communi
Abbian come le voci an gli elementi,
Anzi, che sian senza principio alcuno.
In somma ond'è, che non formò natura
Vomini tanto grandi e si robusti
Che potesser co' piè del mar profondo
Varcar l'aque sonanti e con le mani
Sveller dall'imo lor l'alte montagne
E viver molt'etadi e molti secoli!
Se non perche prescritta è la materia
Ond'ogni cosa hà da prodursi ed onde
Cert'è ciò che può nascere. Ecco dunque

Che nulla mai si può crear dal nulla
Mentre di semi hà di mestieri il tutto
Per uscire a goder l'aure vitali.
Al fin perche veggiamo i culti Luoghi
Degl'inculti più fertili, e per l'opra
Di rozze mani industriose i Loro
Frutti produr molto più vaghi all'occhio
Più soavi al palato e di più sano
Nudrimento allo stomaco; n'è pure
Chiaro che d'ogni cosa in grembo i semi
Stanno alla terra, e che da noi promossi
Sono a nuovo natal mentre rompendo
Col curvo aratro e con la vanga il suolo
Volgiam sossopra le feconde zolle
Domandole or co'l rastro or con la marra.
Che se questo non fosse, ogni fatica
Sarebbe indarno sparsa e per se stesso
Produrrebbe il terren cose migliori.
Sappi oltr'a ciò che si risolve il tutto
Ne' suoi Principj e che non può natura
Alcuna cosa annichilar giammai.
Che se affatto mortali, e di caduchi
Semi fosser conteste; all'improviso
Tutti agli occhj involarsene, e perire

Dovrian le cose onde mestier di forza
Non fora in partorir discordia e lite
Tra le lor parti e l'union disciorne.
Ma perche seme eterno il tutto forma
Quind'è che nulla mai perir si vede
Pria che forza il percota e negl'interni
Vuoti spazzj penetri, e lo dissolva.
In oltre ciò che lunga età corrompe
Se s'annichila in tutto; ond'è che Venere
Rimena della vita al dolce lume
Generalmente ogn'animale? et onde
Cibo li porge l'ingegnosa terra
Di cui si nutra si conservi, e cresca?
Onde le fonti ond'i torrenti, e i fiumi
Portan l'ampio tributo al vasto mare?
Ond'alle fisse ond'all'erranti stelle
Somministra alimento il ciel profondo?
Poiche già l'infinita età trascorsa
Ogni corpo mortale a pien dovrebbe
Co'l vorace suo dente aver consunto.
Ma se pur fu nella trascorsa etade
Seme che basti a riprodurre il Mondo
Tutto ciò che perisce eterno, e certo;
Nulla può dunque mai ridursi al nulla.

In somma a dissipar sarìa bastante
Tutte le cose una medesima forza,
Se materia immortal non le tenesse
Più, e men collegate: un tocco solo
Bastevole cagion della lor morte
Certo sarìa: ch'ove d'eterno corpo
Nulla non fosse ogni più leve impulso
Sciòr ne dovrebbe la testura in tutto.
Ma perchè varj de principj sono
I nodi ed è la lor materia eterna
Salve restan le cose insino a tanto
Che forza le percota atta a disciorle.
Nulla può dunque mai ridursi al nulla,
Ma ne primi suoi corpi il tutto riede.
Tosto, che finalmente il Padre Giove
Alla gran Madre terra in grembo versa
L'umida pioggia ella perisce al certo;
Ma sorgon quindi le lucenti biade
Ne verdeggiano gli alberi, e cresciuto
Gravano i rami lor di dolci frutti
Quindi si pasce poi l'umano germe
Quindi ogni altro animale e lieta quindi
Di vezzosi fanciulli ogni Cittade
Fiorir si mira, e le fronzute selve

Piene

Piene di nuovi innamorati augelli
Cantan soavi armoniose note;
Quindi per lieti paschi i grassi armenti
Posan le membra affatichate e stanche
E dalle piene mamme in bianche stille
Gronda sovente il nutritivo umore
Onde i nuovi lor parti ebri e lascivi
Con non ben fermo piè scherzan per l'erbe.
Dunque affatto non muor ciò che ne sembra
Morir quaggiù; se la natura industre
Sempre dell'un l'altro ristora, e mai
Nascer non puote alcuna cosa al Mondo
Se non se prima ne perisce un altra.
Or via giacche fin ora io t'ho dimostro
Che nulla mai si può crear dal nulla
Ne mai cosa creata annichilarsi;
Acciò tu non dimen dei detti miei
Non abbi a diffidar perche non puoi
Delle cose veder gli alti principj;
Ascolta in oltre, ed a quei corpi attendi
Che tu medesimo a confessar costretto
Sei che pur son benche non puoi vedergli.
Pria se vento gagliardo il mare sferza
Con incredibil violenza ignota;

Le

Le smisurate navi urta, e fracassa:
Or ne porta sull'ali atre tempeste
Or via le scaccia e ne fà chiaro il giorno:
Talor pe campi infuriato scorre
Con turbo orrendo, e le gran piante atterra
Talor le selve annose in su gli eccelsi
Monti con soffio impetuoso svelle
Talor con fiero, e crudel mormore insorto
Geme freme s'infuria, e il ciel minaccia:
Son dunque i venti un invisibil corpo
Che la terra che il mar ch' il ciel profondo
Trae seco a forza, e ne fà strage, e scempio,
Nè in altra guisa il suo furor distende
Che suol repente in ampio letto accolta
L'aqua d'alto cader gonfia, e spumante
Che non pur delle selve i tronchi busti:
Ma ne porta su l' dorso i bosch' intieri,
Nè pon soffrire i ben fondati ponti
La smisurata forza: il fiume abbatte
Ogn' eccelso edificio, e sotto l'aque
Gran sassi avolge onde rovina a terra
Ciò ch' al rapido corso ardisce opporsi.
Così dunque del vento il soffio irato
Se qual torrente impetuoso scorre

Verso

Verso qual si sia parte; innanzi caccia
Ciocch'egli incontra, e lo divelle, e schianta:
Or con vortice torto alto il rapisce
E con rapido turbo il ruota, e porta.
È dunque il vento un invisibil corpo.
Giungono anch'alle nari odor diversi
Che tuttavia non dimen l'occhio non vede,
Nè i fervidi bollor nè i freddi pigri
Mirar si pon nè le sonore voci,
E pur forz'è che di tai cose ogn'una
Corporea sia poichè commove il senso
Che null'altro, che il corpo, è tocco, e tocca.
Le vesti al fin nel marin lido appese
Umide fansi e le medesime ancora
Spiegate a' rai del sol tornano asciutte;
Ma nè come l'umore ivi si fermi
Nè come fugga dal calor cacciato
Mai scorse alcuno: Egli si sparge adunque
In tante particelle, e sì minute,
Ch'a poterle vedere occhio non basta.
Anzi portate per molt'anni in dito
S'assottiglian l'anella: A goccia a goccia
L'acqua d'alto cadendo i sassi incava.
L'adunco ferro del ritorto aratro

Rompendo i campi occultamente scema.
Consuman per le strade i piè del volgo
Le durissime lastre, e per lo spesso
Toccar di chi saluta, e di chi passa
Le figure di bronzo in sulle porte
De' templi sculte la lor forma perdono:
E ben tai cose sminuir veggiamo
Consumate che son; ma di potere
Scorger quai d'ora in or minime parti
Se ne vadan staccando invidiosa
La natura ne toglie. Al fin pupilla
Non v'ha che scorga ancorchè fissa i corpi
Che il tempo e la natura a poco a poco
Danno alle cose, che da lor costrette
A crescer son con certo modo, e legge:
Nè quei, che d'or in or perde chiunque
Langue per macie o per età vien meno:
Nè quei, che rode con l'edace sale
Di giorno in giorno il mar da duri scogli.
Nè chiaro dunque pur, che la natura
Con invisibil corpi opera il tutto.
Ma non creder però, che l'universo
Sia pieno affatto: in ogni cosa il vuoto
Misto, e co' i corpi, e questo in molte cose

D'util ti sia, perche tu meglio intenda
Ciò ch' io ragiono, e senza dubbj, e senza
Sempre errando cercar quai le cagioni
Sian delle cose; interamente creda
Alle parole mie fide, e veraci.
È dunque il vuoto un intangibil spazio
In cui corpo non è; perche se tale
Non fosse; non potrianji in alcun modo
Mover le cose; giacche a tutte in pronto
Saria sempre l'officio, che de' corpi
È proprio: e questo è il contrastare al moto
De' corpi, e l'impedirlo. Ir dunque innanzi
Nulla al certo potria, mentre di cedere
Non darebbe il principio alcuna cosa;
Ma noi veggiam co' gli occhj proprj ogn' ora
Nella terra nel mar nel ciel sublime
Moversi molte cose in molti modi
Per molte cause, che se vuoto alcuno
Spazio non fosse; d' ogni moto prive
Sarian non sol ma ne pur nate al mondo,
Poiche stivati i primi semi affatto
Goduto auriano una perpetua quiete.
In oltre ancorche molte cose agli occhj
Pajan solide in tutto; elle pur sono

di

Di porosa sostanza: indi dell'acque
Scorre il liquido umor per le spelonche:
Piangon le selci in copiose stille:
Per tutto il corpo si diffonde il cibo
Degli animaj: Crescon le piante, e fanno
Nella propria stagione il fiore, e il frutto,
Sol perche preso il nutrimento loro
Fin dall'infime parte; egli si sparge
Tutto per tutto il troncho, e tutti i rami:
Passan le voci entro le chiuse mura
E scorre spesso il duro gel per l'ossa,
Il che non avrebbe in modo alcuno;
Se non fosser nel mondo i vuoti spazj
Ove ogni corpo penetrar potesse.
Al fine ond'e che di due cose eguali
Di mole una sovente a maggior pondo?
Che s'un fiocco di lana in se chiudesse
Tanto di corpo quanto il piombo, e l'oro;
Egli altrettanto anco pesar dovrebbe,
Che proprio è sol di tutt'i corpi il premere
In giù le cose; ed al contrario il vuoto
Di sua natura è senza peso alcuno.
Dunque se di due cose eguali in mole
L'una più leve fia: chiaro n'insegna

D'aver

D'aver manco di corpo, e più di vuoto:
Ma se più grave pe'l contrario mostra
D'aver manco di vuoto, e più di corpo;
Che sia dunque tra i corpi il vuoto sparso
Benche mal noto a nostri sensi infermi
Per l'addotte ragioni è chiaro e certo.
Nè qui vogl'io che deviar dal vero
Ti possa mai quel che sognaro alcuni
E perciò quant'io parlo ascolta e nota.
Dicon che'l mare allo squamoso armento
Apre l'umide vie perch'egli a tergo
Spazio si lascia ove concorron l'onde
E che in guisa simile ogn'altra cosa
Mover si puote e cangiar sito, e luogho;
Ma falso è ciò, che ove potranno al fine
I pesci andar se non da lluogho il mare!
E dove al fin, se non dan luogho i pesci
Il mar n'andrà benche cadente, e molle!
Forz'è dunque o privar di moto i corpi
O frà le cose mescolar il vuoto
Che sia cagion de movimenti loro
S'alfin due piastre di lucente acciaro
Si combattano insieme, ind'in un tratto
L'una dall'altra si solleva; è d'uopo

Che

Che vuoto resti l'interposto spazio,
Poiche quantunque d'ogn' intorno acorra
L'aere per occuparlo: in un sol punto
Ciò far non può, ma che riempia e forza
Il luogho più vicino e poscia gli altri;
E se per avventura alcun pensasse
Che si disgiungan l'un dall'altro i corpi
Perche l'aere fraposto si condensi;
Erra, che il vuoto il qual non era innanzi
Fassi per certo, e si riempie doppo
Benche velocemente in qualche tempo;
Ne l'aere in guisa tal può condensarsi,
Ne quando anche potesse ei non potrebbe
Se stesso in se raccorre e in un ridurre
Senza alcun vuoto le disperse parti.
Dunque indugia se vuoi: forz'è che al fine
Esser confessi fra le cose il vuoto
Che sia cagion de movimenti loro.
Posso oltre a ciò molte ragioni addurti
Nulla men concludenti, onde tu presti
Alle parole mie fede maggiore:
Ma tanto basti al tuo sottile ingegno
Per ben capir sicuramente il resto.
Che se scopron sovente i Bracchj al fiuto

Le lepri i Cervi e l'altre fiere in caccia
Pe' covili appiattate, e pè cespugli
Tosto che an di lor via vestigio certo;
Potrai ben tu da te medesmo intendere
L'una cosa dall'altra e penetrare
Per tutt' i ripostigli, e trarne il vero.
Ma se tu pigro fossi, e ti scostassi
Dal vero alquanto; io ti prometto, e giuro
Che può la lingua in così larga vena
Dal ricco petto mio spargerti o Memmo
Più che miel dolce d'eloquenza un fiume,
Ch'io temo assai non la vecchiezza inferma
Per le membra serpendo il chiostro n'apra
Di nostra vita e ne disciolga i lacci;
Pria, che tu possa d'ogni cosa a pieno
Da versi nostri ogn' argomento udire.
Ma tempo è già di proseguir l'impresa.
Tutte le cose per se stesse adunque
Consiston solamente in due nature
Cioè nel corpo, e nello spazio vuoto
Ov' elle an varj i movimenti e i siti;
Ch' esser corpi nel mondo il commun senso
Per se ne mostra, a cui se fede nieghi;
Non fia giammai che delle cose occulte

Poss' io

Così io nulla provar con la ragione.
E se non fosse alcuno spazio, o luogho
Che sovente da noi vuoto si chiama,
Non avrian sito mai ne moto i corpi,
Come già pocco inanzi io t'o dimostro.
Nulla oltre a ciò può ritrovarsi mai
Che tu dir possa esser diviso affatto
E dal corpo e dall'vuoto, onde si dia
Una quasi tra lor terza natura;
Ch'è pur qualcosa ciò, ch'al mondo trovasi:
Sia di piccola mole, o sia di grande:
Poiche s'egli esser tocco e toccar puote
Benche lieve, e minuto, è corpo al certo
Se nò: vuoto si chiama o spazio, o luogo.
In oltre, ciò, che per se stesso sia,
O farà qualche cosa o sarà fatto
O fia ciò dove i corpi an luogo e nascono
Ma non può far ne farsi altro, che il corpo
Ne dar luogo alle cose altro, che il vuoto.
Dunque oltre al vuoto, e al corpo in van si cerca
Una quasi tra lor terza natura
Che per se accresca delle cose il numero,
Essendo il tutto ad ambedue congiunto
O loro evento, che accidente io chiamo.

Tu

Tu stima poi, che sia congiunto quello
Che non può senza morte esser disgiunto:
Come il peso alle pietre, il caldo al fuoco
A' corpi il tatto il non tottarsi al vuoto.
Servitude all'incontro, e libertade
Richezza e povertà, concordia, e guerra,
E tutto ciò che venga o resti o parta
Lascia salve le cose: io questo soglio
Accidente chiamar come conviensi.
Il tempo ancor non è per se in natura;
Ma dalle sole cose il senso cava
Il passato il presente, ed il futuro
Nè può capirsi separato il tempo
Dal moto delle cose, e dalla quiete
Nè dic'alcun, che la Tindarea prole
Da paride rapita al Duce Argivo
E'l superbo Ilione arso e consunto
Forze parrà ch'a confessar ne sforzi
Che tai cose per se fossero al mondo
Mentre l'età trascorsa irrevocabile
I secoli di quelli ormai n'a tolto
Che ad eventi si rei furon sogetti;
Poiche di ciò, che fassi altro può dirsi
D' Paesi accidente, altro de' corpi:

Che le

Che se stato non fosse il seme e il Luogo
Onde si forma, e dove ha vita il tutto;
Non avrebbe giammai d'amore il foco
Per la rara beltà d'Elena acceso
Nel friggio petto suscitar potuto
Il chiaro incendio di sì cruda guerra;
Nè il gran destrier del Traditor Sinone
Co'l notturno suo parto avrìa distrutto
Della nobil Città le mura eccelse:
Onde conoscer puoi, che l'opre altrui
Non son per se conforme il corpo e 'l vuoto;
Ma più tosto a ragion debbon chiamarsi
O de corpi accidenti, o de Paesi.
Sappi poi che de corpi altri son primi,
Altri si fan per l'union di questi;
Ma quei che primi son da forza alcuna
Dissipar non si ponno: ogni grand'urto
Frena la lor sodezza, ancorchè paja
Duro a creder che nulla al mondo possa
Trovarsi mai d'impenetrabil corpo.
Passa il fulmin celeste allorchè giove
Ver noi l'avventa entro le chiuse mura
Come i gridi le voci. Il ferro stesso
S'arroventa nel foco: entro il crudele

Bollor

Bollor fervido al fin spezzansi i sassi:
Un soverchio calor l'oro dissolve:
Del bronzo il ghiaccio una gran fiamma strugge:
Penetra per l'argento il caldo e'l freddo
Poiche avvinchiando con la mano il nappo
E versandovi dentro il dolce vino
L'un e l'altro da noi tosto si sente:
Si par che tra le cose ancorche sode
Nulla sia mai d'impenetrabil corpo.
Ma perche la ragion della natura
Non per tanto ne sforza; or tu m'ascolta.
Mentre che in pochi versi esser ti mostro
Materia impenetrabil ed eterna.

Pria: se varia del corpo è la natura
Dall'essenza del luogo, e fassi il tutto
Com'i nostri argomenti an già convinto;
Forz'è ch'ambe per se sian ed immisse:
Poiche dove lo spazio intatto resta,
Ivi corpo non è; ma dov'è corpo
Ivi vuoto non è. Son dunque i primi
Corpi senz'alcun vuoto impenetrabili.
In oltre essendo mescolato il vuoto
Fra le cose create: è d'uopo al certo
Ch'impenetrabil corpo intorno il cinga.

Ne mai

Nè mai posso provar che sia celato
Per entro alcuna cosa il vuoto spazio;
Se per già noto ciò non suppongo ancora
Che impenetrabil sia quel che 'l circonda:
Il che poi certamente esser non puote
Se non de' semi l'union concorde
Che stringer possa entro a se stessa il vuoto.
Può dunque la materia esser eterna
Benchè sia frale ogni altra cosa al mondo;
Mentr' ella è pur d'impenetrabil corpo.
Aggiungi ancor, che se non fosse il vuoto,
Pieno sarebbe il tutto: e se non fossero
Gl' invisibili corpi il mondo affatto
Vuoto sarebbe: Egli è composto adunque
Di due cose tra lor molto diverse
Cioè de' corpi, e dello spazio vuoto;
Non essendo nè vuoto in ogni parte
Nè pe 'l contrario in ogni parte pieno.
Gl' invisibili corpi adunque sono
Che distinguono dal pieno il vuoto spazio
Questi mai non offende esterna forza;
Ogni percossa è vana a dissipare
La loro indissipabile sostanza;
Poichè nulla che sia di vuoto privo

Non par

Non par che possa esser urtato in modo
Che si spezzi in due parti, e si divida
Nè dar luogo all' umore al freddo al caldo
Ond' ogni cosa vien ridott' al fine;
Ma quanto più di vuoto in se racchiude;
Tanto più penetrato agevolmente
Dagli esterni nemici, e poi distrutto.
Dunque se i primi corpi impenetrabili
Sono e senz' alcun vuoto; e forza al certo
Come già t' insegnai che sian eterni.
Se eterna in oltre la materia prima
Stata non fosse; al nulla omai ridotto
E dal nulla rinato il tutto fora.
Ma perche chiaro io t' o mostrato avanti
Che nulla mai si può crear dal nulla
Nè mai cosa creata annichilarsi;
Forz' e pur confessar, che i primi semi
Sian di corpo immortale, in cui si possa
Dissolver finalmente ogn' altro corpo:
Accioche sempre la materia in pronto
Sia per rifar le già disfatte cose.
Per lor simplicità dunque i principj
Son pieni impenetrabili ed eterni
Nè ponno in altra guisa esser rifatte

Le cose mai per infinito tempo.
Al fin se la natura alcun prescritto
Termine non avesse allo spezzarsi
Sariano a tal della materia i corpi
Ridotti omai nella trascorsa etade
Che non avrebbe mai nessun composto
Da molto tempo in quà passar potuto
Della sua verd'età l'ultimo fiore.
Poiche per quanto è manifesto al senso
Muor più prest'ogni cosa, e si dissolve,
Che doppo si rinasca, e si ristauri
Ond'ancor tuttavia spezzando il tempo
Ciò che già mille volte avesse infranto
La lunga anzi infinita età trascorsa;
Non porrebbe giammai rifarsi appieno.
Or perche ristorar vedesi il tutto
E da natura aver prescritto il tempo
Onde possa toccar l'ultima meta
Dell'età sua; Dunque prefisso è pure
Al romper delle cose un certo fine.
S'arroge a ciò ch'essendo i corpi primi
Di dura anzi infrangibile sostanza
Può non pertanto agevolmente farsi
Tenero, e molle il ciel, la luce, il foco,

L'aria

L'aria il vento il vapor l'aqua e la terra
Sol col mischiare infra le cose il vuoto.
Ma se per lo contrario i primi semi
Fosser teneri e molli onde potrebbe
Farsi il ferro il diaspro e l'adamante
Mentre mancasse alla natura affatto
D'ogni durezza il fondamento primo.
Per lor simplicità dunque i Principj
Son pieni impenetrabili, ed eterni
E per lor union posson le cose
Più e più condensarsi, e mostrar forza.
Perche in somma è prescritto un termin certo
A ciò, che cresce, e si conserva in vita
E ciò, che possa e che non possa oprare
Per naturale e inviolabil legge
Incommutabilmente è stabilito
In guisa tal ch' ogni dipinto Augello
Mostra nel corpo suo l' istesse machie
Che ciascun altro di sua specie mostra
Fie pur d' invariabile sostanza
Il primo seme suo: perche se i corpi
Della prima materia in alcun modo
Si potesser mutare; incerto ancora
Quel che nasca, o non nasca omai sarebbe

Ed in qual guisa sià prescritto al tutto
Terminata potenza, e certo fine
Nè men potrian generalmente i secoli
Ricondur mai de Genitori al Mondo
La natura i costumi, i moti e la vita.
In oltre anchor perche l'estremo termine
Di qualsivoglia corpo è pur qual cosa
Benche più non soggiaccia a sensi nostri;
Forz'è che senza parti e indivisibile
Sià per natura, e che non fosse mai
Separato per se ne sia per essere
Mentr'egli stesso è prima parte, ed ultima
Onde l'altre, e poi l'altre a lui simili
Per ordine disposte al corpo danno
La dovuta grandezza: Or perche queste
Star non posson da se, d'uopo an d'appoggio
Nè diveller si ponno in alcun modo.
Per lor simplicità dunque i principj
Son pieni impenetrabili, ed eterni
Ed an l'indivisibili lor parti
Con forti lacci colleggate e strette
Nè già per l'union d'altri principj
Creati furo, anzi piutosto è d'uopo
Ch'eterna sià la lor simplicitade:

Talche

Talche mai la natura non consente
Che nulla sia da lor staccato; ond' essi
Scemin di mole: conciosiache i primi
Semi alle cose dee serbare intatti.
 In oltre se da noi non si concede
Il minimo fra corpi; egli è mestiero
Dir poi, che tutte d' infinite parti
Composti sian, mentreche sempre il mezzo
Il mezzo avrà, ne alcuna cosa mai
Porrà ~~tra~~ loro alcun termine. Qual dunque
Differenza addurrem fra l' universo
Intero, e qualsisia più picciol corpo!
Niuna al mio parer: Poiche quantunque
Sia l' universo d' ogni intorno immenso
Pur quei corpi eziandio che per natura
Picciolissimi son di lui non meno
Sarian composti d' infinite parti:
Il che poi riclamando ogni verace
Ragion com' incredibile rifiuta.
Sicche d' uopo fia pur, che vinto al fine
Tu confessi, che al mondo alcuni corpi
Trovansi, che di parti affatto privi
E per natura lor minimi sono:
Ond' essendo pur tali, è forza è certo

Che

Che sian pieni infrangibili ed eterni.
Se la natura al fin che il tutto crea
Non solesse forzare a dissiparsi
In parti indivisibili le cose;
Già non porria restaurar con esse
Nulla di ciò che si dissolve, e muore:
Poiche quel che di parti onde s'accresce
Non è composto, aver giammai non puote
Ciò ch'aver denno i genitali corpi,
Cioè varj trà lor legami, e pesi
E percosse, e concorsi, e movimenti
Onde nasce ogni cosa, e divien grande.
Se fine in somma allo spezzar de corpi
Stabilito non fosse; or come alcuni
Superando ogn'intoppo aurian potuto
Per infinito tempo omai trascorso
Fino alla nostra età serbarsi intatti
Perch'essendo di fragile natura
Discord'egli è che sian rimasti illesi
Dopo un eterno tempo di percosse.
Quindi chi si pensò, che delle cose
Fosse prima materia il foco solo;
Fù dal vero discorso assai lontano.
Primo duce di questi armato in campo

Eraclito

Eraclito si mostra, ed è più tosto
Per l'oscuro parlar fra i vani illustre.
Che fra chi cerca il vero uom saggio e grave;
Che amare ed ammirar soglion li sciocchi
Più quelle cose, che nascoste trovano
Frà più dubbie parole, e più stravolte
E sol prestan credenza a quei concetti
Che titillan l'orrecchie, e con sonora
E soave armonia lisciati sono.
Ma se di vero e puro foco il tutto
Creato fosse; onde potrian al Mondo
Nascer cose giammai tanto diverse?
Poiche nulla giovar dovria che 'l foco
Divenisse or più denso, ed or più raro
Se le parti del foco avesser tutte
Di tutto il foco la natura stessa:
Giach'egli unito auria l'ardor più intenso
E più languido poi disperso, e sparso.
Tu nulla in oltre immaginar ti puoi
Che da causa simil possa formarsi
Non che si crein da foco denso, e raro
Cose al mondo fra lor si varie, e tante.
Oltre che se costoro il vuoto spazio
Mescolasser fra il pieno; il foco al certo

Potrebbe

Potrebbe rarefarsi, e condensarsi:
Ma per non gire a molti dubj incontro;
Stanno sospesi, e non s' arrischian punto
A conceder tra 'l pieno il vuoto puro.
E mentre temon le contrarie cose;
Perdon la via d' investigare il vero
Nè san che tolto dalle cose il vuoto
D' uopo è che tutte si condensin tosto,
E si formi di tutte un corpo solo
Che nulla poi rapidamente possa
Scacciar da se come le fiamme accese
Lo splendor, e l'ardor da se discacciano:
Onde ognun dee pur confessar, che il foco
Non è composto di stivate parti:
Che se credon ch' ei possa in qualche modo
Unito dissiparsi, e cangiar forma;
Non veggon poi, che concedendo questo
Forz' è che il foco si corrumpa in nulla
Tutto e del nulla anco rinasca il tutto.
Poiche qualunque corpo il termin passa
Da natura prescritto all' esser suo:
Quest' è sua morte e non è più quel desso,
Ond' è mestier, che qualche parte intatta
Ne resti, acciochè il Tutto omai non torni

Al nulla, e poi del nulla anco rinasca.
Or dunque perche sono alcuni corpi
Che servan sempre una medesm' essenza
Per l'entrata de quai per la partita
E per l'ordin cangiato, il tutto cangia
Natura, e si trasforma in nuove forme;
Sappi ch'essi non ponno esser di foco,
Perche indarno partirsi ire, e tornare
Potriano alcuni altri venire ed altri
Variare il primiero ordine, e sito;
Giacche se tutti per natura ardessero;
Tutto ciò, che si crea foco sarebbe.
Ma così và, s'io non m'inganno alcuni
Corpi sono nel mondo i cui concorsi
Gli ordini i moti, le figure, i siti
Far ponno il foco, e ch'ordin poi mutando
Mutan anco natura, e più non sono
O foco o fiamma o altro corpo ardente
Che vibri al senso le sue parti, e possa
Toccar con l'accostarsi il nostro tatto.
Il dir poi ch'ogni cosa è foco puro
E che nulla è di vero altro, che il foco
Com' Eraclito vuole; a me rassembra
Sogno d'infermi, e fola di Romanzi;

Poiche

Poiche il senso repugna al senso istesso
E quello snerva ond'ogni creder pende
E onde egli medesimo conobbe
Quel corpo, che da lui foco si chiama
Giach'ei crede, che il senso il foco solo
Veramente conosca, e poi null'altro
Di ciò che punto è non men chiaro al senso:
Il che falso non pur, ma parmi ancora
Sogno d'infermi e fola di Romanzi.
Ch'ove ricorreremo? Qual cosa a noi
Fia più certa giammai de' sensi nostri
Onde il vero dal falso si discerna?
In oltre ond'è che tu piuttosto ogn'altra
Cosa tolga dal mondo, e lasci solo
La natura del caldo, il che poi nieghi
Essere il foco, e non per tanto ammetti
La somma delle cose? a me par certo
Tanto l'un quanto l'altro equal pazzia:
Quindi, chi si pensò che il foco fosse
Delle cose materia, e che di foco
Potesse al mondo generarsi il Tutto
E chi fè primo seme o l'aria o l'aqua
O pur la terra per se stessa, e volle
Ch'una sol cosa si trasformi in tutte;

Par

Par che lungi dal vero errando gisse.
Aggiungi ancor chi delle cose adoppia
Gli alti principj, e l'aria aggiunge al foco
O la terra all'umore e chi si pensa
Che di quattro sostanze il tutto possa
Generarsi di foco aria, acqua e terra;
De quali il primo Empedocle chiamossi:
Uom grecco e che per Patria ebbe Agriggento
Città che posta entro il paese aprico
Dell'isola triforme intorno cinta
Con ampj anfratti dall'Ionio mare
Ch'ondeggiando continuo il lido asperge
D'acque cerulee e per l'angusta foce
Scorrendo rapidissimo divide
Dall'Italiche spiaggie i suoi confini:
E qui Scilla, e Cariddi e qui minaccia
Con orrendo fragor l'Etneo Gigante
Di risvegliar gli antichi sdegni e l'onte
E di nuovo eruttar dall'ampie fauci
Contro il nimico Ciel folgori ardenti.
Oltr'assai meraviglie il suol benigno
Di cortesia di gentilezza ornata
Qui produce la gente, e qui cotanto
D'uomini illustri, e d'ogni bene abbonda;

Che

Che per cosa mirabile s'addita.
Ma non sembra però, che qui nascesse
Cosa mai più mirabil di costui
Nè più bella, e gentil più cara, e santa
Se non se forse in Siracusa nacque
Il divino Archimede; e novamente
Nella nobil Messina il gran Borelli
Pien di filosofia la lingua e 'l petto
Pregio del mondo, e mio sommo e sovrano
Mio Maestro; anzi Padre ah più che Padre.
Dell'eccelsa sua mente i sacri versi
Cantansi d'ogn'intorno, e vi s'impara
Si dotte invenzioni, e si preclare;
Che credibil non par ch'egli d'umana
Progenie fosse. Ei non per tanto, e gli altri
Che di sopra io cantai di lui minori
Molto in molte lor parti ancorche molti
Ottim insegnamenti anzi divini
Dal profondo del cor quasi responsi
D'esser altrui molto più santi, e certi
Di quei ch'è fama che dal sagro Lauro
Di Febo, e dalle Pitie ampie cortine
Uscisser già; pur com'io dissi erraro
Intorno a primi semi, e gravemente

Fecer

Fecer quivi inciampando alta caduta.
Più perchè tolto dalle cose il vuoto
Mover le fanno, e lasciar molli, e rari
Il Cielo, il foco, il Sol, l'aqua e la terra
Gli Uomini gli animai, le piante, e l'erbe
Senza mischiar entro à i lor corpi il vuoto;
Poi perchè fan ch'allo spezzar de corpi
Non sià prescritto da natura un fine
Ne parte alcuna indivisibil danno!
E pur veggiam che d'ogni cosa il termine
E quel ch' al senso indivisibil sembra
Onde tu possa argumentar da questo
Anco quel che mirar non puoi co' gli occhj:
Cioè ch'essendo circoscritte: è forza
Ch'abbian lo indivisibile le cose.
S'arroge a ciò che la materia prima
Voglion, che molle sià; ma quel, ch' è molle
Spesso stato cangiando or nasce, or muore,
Per la qual cosa omai disfatto il tutto
Sariasi in nulla mille volte, e mille
E mille e mille volte anco rifatto.
Il che ben sai quanto dal ver sià lungi
Per le ragioni mie di sopra addotte.
Senza che: son nemiche in molti modi

Frà

Fra le lor cose molli, e rio veleno
Sono a se stesse, onde o perir dovriano
Dopo fiera battaglia, ò fuggir tosto
Qual alorche tempesta in ciel si genera
Fuggonsi i venti, e le bufere, e i fulmini.
Al fin se può di quattro corpi soli
Ogni cosa crearsi, e poi di nuovo
In quelli stessi dissiparsi il tutto;
Dimmi per qual cagione essi piutosto
Debbonsi nominar principj primi
D'ogn' altra cosa ch' all' incontro ogn' altra
Cosa chiamarsi lor principio primo?
Giach' essi alternamente in ogni tempo
Puon generarsi, e variar colore
E tutt' anco fra lor l'interna essenza.
Ma se forse dirai che possa il corpo
Della terra, e del foco unirsi in modo
Con l'aure aeree, e con l'umor dell' aqua
Che di quattro principj alcun non cangi
Per cotal union forma, e natura;
Nulla di lor potria crearsi mai:
Non l'alme e ciò che senza mente a vita
Come i bruti e le piante e l'erbe, e i fiori,
Conciosiache ciascuno in tal concorso

Della

Della propria sostanza apertamente
Mostrerà la natura: Ivi vedrassi
Starsi l'aria la terra il foco, e l'aqua
Mescolati fra lor. Ma i primi semi
Onde si debbon generar le cose
Mestiero è pur, che di natura occulta
E cieca siano, acciò nessun prevaglia
E lite agli altri e cruda guerra mova
Onde si vieti poi, che nulla possa
Mai propriamente generarsi al mondo,
Anzi, che questi fin dal Cielo immenso
E dalle fiamme sue chiamano il foco
E voglion pria, che si trasformi in aria
Quindi in aqua si cangi, e poscia in terra
E poi di novo ritornando indietro
Fan produr dalla terra ogni Elemento:
L'aqua pria dopo l'aria, e poscia il foco
Nè che cessin giammai di trasmutarsi
Tai cose insieme alcun di lor concede.
Ma che sempre dal ciel scendano in terra
Ed ogn'or dalla terra al ciel sormontino:
Il che far non si deve in guisa alcuna
Dalla prima materia, anzi, è pur d'uopo
Che qualche cosa invariabil resti.

Acciochè

Accioche affatto non s'annulli il tutto;
Poiche qualunque corpo il termin passa
Da natura prescritto all'esser suo;
Quest'e sua morte e non è più quel desso:
Or se l'aria, la terra, il foco, e l'aqua
Si trasforman tra lor; dunque non ponno
Primi semi chiamarsi, anzi conviene
Che sian d'altri principj incommutabili
Composti anch'essi accioche il tutto al nulla
Non torni in un momento: Onde più tosto
Pensa, che sieno i genitali corpi
Di tal natura, che se forse il foco
Prodotto avran tolti ne alcuni, ed altri
Aggiunti e variando ordine, e moto
Possan l'aria crear l'aqua e la terra
E che nel modo stesso ogn'altra cosa
Perda la propria essenza, e si trasformi:
Ma forse mi dirai: Chiaro è, che il tutto
Cresce da terra in aria e vi si nutre,
E se a debiti tempi anco non scende
Pioggia, che irrighi alla gran Madre il seno
E se vita, e calor non gli comparte
Co suoi lucidi raggi 'l Sol cortese
Mujon le piante, gli animai, le biade:

Anzi

Anzi gli Uomini stessi affatto privi
D'arido pane, e d'umid'aqua, e vino
Perdon il corpo, e con il corpo ancora
Tutta da tutti i nervi, e tutte l'ossa
Lor si scioglie la vita, e fugge l'Alma.
Essi dunque an ristoro, e nutrimento
Da certo cibo; e pur da certo cibo
Altri ed altri animali ed altri corpi
Similmente an ristoro, e nutrimento:
Ch'essendo molti primi semi, e molti
Communi in molti modi a molti corpi
Mescolati fra lor; forz'è che il vitto
Da vari cose vari cose prendano.
E spesso anc'oltre a ciò non poco importa
Con quai sian misti come posti, e quali
Movimenti fra lor diano, e ricevano;
Poiche forman gli stessi il cielo il mare:
Gl'istessi ancor la terra i fiumi il sole
Gli Uomini gli animaj l'erbe le piante;
Mentre mischiati in varie guise insieme
Si muovon variamente, anzi tu stesso
Puoi sovente veder nei nostri versi
Esser communi a molte voci, e molte
Molti elementi, e non per tanto è d'uopo

Dir

Dir ch'abbia ogni parola, ed ogni verso
Vario significato, e vario suono;
Che tanto di possanza an gli elementi
Con la mutazion dell'ordin solo.
Ma credibil è ben, che i primi semi
Abbian più cause onde crear si possa
Tutte le cose di che il mondo è adorno.
Ma tempo è di passar con giusta lance
D'Anassagora ancor l'Omeometrìa
Mentovata da Greci e che non puossi
Da noi ridir nella paterna lingua
Con un solo vocabolo; ma pure
Facil sarà ch'ella si spieghi in molti.
Pensa egli adunque, che l'principio primo
Che da lui vien chiamato Omeometrìa
Altro non fosse, che una confusione
Una massa un mescuglio d'ogni corpo,
In guisa tal, che il generar le cose
Solamente consista in separarle
Dal commun Caos, ed accozzarle insieme.
E così l'ossa di minute, e picciole
Ossa si creino, e di minute e picciole
Viscere anco le viscere si formino;
Da più briccioli d'or l'oro si generi:

Cresca la terra di minute terre:
Di fochi il foco, d'aque l'aqua, e finge
Ch'ogn' altra cosa in guisa tal si faccia.
Nè concede tra 'l pieno il vuoto spazio
Nè termin pone allo spezzar de' corpi
Onde a me par quand' io vi penso, ch' egli
E nell' uno, e nell' altro erri ugualmente
Come color che poco avanti io dissi.
Aggiungi ch' egli delle cose i semi
Troppo deboli fa se pur i semi
Per natura fra lor sono uniformi
Anzi son pur l'istesse cose, ed anno
Equal travaglio equal periglio e nulla
Può frenargli giammai ne proibirgli
Che non corrano a morte, e quale è d'essi
Che mille e mille colpi urti e percosse
A soffrir basti, e finalmente anch' egli
Non muoja e si dissolva? Il foco o l'aqua
O l'aere? Qual di questi? Il sangue o l'ossa?
Nessun cred' io, mentre equalmente tutti
Sarian mortali in questa guisa appunto
Che l'altre cose manifeste al senso
Son mortali esse ancor, poiche perire
Con gli occhj stessi pur si veggon tutte

Da

Da qualche violenza oppresse e vinte;
Ma tu già sai, che annichilar non puossi
Nulla, nè nulla mai crear dal nulla;
Inoltre perchè il cibo accresce e nutre
Il nostro corpo; e da sapper ch'abbiamo
E le vene, ed i nervi il sangue, e l'ossa
Miste, e composte di straniere parti.
E se diranno esser mischiati i cibi
Di più sostanze e corpiccioli avere
D'ossa di nervi di vene e di sangue;
D'uopo sarà che il secco cibo, e il molle
Composto sia di forastiere cose:
Anzi null'altro sia, che un guazzabuglio
D'ossa di sangue, di vene e di nervi.
Inoltre tutto ciò che in terra nasce
S'egli quivi si trova; egli è pur d'uopo
Che sia la terra di stranieri corpi
Anch'ella un seminario, e con le stesse
Parole appunto argomentar ne lice
D'ogn'altra cosa, onde se il legno occulta
La cenere il carbon la fiamma, e il fumo;
Di forastiere parti il legno è fatto.
Or qui parmi, che resti un solo scudo
Debole, e mal sicuro onde schermirsi

Anassagora.

Anassagora tenta. Ei crede adunque
Che sia mischiato in ogni cosa il tutto
E entro vi si celi; ma che quello
Un tal corpo apparisca, e non un altro
In cui più misti sono et al di fuori
Più collocati, e nella prima fronte:
Il che pur non di men lungi è dal vero
Che converria che le minute biade
Sovente ancor da duri sassi infrante
D'esser segno di sangue, o d'altra cosa
Che dentro al corpo ne si nutra, e l'erbe
Per la stessa ragione e l'aque insipide
Stillar dovrian di bianco latte, e dolce
Soavissime goccie appunto come
Le mamme fan delle lanose pecore
E della terra le spezzatte zolle
Mostrarne erbe diverse e fronde e biade
Minutamente per la terra sparse
Prima occulte a nostr' occhj, e poi palesi:
Sminuzzando le legna anco vedremmo
Piccole particelle ivi celarsi
E di fumo e di cenere, e di foco
Le quali cose tutte il senso istesso
Esser false n' accerta onde a me lice
Dedur

Dedur, che misto in ogni cosa il tutto
Esser non può, ma ben convien, che i semi
Communi a molti corpi in molti corpi
Sian mischiati ed occulti in mille modi.
Ma sento un che mi dice: In su gli Alpestri
Monti spesso addivien, che l'alte piante
Fregan sì le vicine ultime cime
L'una con l'altra a ciò sforzate e spinte
Dal gagliardo soffiar d'Austro, e di Coro
Che foco n'esce onde s'alluma il bosco.
Or questo è ver ma non per tanto innato
Non è l'ardor negli alberi; ma molti
Semi vi son di foco i quai per quello
Violento fregar s'unison tosto
Ed accendon le selve. Che se tanta
Fiamma nascosta entro alle piante fosse;
Non potrebbe giammai celarsi il foco,
Ma serpendo per tutto in un momento
Ogni selva arderebbe ed ogni bosco.
Vedi tu dunque per te stesso omai
Quel, che poc'anzi io dissi; Importa molto
Come sian misti i primi corpi, e posti
E quai moti fra lor diano, e ricevano;
E, puon gli stessi variati alquanto

Far

Far le legne e le fiamme appunto come
Puon gli elementi variati alquanto
Formare ed arme, ed orme, e rame, e rome.
Al fin se ciò ch' è manifesto agli occhj
Credi che non si possa in altra guisa
Crear che di materia a lui simile;
Perdi 'n tal modo i primi semi affatto,
Poich' è mestier, che tremoli, e lascivi
Si sganasscin di risa, e che di lagrime
Bagnino amaramente ambe le guancie.
Su dunque or odi, e vieppiù chiaro intendi
Ciò, che da dir mi resta, e ben conosco
Quanto sia malagevole ed oscuro
Ma gran speme di gloria il cor percosso
M' à già con sì pungente, e saldo sprone
Ed insieme à svegliato entro il mio petto
Un così dolce delle Muse amore;
Ch' io stimolato da furor divino
Più di nulla non temo: anzi sicuro
Passeggio delle nove alme sorelle
I luoghi senza strade, e da nessuno
Mai più calcati: a me diletta, e giova
Coglier novelli fiori onde ghirlanda
Pellegrina, ed illustre alcun m' intrecci

Di cui

Di cui fin qui non adornar le Muse
Le tempia mai d'alcun Poeta Tosco,
Pria perche grandi, e gravi cose insegno
E sieguo a liberar gli animi altrui
Dagli aspri ceppi, e da tenaci lacci
Della Religion poi perche canto
Di cose oscure in così chiari versi
E di nettar febeo tutte le spargo,
Ne quest' è come par fuor di ragione:
Poiche qual se fanciullo infermo langue
Fisico esperto alla sua cura intento
Suol porgergl' in bevanda assenzio tetro;
Ma prea di biondo e dolce mele asperge
L'orlo del Nappo acciò gustando 'l poi
La semplicetta età resti delusa
Dalle mal caute labbia e beva intanto
Dell'erba a lei salubre il succo amaro
Ne si trovi ingannata anzi piuttosto
Sol per suo mezzo abbia ristoro, e vita.
Tal appunto or facc' io perche mi sembra
Che le cose ch' io parlo a molti indotti
Potrian forse parere aspre, e malvage;
E so che il cieco e sciocco volgo abborre
Da mie ragioni; so perciò volli, o Memmo ~~Da~~
Con

Con soave eloquenza il tutto esporti
E quasi asperso d'Appolineo miele
Se 'l porgo innanzi per veder s'io posso
In tal guisa allettar l'animo tuo,
Mentre tu vedi in questi versi nostri
Quanto dipinta sia l'alma natura
Vaga adorna, e gentil leggiadra, e bella.
Ma perch' io già mostrai, che i primi corpi
Infrangibili sono, e sempre invitti
Volano eternamente; Or si veggiamo
Se la somma di tutti abbia prescritto
Termine, o nò. E perche il vuoto ancora
O luogo o spazio ove si forma il tutto
Parimente provammo; esaminiamo
S'egli sia circoscritto, o pur si stenda
Profondissimamente in tratto immenso.
Il tutto adunque in infinito è sparso
Per ogni banda; poich' aver dovrebbe
Qualche termine estremo, il qual non puote
Aver nulla giammai se un altra cosa
Non è fuora di lui, che lo circondi.
Ma perche fuor del tutto esser non puote
Niente al certo; ei non à dunque alcuno
Termine, o fine, o meta e nulla importa In

In qual parte tu sia: Qualunque Luogo
Che tu possegga d'ogni intorno Lascia
Equalmente altro spazio in infinito.
In oltre dato, che finito ei fosse
Tutto quanto è lo spazio: io ti domando:
S'alcun giungesse all'ultimo confine
E fuor vibrasse una saetta alata,
Che vuoi più tosto! ch'ella spinta innanzi
Dalla robusta man volando gisse
Là dove fosse indirizzata? o pensi,
Che qualche cosa l'impedisse il moto?
Qui d'uopo è pur che l'un o l'altro accetti
E lo creda per ver; ma l'un e l'altro
Ti racchiude ogni scampo anzi ti sforza
A confessar l'immensità del mondo.
Poich' o venga impedita o le sia tolto
Il girne ove fu spinta o fuor sen voli;
Esser non può nell'ultimo confine
Dell'universo e nell'istessa guisa
Seguirò l'argomento incominciato,
E dovunque tu ponga il fine estremo;
Domanderotti ciò, che finalmente
Alla freccia avverrà. Confessa adunque
Che incirconscritto è il mondo, e che non ai

Da li

Da sì forti ragioni onde schermirti.
In oltre ancor se terminato fosse
D'ogni intorno lo spazio ove la somma
Si genera del tutto, i primi semi
Spinti dal proprio peso all'imo fondo
Già sarebber concorsi e sotto il cielo
Nulla potria formarsi anzi non fora
Più ne cielo ne sole ove giacesse
Confusa in una massa ogni materia
Fin da tempo infinito in giù caduta;
Ma or non è concesso alcun riposo
A corpi de Principj, perche l'imo
Centro dell'universo in van si cerca
Ove concorrer tutti ove la sede
Possan fermare e con perpetuo moto
Si genera ogni cosa in ogni parte
E per tempo infinito omai commossi
Della prima materia i corpi eterni
Non sempre in pronto in questo spazio immenso
Finalmente abbiam posto avanti a gli occhj
Che l'un corpo dall'altro è circoscritto:
L'aer termina i colli e l'aura i monti
La terra il mare il mar la terra e nulla
Non è che fuor dell'universo estenda

I suoi

I suoi proprj confini. E la natura
Del luogo adunque, e del profondo spazio
Tal che i fiumi più rapidi e più torbidi
Non potrebbon correndo eternamente
Giunger al fin giammai, ne far che loro
Men da correr restasse. Or così grande
Copia di luogo an d'ogn'intorno i corpi
Senza fin senza meta, e senza termine.
Che poi la somma delle cose un fine
A se medesima apparechiar non possa
Ben provede natura: Essa circonda
Sempre co'l vuoto il corpo ed all'incontro
Co'l corpo il vuoto, e così rende immenso
L'un e l'altro di lor che se un di due
Fosse termin dell'altro; egli fuor d'esso
Troppo si stenderebbe e non potria
Durar nell'universo un sol momento:
Nè la terra, ne il mar ne i tempi lucidi
Delle stelle del Sol ne l'uman genere
Ne degli Dei superni i santi corpi.
Conciosiache scacciati i primi semi
Dalla propria union, liberi e sciolti
Correr dovrian per lo gran vano a volo,
O piutosto non mai sarianssi uniti

Ne generata alcuna cosa al mondo
Avrian; poiche scagliati in mille parti
Non avrebber potuto esser congiunti.
Che certo è ben, che i genitali corpi
Con sagace consiglio, e scaltramente
Non s'allogar per ordine, ne certo
Seppe ciascun di lor, che moti ei desse
Ma perche molti in molti modi, e molti
Variati per tutto, e già percossi
Da colpi senza numero ogni sorte
Di moto, e d'union provando al fine
Giunsero ad accozzarsi in quella forma
Che già la somma delle cose mostra
E ch'ella ancor per molti lunghi secoli
A già serbato, e serba: Poiche tosto
Ch'ell'ebbe una sol volta i movimenti
Confacevoli a lei; potette oprare
Si che l'avido mar ritorni intero
Per l'onde, che da fiumi in copia grande
Vi concorrono ogn'ora e che la terra
Ristorata dal sol rinovi i parti
Fertile il suol d'ogni animal fiorisca
E dell'etere in somma ancorche labili
Vivan l'auree fiammelle; il che per certo

Far

Far non potrian se la materia prima
Non sorgesse per tutto, e ristorasse
Ciò che nel mondo ad or ad or vien meno:
Poichè qual senza pasto ogn' animale
Disperde in varie parti il proprio corpo;
Tal appunto dovrian tutte le cose
Se lor mancasse il consueto cibo
Della materia dissiparsi anch' elle:
Nè colpo esterno vi sarebbe alcuno
Bastante a conservarle: I corpi in vero
Che l' urtan d' ogn' intorno assai sovente:
Ponno in parte impedirle infin, che giunga
Materia, che supplisca a ciò, che manca;
Ma pur talvolta ripercossi indietro
Saltano, e insieme a primi semi danno
Luogo, e tempo alla fuga ond' ognun d' essi
Sciolto da lacci suoi ratto sen vola.
Dunq' è mestier che d' ogn' intorno germini
Molta prima materia anz' infinita
Acciò restauri il tutto e l' urti e l' cinga.
Or sopr' ogn' altra cosa avverti ò Memmo
Di non dar fede a quel, che dice alcuno
Cioè, che al centro della somma il tutto
D' andar si sforza, e che in tal guisa il mondo

Privo

Privo è di corpi esterni, e mai non ponno
Dissiparsi e fuggirsi in altro luogo.
I sommi corpi, e gl'imi avendo tutti
Nativa propensïon di girne al centro.
Se credi pur che qualche cosa possa
In se stessa fermarsi, e che quei pesi
Ch'or son sotterra di poggiare in alto
Tentino, e in ricader di novo in terra
Abbian posa e quiete appunto come
Veggiam fare delle cose a i simolacri
Per entro alle chiar'onde, e negli specchj
E nella stessa guisa anco di sotto
Si sforzan di provar, che gli animali
Vaghino, e che da terra in ver le parti
Del ciel più basse a ricader bastanti
Altrimente non sian che i corpi nostri
Possan leggieri, e snelli a lor talento
Volarne all'etra ed abitar le stelle
Mentre alcuni di noi miriamo il sole
Altri miriam della trapunta notte
I lucidi carbonchj, e le stagioni
Varie dell'anno, e i giorni lunghi, e brevi
Con moto alterno esser fra noi divisi
Dal gran pianeta, che distingue l'ore.

Ma

Ma tutto questo abbia pur finto ad essi
Un vano error poiche balordi, e ciechi
Per non dritto sentier s' incamminaro
Che centro alcuno esser non puote al certo
Ove immenso è lo spazio e se pur centro
Vi fosse: per tal causa non potrebbe
Ivi piuttosto alcuna cosa starsi
Che in qualsivoglia region lontana
Poiche ogni luogo, ed ogni vuoto spazio
E per lo centro, e fuor del centro deve
Egualmente lasciar libero il passo
A peso eguale ovunque il moto ei drizzi
Ne l' intero universo à luogo alcuno
Ove giungendo finalmente i corpi
Perdano il peso, e si ristian nel vuoto:
Ne ciò ch' è vuoto resistenza fare
Può lor giammai ne raffrenare il corso
Ovunque la natura gli trasporti.
Dunque le cose in guisa tale unite
Star non potranno a ciò sforzate, e spinte
Dal nativo desio di girne al centro.
In oltre ancora essi non tan che tutte
Corrano al centro, ma la terra, e l' onde
Del mar, de fiumi, e delle fonti, e solo

Ciò ch'è composto di terreno corpo.
Ma pe'l contrario poi voglion, che l'aria
Lungi sen voli e similmente il foco
E che per questo d'ogn'intorno in Cielo
Scintillino le stelle e il sol fiammeggi
Perche fuggendo della terra il caldo
Al ciel sen poggi e vi raccolga il foco;
Poiche pur della terra anco si pasce
Ogni cosa mortal ne mai potrebbero
Gli alberi produr frutti o fiori, o fronde
Se appoco appoco la gran madre il cibo
Lor non porgesse. Ma di sopra poi
Credon che un ampio Ciel circondi, e sopra
Tutte le cose acciò d'Augelli in guisa
I recinti di fiamme in un baleno
Non fuggan via per lo gran vano a volo,
E che nel modo stesso ogni altra cosa
Si dissolva in un tratto, e del tonante
Cielo il Tempio superno in giù ruini
E che di sotto a piè ratto s'involi
Il nostro globo ascosamente, e tutti
Fra precipizj in un confusi, e misti
Della terra, e del Cielo i proprj corpi
Dissolvansi in più parti, e corran tosto

Pe-l

Pe 'l vuoto immenso; onde in un sol momento
Di tante meraviglie altro non resti
Che lo spazio deserto, e i ciechi semi:
Poiche in qualunque Luogo i corpi restino
Privi di freno; in questo Luogo appunto
Spalancata una porta avran le cose
Per gire a morte, ed ogni turba quindi
Della prima materia in fuga andranne.
Or se tu leggerai quest' Operetta
Attentissimamente, e tutto quello
Ben capirai ch' io vi ragiono dentro,
Una causa dall'altra a te fià nota.
Nè cieca notte omai potrà impedirti
L'incominciata via, che ti conduce
Di natura a mirar gl'intimi arcani;
Si le cose alle cose accenderanno
Lume, che mostri alla tua mente il vero.

Fine del Libro primo.

Di Tito Lucrezio Caro
Della natura delle cose
Libro secondo.

Dolc'è mirar da ben sicuro porto
L'altrui fatiche all'ampio mare in mezzo
Se turbo il turba, o tempestoso nembo
Non perche sia nostro piacer giocondo
Il travaglio d'alcun, ma perche dolce
E' se contempli il mal di cui sei privo:
Ne men dolce è veder schierati in campo
Fanti, e Cavalli, e Cavallieri armati
Far tra lor sanguinose aspre battaglie.
Ma nulla mai si può chiamar più dolce
Che abitar, che tener ben custoditi
De saggi i sacri Templi onde tu possa
Quasi da rocca eccelsa ad umil piano
Chinar tal volta il guardo, e d'ogn'intorno
Mirar gli altri inquieti, e vagabondi
Cercar la via della lor vita, e sempre
Contender tutti o per sublime ingegno
O per nobile stirpe e giorno e notte
Durare intollerabili fatiche
Sol per salir delle richezze al sommo
E potenza acquistar scettri, e corone.

Misere umane menti animi privi
Del più bel Lume di ragione: Oh quanta
Quanta ignoranza è quella, che v'offende!
Ed oh fra quanti perigliosi affanni
Passate voi questa volante etade
Ciò ch'ella siasi! Or non vedete aperto
Che nulla bramma la natura, e grida
Altro giammai se non che sano il corpo
Sia sempre, e che la mente ognor gioisca
De piaceri del senso, e da se lungi
Tacci ogni noja, ed ogni tema in bando!
Chiaro dunque n'è pur, che poco è il nostro
Bisogno onde la vita si conservi
Onde dal corpo ogni dolor si scacci.
Che s'entro a regio albergo intagli aurati
Di vezzosi fanciulli accese faci
Non tengon nelle destre onde abbian lume
Le notturne vivande: emulo al giorno
Se non rifulge ampio palagio, e splende
D'argento, e d'or: se di soffitte aurate
Tempio non s'orna e di canore cetre
Risonar non si sente; ah, che distesi
Non lungi al mormorar d'un picciol rio
Che il prato irrighi i pastorelli all'ombra

Di

Di selvatiche piante allegri danno
Il dovuto ristoro al proprio corpo:
Massime allor che la stagion novella
Arride e l'erbe di bei fior cosparge.
Nè piuttosto giammai l'ardente febre
Si dilegua da te se d'oro, o d'ostro
E d'Arazzi superbi orni il tuo letto,
Che se in veste plebea le membra involgi.
Onde poscia, che nulla al corpo giova
Onor richezze, o nobiltade o Regno.
Creder anco si dee, che nulla importi
Il rimanente all'animo: se forse
Qualor di guerra in simolacro armate
Miri le squadre tue, non fugge allora
Ogni Religion dalla tua mente
Da tal vista atterrita e non ti lascia
Il petto allora il rio timor di morte
Libero, e sciolto, e d'ogni cura scarco.
Che se tai cose esser veggiam di riso
Degne e di scherno, e che i pensier nojosi
Degli Uomini seguaci, e le paure
Pallide e macilenti il suon dell'armi
Temer non sanno, e delle frecce il rombo:
Se tra regi, e potenti an sempre albergo

Audacemente, e non apprezzan punto
Nè dell'oro il fulgor, nè l'orgoglioso
Chiaro splendor delle purpuree vesti;
Qual dubbio aurai, che tutto questo avenga
Sol per mancanza di ragione? e ssendo
Massime tutto quanto il viver nostro
Nell'ombre involto di profonda notte.
Poiche siccome i fanciulletti al bujo
Temon fantasmi insussistenti, e Larve;
Sì noi talvolta paventiamo al sole
Cose che nulla più son da temersi
Di quelle, che future i fanciulletti
Soglion fingersi al bujo, e spaventarsi.
Or sì vano terror sì cieche tenebre
Scuoter bisogna, e via scacciar dall'animo
Non cò bei rai del Sol non già cò lucidi
Dardi del giorno a saettar poccabili
Fuorche l'ombre notturne, e i sogni pallidi
Ma col mirar della natura, e intendere
L'occulte cause, e la velata imagine.
Su dunque io prendo a ragionarti, o Memmo
Come della materia i primi corpi
Generin varie cose, e generate
Che l'anno le dissolvano, e da quale
violenza?

Violenza a far ciò sforzati sieno
E qual abbiano ancor principio innato
Di moversi mai sempre, e correr tutti
Or quà or là per lo gran vano a volo;
Tu ciò ch' io parlo attentamente ascolta,
Che certo i primi semi esser non ponno
Tutti insieme fra lor stivati affatto
Veggendo noi diminuirsi ogn' ora
E per soverchia età mancar le cose
E sottrarle vecchiezza agli occhj nostri
Mentre che pur salva rimane in tanto
La somma, conciosiache da qualunque
Cosa il corpo s' involi; ond' ei si parte
Toglie di mole, e dov' ei viene aggiunge
E fà che questo invecchia, e quel fiorisce
Nè punto vi si ferma: In cotal guisa
Il mondo si rinova, ed a vicenda
Vivon sempre tra lor tutti i mortali.
S' un popol cresce; un all' incontro scema
E si cangian l' etadi in breve spazio
Degli animali e della vita accese
Quasi cursori an le facelle in mano.
Se credi poi, che delle cose i semi
Possan fermarsi e novi moti dare

In tal

In tal guisa alle cose, erri assai lunge
Fuor della dritta via della ragione:
Poiche vagando per lo spazio vuoto
Tutt' i principj, e pur mestiero al certo
Che sian portati, o dal suo proprio peso
O forse spinti dall' altrui percosse:
Poiche allor, che s' incontrano e di sopra
S' urtan veloci l' un con l' altro: avviene
Che varj in varie parti si riflettono:
Ne meraviglia è ciò poiche durissimi
Son tutti e nulla l' impedisce a tergo
Ed acciochè tu meglio ancor comprenda
Che tutti son della materia i corpi
Vibrati eternamente; or ti rammenta
Che non à centro il mondo ove i principj
Possan fermarsi, ed è lo spazio vuoto
Senza fin senza modo intorno sparso
Profondissimamente, in tratto immenso
Conforme innanzi io t' ò mostrato a lungo
Con vive e gagliardissime ragioni.
Il che pur noto essendo: alcuna quiete
Per lo vano profondo i corpi primi
Non an giammai ma più e più commossi
Da forza interna, et inquieta, e varia:

una

Una parte di lor s'urta, e risalta
Per grande spazio ripercossa, e spinta:
Un'altra ancor per picciol intervalli
Vien per tal colpo a raggrupparsi insieme,
E tutti quei, che d'union più densa
Insieme avviluppati, ed impediti
Dall'intricate lor figure ponno
Sol risaltar per breve spazio indietro;
Formano i cerri, e le robuste querce
E dell ferro feroce i duri corpi
E i macigni, e i diaspri e gli adamanti:
Quelli che vagan poi pe'l vuoto immenso
E saltan lungi assai veloci e lungi
Corron per grande spazio in varie parti:
Posson l'aere crearne, e l'aureo lume
Del sole e delle stelle erranti, e fisse:
Nè vanno ancor per lo gran vano errando
Senz'unirsi giammai senza potere
Accompagnar non ch'altro i propri moti,
Della qual cosa un simolacro vivo
Sempre innanzi a nostr'occhi esposto abbiamo:
Posciache rimirando attento, e fisso
Allorche il sol co' raggi suoi penetra
Per picciol foro in una buja stanza

Vedrai

Vedrai mischiarsi in luminosa riga
Molti minimi corpi in molti modi
E quasi a schiere esercitar tra loro
Perpetue guerre: ora aggrupparsi, ed ora
L'un dall'altro fuggirsi, e non dar sosta
Onde ben puoi congetturar da questo
Qual sia l'esser vibratti eternamente
Per lo spazio profondo i primi semi
Se le picciole cose a noi dar ponno
Contezza delle grandi, e i lor vestiggi
Quasi additarne la perfetta idea.
Tieni a questo oltre a ciò l'animo intento
Cioè, ch' i corpi che vagar tu miri
Entro a i raggi del Sol confusi, e misti
Mostrano ancor, che la materia prima
A' moti impercettibili, ed occulti
Che molti quivi ne vedrai sovente
Cangiar viaggio, e risospinti indietro
Or quà or là or sù or giù tornare
E finalmente in ogni parte, e questo
E sol perche i principj i quai per se
Movonsi e quindi poi le cose picciole
E quasi accoste alla virtù de semi
Dagli occulti lor corpi urtate anch'elle

Vengon commosse, ed esse stesse poi
Non cessan d'agitar l'altre più grandi;
Così da primi corpi il moto nasce,
E chiaro fassi appoco appoco al senso:
Sicche si movon quelle cose al fine
Che noi per entro a rai del Sol veggiamo
Nè per qual causa il fanno aperto appare.
Or qual principio da natura i corpi
Della prima materia abbian di moto
Quind' imparar puoi brevemente o Memmo.
Pria quando l'alba di novella Luce
Orna la terra e che per l'aer puro
Varj augelli volando in dolci modi
D'armoniose voci empion le selve:
Come ratto allor soglia il Sol nascente
Sparger suo lume, e rivestirne il mondo
Veggiam ch'è noto e manifesto a tutti:
Ma quel vapor quello splendor sereno
Ch'ei da se vibra per lo spazio vuoto
Non passa; ond'è costretto a gir più tardo
Quasi dell'aere allor l'onde percotta.
Non van disgiunti i corpicelli suoi
Ma stretti, ed ammassati; onde fra loro
Insieme si ritirano, e di fuori

An

In mille intoppi in guisa tal, che pure
Vengon sforzati ad allentare il corso.
Non così fanno i genitali corpi
Per lor semplicitade impenetrabili
Ma quando volan per lo spazio vuoto
Nè fuor di loro impedimento alcuno
Trovan, che gli trattenga, e da i lor luoghi
Tosto, che mossi son verso una sola:
Verso una sola parte il volo indrizzano;
Debbon allor vieppiù veloci, e snelli
De' raj del Sol molto maggiore spazio
Passar di luogo in quel medesimo tempo
Che i folgori del Sol passano il Cielo:
Posciachè da consiglio, o da sagace
Ragione i primi semi esser non ponno
Impediti giammai nè ritardati;
Nè vanno ad una ad una investigando
Le cose per conoscere in che modo
Nell' universo si produca il tutto.

Ma sono alcuni che di questo ignari
Si credon, che non possa la natura
Della materia per se stessa, e senza
Divin volere in così fatta guisa
Con umane ragioni, e moderate

Mutar

Mutar i tempi e generar le biade
Ne far null'altro a cui di gire incontro
Persuade i mortali egli accompagna
Quel gran piacer che della vita è guida,
Acciò le cose i secoli propaghino
Con veneree lusinghe, e non perisca
L'umana specie: onde che fosse il tutto
Per opera degli Dei fatto dal nulla
Fingono. Ma per quanto a me rassembra
Essi in tutte le cose an traviato
Molto dal ver: poiche quantunque ignoti
Mi sian dalla materia i primi corpi,
Io non per tanto d'affermare ardisco
Per molte, e molte cause, e per gl'istessi
Movimenti del Ciel che l'universo
Che tanto è diffettoso esser non puote
Dai Dei creato e quant'io dico, o Memmo
Doppo a suo luogo mostrerotti a lungo.
Or del moto vuò dir ciò, che mi resta.
Qui s'io non erro di provarti, e luogo
Che per se stesso nessun corpo mai
Non può da terra sormontare in alto.
Ne già vorrei che t'ingannasse il foco
Che all'insù si produce, e cibo prende:

E, le

E le nitide biade, e l'erba e i fiori
E gli alberi all'in su crescono anch'essi
Benché per quanto s'appartiene a loro
Sempre tutti all'in giù caschino i pesi:
Né creder dei, che la vorace fiamma
Allorché furiosa in alto ascende
E dell'umili case, e de superbi
Palaggi i tetti in un momento atterra
Opri ciò da se stessa, e senza esterna
Forza, che l'urti, il che pur anco accade
Al nostro sangue se dal corpo spiccia
Per piccola ferita, e poggia in alto
E 'l suolo asperge di vermiglie stille.
Forse non vedi ancor con quanta forza
Risospinga all'in su l'umor dell'aqua
Le travi e gli altri legni? poiché quanto
Più altamente gli attuffiamo in essa
E con gran violenza appena uniti
Molti di noi ve gli spingiam pe'l dritto,
Ella tanto più ratta, e desiosa
Da se gli scaccia e gli rigetta in alto
In guisa tal, che quasi fuori affatto
Sorgon dall'onde, ed all'in su risaltano:
Né perciò dubitiamo al parer mio

Che per

Che per se stesse entro allo spazio vuoto
Scendan le travi, e gli altri legni al basso.
Ponno adunque in tal guisa anco le fiamme
Dall'aria, che le cinge in alto espresse
Girvi quantunque per se stessi i pesi
Si sforzin sempre di tirarle al basso.
E non vedi tu forse al caldo estivo
Le notturne del Ciel faci volanti
Correr sublimi, e menar seco un lungo
Tratto di luce in qualsivoglia parte,
Lor natura apre il varco? Il Sole ancora
Quando al più alto suo meriggio ascende
L'ardor diffonde d'ogni intorno, e sparge
Di lume il suol: Verso la terra dunque
Vien per natura anco l'ardor del Sole
I fulmini volar vedi a traverso
Le grandinose piogge or quindi or quinci
Dalle nubi squarciate i lampi strisciano
E caggion spesso anco le fiamme in terra.
Bramo oltre a ciò che tu conosca o Memmo
Che mentre a voto i genitali corpi
Drittamente all'in giù vanno pe'l vuoto;
D'uopo è ch' in tempo incerto in luogo incerto
Sian fermamente da lor proprj pesi

Tutti

Tutti forzati a declinare alquanto
Dal lor dritto viaggio: onde tu possa
Solo affermar, che sia cangiato il nome
Poiche se ciò non fosse, il tutto al certo
Per lo vano profondo in giù cadrebbe
Quasi stille di pioggia, e mai non fora
Nato tra i primi semi urto o percossa:
Onde nulla giammai l'alma natura
Crear potrebbe. Che se pure alcuno
Si pensa forse, che i più gravi corpi
Scendan giù ratti per lo retto spazio
E per di sopra ne' più lievi inciampino
Generando in tal guisa urti, e percosse
Che possan darne i genitali moti:
Erra senz'alcun dubbio, e fuor di strada
Dalla dritta ragion molto si scosta
Poiche ciò, che per entro all'aria, e all'acqua
Cade all'ingiuso: il suo cadere affretta
E da pesi a ragion ratto discende,
Perche il corpo dell'aqua, e la natura
Tenue dell'aria trattener non puote
Ogni cosa egualmente, e viepiù presto
Convien, che vinta alle più gravi ceda.
Ma pe'l contrario in tempo alcun del vuoto

In parte

In parte alcuna alcuna cosa mai
Impedirsi non puote, ond'ella il corso
Non segua ove natura la trasporta,
Onde tutte le cose ancor, che mosse
Da pesi disuguali: aver dovranno
Per lo vano quieto egual prestezza.
Non ponno dunque ne più lievi corpi
Inciampiare i più gravi, e per di sopra
Colpi crear per se medesmi i quali
Faccian moti diversi onde natura
Produca il tutto: Ed è pur forza al certo
Che declinino alquanto i primi semi
Ne più che quasi nulla, acciò non paja
Ch'io finga adesso i movimenti obliqui
E che ciò poi la verità rifiuti:
Posciache a tutti è manifesto e noto
Che mai non ponno per se stessi i pesi
Far obliquo viaggio allorche d'alto
Veder gli puoi precipitar al basso.
Ma che i principj poi non torcan punto
Dalla lor dritta via chi veder puote?
Se finalmente ogni lor moto sempre
Insieme si raggruppa, e dell'antico
Sempre con ordin certo il novo nasce:

Nè traviando i primi semi fanno
Di moto un tal principio il qual poi rompa
I decreti del fato acciò non segua
L'una causa dall'altra in infinito;
Onde an questa (dich'io) dal fato sciolta
libera volontà per cui ciascuno
Va dove più gli aggrada? I moti ancora
Si declinan sovente e non in tempo
Certo nè certa region; ma solo
Quando e dove commanda il nostro arbitrio
Poiche senz'alcun dubbio a queste cose
Dà sol principio il voler proprio e quindi
Van poi scorrendo per le membra i moti
Non vedi ancor, che i barbari cavalli
Allorche disserrata in un sol punto
E' la prigion: non così tosto il corso
Prendon come la mente avida bramma?
Poiche per tutto il corpo ogni materia
Atta a far ciò dee sollevarsi, e spinta
Scorrer per ogni membro acciò con essa
Della mente il desio possa seguire.
Onde conoscer puoi, che il moto nasce
Dal cuore, e che ciò pria dal voler nostro
Procede, e quindi poi per tutto il corpo

E per

E per tutte le membra si diffonde:
Ne ciò avien come quando a forza siamo
Cacciati innanzi poiche allora è noto
Che rapita è dal corpo ogni materia
Ad onta nostra infinche per le membra
Un libero voler possa frenarla.
Già veder puoi, come quantunque molti
Da violenza esterna a lor malgrado
Sian forzati sovente a gire innanzi
E sospinti, e rapiti a precipizio;
Noi non per tanto un non sò, che nel petto
Nostro portiam, che di pugnarle incontro
A' possanza, e d'ostarle, al cui volere
Dell'istessa matetria anch' è la copia
Talor forzata a scorrer per le membra
E diffusa si frena, e torna indietro:
Per la qual cosa confessar te forza
Che questo istesso a primi semi accaggia
E ch' oltre a pesi alle percosse agli urti
Abbian qualch' altra causa i moti loro;
Onde poscia è con noi questa possanza
Nata perche giammai nulla del nulla
Non poter generarsi è manifesto:
Che vieta il peso, che per gli urti il tutto

Formato

Formato sia quasi da forza esterna:
Ma che la mente poi d'uopo non abbia
Di parti interiori ond'ella possa
Far poi tutte le cose, e vinta sia
A soffrire a patir quasi costretta;
Ciò puote cagionar de primi corpi
Il picciol deviar dal moto retto.
Ne mica in luogo certo, o in certo tempo
Ne fù giammai della materia prima
Più stivata la copia, o da maggiori
Spazj divisa, poiche quindi nulla
S'accresce o scema, onde in quel moto, in cui
Son ora i primi corpi: in quel medesimo
Furono ancor nella trascorsa etade
E fien nella futura, e tutto quello
Che fin qui s'è prodotto: è da prodursi
Anche per l'avenire, e con l'istesse
Condizioni, e nell'istessa guisa
Esser e crescer debbe, e tanta possa
Avere in se medesmo appunto quanta
Per naturale invariabil legge
Gli fù sempre concessa ne la somma
Variar delle cose alcuna forza
Non può giammai; perche ne dove alcuna

Spezie

Spezie di semi a ricovrar sen vada
Lungi dal tutto non si trova al mondo:
Nè meno ond' altra violenza esterna
Crear si possa, e penetrar nel tutto
Impetuosamente, e la natura
Mutarne, e volger sottosopra i moti.
Nè creder poiche meraviglia apporti
Ch' essendo tutti i primi semi in moto:
La somma non per tanto in somma quiete
Paja di star se non se forse alcuno
Mostra del proprio corpo i movimenti
Cosciache de principj ogni natura
Lungi da nostri sensi occulta giace;
Onde se quelli mai veder non puoi
Ti fien' anco nascosti i moti loro,
Massime perche spesso accader suole
Che quelle cose, che veder si ponno
Celan mirate da lontana parte
Anch' elle i proprj moti agli occhj nostri.
Poiche sovente in un bel colle aprico
Le pecore lanute a passi lenti
Van bramose tosando i lieti paschi
Ciascuna ove la chiama ove l' invita
La di fresca rugiada erba gemmante

E vi scherzan lascivi i grassi agnelli
Vezzosamente saltellando a gara
E pur tai cose se da lungi il guardo
Vi s'affissa da noi sembran confuse
E ferme quasi allor s'adorni, e veli.
Di biancha sopraveste il verde colle.
Inoltre alorche poderose, e grandi
Schiere di guerra in simolacro armate
Van con rapido corso i campi empiendo
E sù prodi cavalli i Cavallieri
Volan lungi dagli altri, e furibondi
Scuoton con urti impetuosi il campo:
Quivi splende la terra, e l'aria intorno
Arde tutta, e lampeggia, e sotto i piedi
De valorosi Eroi s'eccita un suono
Che misto con le strida, e ripercosso
Da monti in un balen s'erge alle stelle
E pur luogo è ne monti onde ci sembra
Starsi nel campo un tal fulgore immoto.
Or via da quinci innanzi intendi omai
Qual sian delle cose i primi semi
E quanto l'un dall'altro abbian diverse
E difformi le forme, e le figure:
Non perche sian di poco simil forma

molti

Molti di lor, ma perche tutti eguali
D'ogni intorno non an tutte le cose.
Ne meraviglia è ciò posciache essendo
Tanta la copia lor, che fine è somma
Come già dimostrammo, aver non puote;
Ben creder dessi, che non tutti in tutto
Possan tutte le parti aver dotate
D'egual profilo, o di simil figura.
Oltre a ciò l'uman germe, e i muti armenti
Degli squamosi pesci, e lieti arbusti
E le fiere selvagge, e i varj augelli:
O sian quei, che dell'acque i luoghi ameni
Amano, e vanno spaziando intorno
Alle rive de fiumi a i fonti a i laghi
O quei, che delle selve abitatori
Volan di ramo in ramo; or tu di questi
Segui pur a pigliar qual più t'aggrada
Generalmente, e troverai, che tutti
An figure diverse e forme varie.
Ne potrebbero i figlj in altra guisa
Raffigurar le madri ne le madri
Riconoscere i figlj; e pur veggiamo
Che ciò far ponno e senza error non meno
Che gli uomini fra lor si raffigurano

Poiche

Poiche sovente innanzi a Venerandi
Templi de sommi Dei cade il vitello
Presso a fumante altar d'arabo incenso
E dal petto piagato un caldo fiume
Sparge di sangue; Ma l'afflitta, ed orba
Madre pe boschi errando in terra lascia
Del bipartito piede impresse l'orme:
Cerca cogli occhj ogni riposto luogo
S'ella veder pur una volta possa
Il perduto suo parto, e ferma spesso
Di querulí mugiti empie le selve
E spesso torna dal desio trafitta
Del caro figlio a riveder la stalla,
Nè ruggiadose erbette, o salci teneri
Mormoranti ruscelli o fiumi placidi
Non posson dilettarla, o sviar punto
L'animo suo dalla nojosa cura
Nè degli altri giovenchi altrove tratta
Le mal note bellezze o i grassi paschi
Alleviarle il duol, che la tormenta;
Sì và cercando un certo che di proprio
Ed a lei manifesto. I tenerelli
Capretti in oltre alle lor voci tremule
Ed al rauco belar gli agni lascivi

Riconoscon

Riconoscon pur l'irsute madri
E le lanose: in cotal guisa ognuno
Qual natura richiede il dolce latte
Dalle proprie sue mamme a sugger corre.
Di grano al fin qualunque specie osserva
E vedrai nondimen ch'ei non hà tanta
Somiglianza frà se, che ancor non abbia
Qualche difformitade, e per la stessa
Ragion vedrai che della terra il grembo
Dipingon le conchiglie in varie guise
La dove bagna il mar con l'onde molli
Del curvo lido l'assettata arena
Onde senz'alcun dubbio, è pur mestiero
Che per la causa stessa i primi corpi
Posciache son dalla natura anch'essi
E non per opra manual formati:
Abbian varie fra lor molte figure.
Già scior possiamo agevolmente il dubbio
Per qual cagione i fulmini cadenti
Molto più penetrante abbiano il foco
Di quel che nasce da terrestre face
Concio siache può dirsi, che il celeste
Ardor del fulmin più sottile essendo;
Composto sia di picciole figure

onde

Onde penetri agevolmente i fori
Che non può penetrare il foco nostro
Generato da legni - Inoltre il Lume
Passa pe 'l corno; ma la pioggia indietro
Ne vien respinta; or per qual causa è questo
Se non perche del Lume assai minori
Gli attomi son di quelli onde si forma
L'almo liquor dell' acque: E perche tosto
Veggiam colarsi il vino, ed il restio
Oglio all' incontro trattenersi un pezzo?
O perch' egli à maggiori i primi semi
O più curvi o l'un o l'altro in varj modi
A foggia d'armi avviluppati insieme,
Onde avien poi, che non si presto ponnò
L'un dall' altro strigarsi e penetrare
I fori ad uno ad uno e fuori uscirne.
S'arroge a ciò che con soave e dolce
Senso gusta la lingua il biondo miele
E il bianco latte; ed all' incontro il tetro
Amarissimo assenzio e 'l fier centauro
Con orribil sapor cruccia il palato:
Onde apprender tu possa agevolmente
Che son composti di rotondi, e lisci
Corpi quei cibi, che da noi gustati

Posson toccar soavemente il senso,
Ma quelle cose poi, che acerbe, ed aspre
Ci sembrano: i lor semi anno all'incontro
Vie più adunchi e l'un l'altro a foggia d'armi
Strettamente intriggati onde le vie
Sogliono risecar de sensi nostri
E con l'entrata lor stracciarne il corpo.
Alfin tutte le cose al senso grate
E l'ingrate al toccar pugnan fra loro
Per le varie figure onde son fatte,
Acciò tu forse non pensassi, o Memmo
Che l'aspr'orror della stridente sega
Formato fosse di rotondi elisci
Principj anch'egli in quella guisa stessa
Che la soave melodia si forma
Da musico gentile allorche sveglia
Con dotta man l'armoniose corde
Di canoro strumento e non pensassi
Che con la stessa forma i primi corpi
Possano penetrar nelle narici
Dell'uomo allorche i puzzolenti, e tetri
Cadaveri s'abbrucciano, ed allora
Che tutta è sparsa di cilicio croco
La nova scena, e di panchei profumi.

Arde

Arde di Giove il Sacrosanto Altare,
E non credessi, che i color leggiadri
E le nostre pupille a pascer atti
Abbian simili i propri semi a quelli
Che pungon gli occhi a lagrimar sforzando
E paion brutti, e spaventosi in vista:
Poiche ogni causa, che diletta, e molce
I sensi a lisci i suoi principj al certo;
Ma ciò ch'è pe'l contrario aspro, e molesto
A' la materia sua scabrosa, e rozza.
Son poscia alcuni corpi, i quali affatto
Non debbon a ragion lisci stimarsi
Ne con punte ritorte affatto adunchi;
Poiche piutosto an gli angoletti loro
In fuori alquanto, e che piutosto ponno
Solleticar, che lacerare il senso:
Qual può dirsi la feccia, ed i sapori
Dell'enula campana, e finalmente
Che la gelida brina e'l caldo foco
Tentati in varie guise: in varie guise
Pungono il senso e l'un e'l altro tatto
Chiaro ne porge e manifesto indizio,
Posciache il tatto il tatto o Santi Numi
Senso è del corpo, o quando alcuna cosa

Esterna

Esterna lo penetra o quando nuoce
A quel, che gli è nativo o fuori uscendo
Ne da venereo genital diletto
O quando offesi entro a lui stesso i semi
Ed insieme commossi, ed agitati
Turbano i nostri sensi, e gli confondono,
Come potrai sperimentar tu stesso
Se tal or con la man percoti a caso
Del proprio corpo qual si voglia parte:
Ond' è mestier, che de principj primi
Sian pur molto fra lor varie le forme
Che varj sensi an di produr possanza.
Alfin le cose, che più dure e dense
Sembrano agli occhj nostri, è d'uopo al certo
Ch' abbiano adunchi i proprj semi, e quasi
Ramosi e l'un con l'altro uniti e stretti
Tra le quai senza dubbio il primo luogo
Anno i diamanti a disprezzare avvezzi
Ogn' urto esterno, e le robuste selci
E il duro ferro, e il bronzo, il qual percosso
Suole altamente rimbombar ne chiostri.
Ma quel, che poi di liquida sostanza
Convien, che fatto di rotondi e lisci
Principj sia, poiche tra lor frenarsi

Non

Non ponno i suoi viluppi, e verso il chino
Än volubile il corso. In somma tutte
Le cose, che fuggirsi in un momento
Vedi, e svanir come le fiamme e'l fummo
Le nebbie, e le caligini: se tutte
Non anno i semi lor lisci, e rotondi
D'uopo è almen che ritorti e l'un con l'altro
Non gli abbiano intrigati acciò sian atti
A punger gli occhj, e a penetrar ne sassi
Senza che sieno avvitticchiati insieme,
Il che vede ciascuno esser concesso
Di conoscer a sensi onde tu possa
Facilmente imparar ch'elle non sono
Fatte d'adunchi, ma d'acuti semi.
Ma che amari tu poi conosca i corpi
Che son liquidi, e molli appunto come
E del mare il sudor non dei per certo
Meraviglia stimar, poiche quantunque
Sia ciò che è molle, di rotondi, e lisci
Semi composto nondimen fra loro
Doloriferi corpi anco son misti
Nè perciò fà mestier che siano adunchi
E l'un l'altro intrigati, ma piutosto
Debbon benche scabrosi esser rotondi

Acciò

Acciochè insieme agevolmente scorrere
Possano al basso, e laceràrne i sensi.
Ma perche tu più chiaramente intenda
Esser misti co lisci i rozzi, e gli aspri
Principj ond' a Nettuno amaro il corpo;
Sappi, che dolce aver da noi si puote
L'acqua del mar purche per longo tratto
Di terra sia colata, e caggia a stille
In qualche pozza, e placida diventi
Posciachè a poco a poco ella depone
Del suo tetro veleno i semi acerbi:
Come quelli, che ponno agevolmente
Stante l' asprezza lor fermarsi in terra.
Or ciò mostrato avendo io vuò seguire
A congiunger con questo un altra cosa
Che quindi aquista fede, ed è che i corpi
Di lor materia variar non ponno
Mai le figure in infinite guise
Che se questo non fosse, alcuni semi
Già dovrebbon di novo a corpi misti
Apportar infinito acrescimento,
Poiche non in qualunque angusta mole
Si posson molto variare insieme
Le lor figure conciosiachè fingi

Che

Che sian pur quanto vuoi, minuti, e piccioli
I primi semi indi di tre gli accresci
O di poch' altri, e troverai per certo
Che se tu piglierai tutte le parti
Di qualche corpo, e variando i luoghi
Sommi co' gl' imi e co' sinistri i destri
Dopo che in ogni guisa aurai provato
Qual dia specie difforme a tutto il corpo
Ciascun lor ordine; nel rimanente
Se tu forse vorrai cangiar figure
Anche altre parti converatti aggiungere:
Quindi avverrà, che l' ordine ricerchi
Per la stessa ragion nuove altre parti
Se tu forme vorrai cangiar di nuovo.
Dunque col variar delle figure
S' augumentano i corpi, onde non devi
Creder, ch' i semi abbian tra lor le forme
Difformi in infinito acciò non sforzi
Ad essere cose smisurate al mondo
Il che già falso ti provaj di sopra.
Già le barbare vesti, e le superbe
Lane di melibea tre volte intinte
Nel sangue di tessaliche conchiglie,
E dell' aureo pavon l' occhiute piume

Di

Di ridente splendor cosperse intorno
Da novelli colori oppresse, e vinte
Giacerebbero omai, ne della mirra
Saria grato l'odor, ne del soave
Miele il sapore e l'armonia de cigni
E di carmi febei sposati al suono
Di cetra tocca da Dedalea mano
Foran già muti, conciosiache sempre
Nascer potriano alcune cose al mondo
Più degl'antiche preziose e care
Ed alcun' altre più neglette e vili
Al palato a gli orrechj al naso agli occhj:
Il che falso è per certo, ed è la somma
E dell'une e dell'altre un fin prescritto
Ond'e pur forza confessar, ch' i semi
Forme infinite variar non ponno.
Dal caldo al fine alle pruine algenti
E finito passaggio, ed all'incontro
Per la stessa ragion dal gelo al foco
Poiche finisce e l'uno e l'altro, e posti
Sono il tiepido e il fresco a loro in mezzo
Adempiendo per ordine la somma.
Distanti dunque le create cose
Per infinito spazio esser non ponno

Perch'

Perch'anno d'ogni banda acute punte
Quind' infeste alle fiamme e quinci al ghiaccio.
 Il che mostrato avendo, io vuò seguire
A congiunger con queste un altra cosa
Che quindi acquista fede ed è che i semi
Ch'an da natura una figura stessa
Son infiniti conciosiache essendo
Finita delle forme ogni distanza;
Forza è pur, che le simili fra loro
Sian infinite o sia finito almeno
La somma il che già falso esser provammo.
 Or poiche ciò t'è noto io vuò mostrarti
In pochi ma soavi, e dolci versi
Che de primi principj i corpicciuoli
Sono infiniti in qualsivoglia specie
Di forme, e sol così posson la somma
Delle cose occupar continuando
D'ogn' intorno il tenor delle percosse.
Poiche se ben tu vedi esser più rari
Certi animali, e men feconda in essi
La natura ti par, ben puote un altra
O terra o luogo, o Region lontana
Esserne più ferace, et adempirne
In cotal guisa il numero: siccome

Veggiam che tra i quadrupedi succede
Specialmente a gli anguimani Elefanti
De quai l'India è sì fertile, che cinta
Sembra d'eburneo impenetrabil vallo:
Tal di quei bruti immani ivi è la copia
Benche fra noi se ne rimiri appena
Qualch'esempio rarissimo. Ma posto
Che fosse al mondo per natura un corpo
Cotanto singolar, ch'a lui simile
Null'altro sia nell'universo intero:
Se non per tanto de principj suoi
Non fia la moltitudine infinita
Ond'ella concepirsi o generarsi
Possa, non potrà mai nascere al mondo
Nè benche nata alimentarsi e crescere:
Poiche fingi co gli occhj, che finiti
Semi d'una sol cosa in varie parti
Vadan pe'l vano immenso a volo errando;
Onde dove in che guisa, e con qual forza
In così vasto pelago e fra tanta
Moltitudine altrui potranno insieme
Accozzarsi giammai: Per quanto io credo
Ciò non faranno in nessun modo al certo.
Ma qual se nasce in mezzo all'onde insane

Qualche grave naufragio il mar cruccioso
Sparger sovente in varie parti suole
Banchi, antenne, timoni, alberi, e sarte
Poppe, e prore, e trinchetti, e remi a nuoto
In guisa, che mirar puote ogni spiaggia.
Delle navi sommerse i fluttuanti
Arredi, che avertir dovrian ciascuno
Mortale ad ischivar del mare infido
E l' insidie, e le forze, e i tradimenti
Nè mai fidarsi ancorche alletti, e rida
L'ingannatrice sua calma incostante:
Tal se tu fingi in qualche specie i semi
Da numero compresi; essi dovranno
Per lo vano profondo esser dispersi
In varie parti, e da diversi flutti
Della prima materia in guisa tale
Che non potran congiungersi, o congiunti
Trattenersi un sol punto in un sol gruppo
Nè per nuovo concorso augumentarsi.
E pur, chè l' uno, e l'altro apertamente
Ti faccia il fatto stesso a noi ben noto
Nè mostra, e che formarsi, e che formate
Posson crescer le cose. E chiaro adunque
Che sono in ogni specie innumerabili

Semi

Semi onde vien somministrato il tutto;
Nè superare eternamente ponno
I moti a lor mortiferi nè meno
Sepellir la salute eternamente
Nè di sempre servar da morte intatte
Le cose una sol ~~cosa~~ volta al mondo nate
Gli accrescittivi corpi anno possanza:
Tal con pari certame insieme fanno
Battaglia i semi infra di lor contratta
Fin da tempo infinito. Or quinci or quindi
Vince la vita, ed all'incontro è vinta
Mista al rogo è la cuna, ed al vagito
De nascenti fanciulli il funerale
Ne mai notte seguiò giorno nè giorno
Notte, che non sentisse in un confusi
Col vagir di chi nasce il pianto amaro
Della morte compagno, e del Feretro.
Abbi inoltre per fermo, e tieni a mente
Che nulla al mondo ritrovar si puote
Che d'un genere sol di genitali
Corpi sia generato, e che non abbia
Misti più semi entro se stesso e quanto
Più varie forze, e facoltà possiede;
Tanto in se stesso esser più specie insegna

D'atomi differenti, e varie forme:
Pria la terra contiene i corpi primi
Onde con moto assiduo il mare immenso
Si rinova dai fonti i quai sossopra
Volgono i fiumi: à d'onde nasce il foco
Perche acceso in più luoghi il suol terrestre
Arde ma più d'ogni altro è furibondo
L'incendio d'Etna: a poi donde le biade
E i lieti arbusti erga per l'uomo, e d'onde
Porga alle fiere per le selve erranti
E le tenere frondi, e i grassi paschi
Ond'ella sol fu degli Dei gran Madre
Detta e Madre de' brutti, e genitrice
De nostri corpi, e ne cantaro a prova
Degli antichi poeti i più sovrani.
Ch'argo ne desse, e finser, che sublime
Sovra un carro a seder sempre agitasse
Due Leon domi ed accoppiati al giogo
Affermando oltre a ciò, che pende in aria
La gran machina sua ne può la terra
Fermarsi in terra: Aggiunsero i Leoni
Sol per mostrar ch'ogni più crudo germe
Dee la natia sua ferità deposta
Rendersi a genitori obbediente

vinto

Vinto da loro officj: Alfin le ornaro
La sacra testa di mural corona,
Perchè ella regge le città munite
Di luoghi illustri: Or di sì fatta insegna
Cinta per le gran terre orrevolmente
Si porta ognor della divina Madre
L'imagin santa: Ella da genti varie
Per l'antico costume è nominata
Ne sacrificj la gran Madre Idea:
Le aggiungon poscia le trojane turbe
Per sue fide seguaci; essendo fama
Che pria de que confini incominciasse
A generarsi a propagarsi il grano:
Le danno i galli per mostrar, che quelli
Chi avranno offeso di lor Madre il nume
O sieno ingrati a Genitor, non sono
Degni d'esporre a dolci raj del giorno
Delle viscere lor prole vivente:
Dalle palme percossi in suon terribile
Tuonan timpani tesi e cavi cembali
E con rauco cantar corni minacciano
E la concava tibia in frigio numero
Suona e le menti altrui risveglia, e stimola
Che le portano innanzi orrendi fulmini

In segno

In segno di furore acciò bastevoli
Siano a frenar con la paura gli animi
Ingrati della plebe, e i petti perfidi
Di cotal Dea la maestà mostrando.
Or tosto ch'ella entro le gran cittadi
Vien portata, di tacita salute
Muta arrichisce gli Uomini mortali:
Lastricando il sentier d'argento, e rame
Dan larghe offerte, e nevigando un nembo
Di rose, fanno alla gran Madre, ed anco
De' seguaci alle turbe ombra cortese:
Qui di frigj coreti armata squadra
(Li chiamano i Greci) insieme a sorte
Suonan cattene ed a tal suon concordi
Movon saltando i passi ebrj di sangue
E percotendo con divina forza
De' lor' Elmi i terribili Cimieri;
Rappresentan di creta i coribanti
Che siccome la fama al mondo suona
Già di Giove il vagito ivi celaro
Alorche intorno ad un fanciullo armato
Menar gli altri fanciulli in cerchio un ballo
Co' bronzi a tempo percotendo i bronzi
Acciò dal proprio Genitor sentito

Divorato

Divorato non fosse, e trafiggesse
Con piaga eterna della madre il petto:
Quindi accompagnan la gran Madre armati
O' fosse per mostrar ch'ella ne avverte
A' difender col senno, e con la spada
La patria terra, ed a portar mai sempre
E decoro e presidio a i Genitori.
Tutte le quali cose ancorche dette
Con ordin vago a meraviglia, e bello
Son però false senza dubbio alcuno
Che d'uopo è pur, che in somma eterna pace
Vivan gli Dei per lor natura, e lungi
Sian dal governo delle cose umane
Scevri d'ogni dolor d'ogni periglio
Ricchi sol di se stessi, e di lor fuori
Di nulla bisognosi, e che nè merto
Nostro gli alletti, o colpa accenda ad ira.
Ma la terra di senso in ogni tempo
Manca senza alcun dubbio, e perche tiene
Di molte cose entro il suo grembo i semi
Molti ancor ne produce in molti modi.
Qui se alcun vuol chiamar nettuno il mare
Cerere il grano, ed abusar più tosto
Di bacco il nome, che la propria voce

Pronunziar del più salubre umore;
Concediamogli pur ch'egli a sua voglia
Dica gran madre degli Dei la terra
Purchè ciò sia veracemente falso.

Sovente adunque ancor che pascan l'erba
D'un prato stesso sotto un Cielo stesso,
E pecore lanose, e di Cavalli
Prole guerriera, ed aratori armenti
E bevan l'acqua d'un medesmo fiume;
Vivon però sotto diversa specie
E de loro Genitori in se ritengono
Generalmente la natura, e l'arte.
Imitarne i costumi. Or tanto varj
I corpi son della materia prima
In ogni specie d'erba in ogni fiume.
Anzi oltre a questo ogni animal si forma
Di tutte queste cose umido sangue.
Ossa vene, calor, viscere, e nervi
Le quai son pur fra lor diverse e nate
Da principj difformi; e similmente
Ciò ch'arde il foco se null'altro almeno
Sol di se stesso somministra i corpi
Che vibrar il calor spargere la luce
Agitar le scintille, e largamente

Possono

Possono intorno seminar le ceneri.
E se tu con la mente in simil guisa
L'altre cose contempli ad una ad una
Senz'alcun dubbio troverai, che tutte
Celan nel proprio corpo, e v'an ristretti
Molti semi diversi, e varie forme.
Alfin tu vedi in molte cose unito
Con l'odore il sapor, dunque è pur d'vopo
Che queste abbian dissimili figure
Poiche l'odor penetra in quelle membra
Ove non entra il succo, e similmente
Penetra i sensi separato il succo
Dal sapor delle cose onde s'apprenda
Ch'ei le prime figure à differenti.
Dunque forme difformi in un sol gruppo
Certamente s'uniscono, e si forma
Di misto seme il tutto: anzi tu stesso
Puoi sovente veder ne versi nostri
Esser communi a molte voci, e molte
Molti elementi e non per tanto, è d'vopo
Dir chè d'altri elementi altre parole
Sian pur composte non perche communi
Si trovin poche lettere e non possono
Formarsi mai delle medesme appunto

Due voci varie; ma perche non tutte
Ann' ogni cosa in ogni parte eguale;
Or similmente all'altre cose accade
Che sebben molte anno communi i semi
Possono ancor di molte vario gruppo
Formarsi al certo onde a ragion si dica
Che d'atomi diversi ognor si creino
Gli Uomini gli animai, l'erbe e le piante.
Nè creder dei che non per tanto unirsi
Possan tutti i principj in tutti i modi;
Perche nascer vedresti in ogni parte
Ognor nuovi portenti: Umane forme
Miste a forme di fiere e rami altissimi
Spuntar talvolta da vivente corpo
E molte membra d'animai terrestri
Con quelle degli acquatici congiungersi
E le chimere con l'orribil bocca
Fiamma spirando partorire al mondo
Il tutto e pascer la natura appieno,
Del che nulla esser vero aperto appare:
Mentre veggiam da genitrice certa
Nascer tutte le cose e crescer poi
Da certi semi e conservar la specie:
E d'uopo è purche tutto questo accaggia

Per non

Per non dubbia ragion, poiche a ciascuno
Scendon da tutti i cibi entro alle membra
I propri corpi: onde congiunti fanno
Convenevoli moti ed all' incontro
Veggiam gli altrui della natura in terra
Ributtarsi ben tosto, e molti ancora
Fuggon cacciati da percosse occulte
Per meati insensibili del corpo
I quai nè unirsi ad alcun membro, o quivi
Produr moti vitali, ed animarsi
Non poteron giammai. Ma perche forse
Tu non credessi a queste leggi astretti
Solo i viventi; una ragione stessa
Decide il tutto che siccome in tutta
L'essenza lor le generate cose
Son tra lor varie; in cotal guisa appunto
Forz'è che di dissimili figure
Abbiano i semi lor non perche molte
Sian di forma fra lor poco simili;
Ma sol perche non tutte in ogni parte
Anno eguale ogni cosa, o varj essendo
I semi, è di mestier, che differenti
Sian le percosse, l'unioni, i pesi
I concorsi, le vie gli spazj, i moti:

Di quai non pur degli animali i corpi
Disgiungon, ma la terra, e il mar profondo
E'l cielo immenso dal terrestre globo
Or porgi inoltre a questi versi orecchio
Da me con soavissima fatica
Composti acciò tu non pensassi, o Memmo
Che nate sian da candidi principj
Le bianche cose, o che di nero seme
Si producan le nere, o pur, che quelle
Che son gialle e vermiglie, azzurre, o perse
O rancie, o di qualunque altro colore
Sol tali sian perchè il color medesmo
Della prima materia abbiano i corpi.
Posciache i primi semi affatto privi
Son di tutti i colori, e non può dirsi
Che in ciò le cose a lor principj sieno
Simili, ne dissimili; e se forse
Paresse a te, che l'animo non possa
Veder corpi cotali, erri per certo
Lungi dal ver, poichè se i ciechi nati
Che mai del sol non rimirar la luce
Conoscon pur sol non toccare i corpi
Benchè sian da fanciulli alcun colore
Non abbian visto; è da sapper, che ponno

Anco le nostre menti aver notizia
De corpi affatto di ogni liscio privi.
Alfin ciò che da noi nel bujo oscuro
Si tocca al senso dimostrar non puote
Colore alcuno: Or perche io già convinco
Che ciò succede; io vuò mostrarlo adesso,
Posciache ogni color del tutto in tutti
Si cangia, il che per certo a patto alcuno
Far mai non ponno i genitali corpi
Che forza è pur che invariabil resti
Di Chi muor qualche parte, acciò le cose
Non tornin tutte finalmente al nulla,
Poiche qualunque corpo il termin passa
Da natura prescritto all'esser suo:
Questo è sua morte e non è più quel desso:
Per la qual cosa attribuir non devi
Colore ai semi acciò per se non torni
Il tutto in tutto finalmente al nulla.
Se in oltre i primi corpi alcun colore
Non anno; anno però forme diverse
Atte a produrli, e variarli tutti
Poiche senz'alcun dubbio importa molto
Con quai sian misti tutti i semi, e come
Posti, e quai dian fra lor moti, e ricevano

Acciò tu possa agevolmente addurre
Pronte ragioni ond', e che molti corpi
Che poc'anzi eran neri in un momento
Di marmoreo candor se stessi adornino
Come il mar se tal volta irato il turba
Vento che spiri dall'arene maure
Cangia in bianco alabastro i suoi zaffiri
Posciache dir potrai, che spesso il nero
Tosto che internamente agita, e mesce
La sua prima materia, e varia alquanto
L'ordine de principj, e ch'altri aggiunti
Corpi gli sono altri da lui sottratti.
Puote agli occhj apparir candido e bianco
Che se dell'Ocean l'onde tranquille
Fosser composte di cerulei semi;
Non potrebber giammai cangiarsi in bianche
Poiche comunque si commova un corpo
Di ceruleo color non puote al certo
Di candidezza alabastrina ornarsi
Che se dipinti di color diverso
Fossero i semi onde si forma un solo
Puro, e chiaro nitor nel sen di Teti
Come sovente di diverse forme
Fassi un solo quadrato; era pur d'uopo

Che siccome

Che siccome da noi veggonsi in questo
Forme difformi; anco del mar tranquillo
Si vedesser nell'onde, ed in qualunque
Altro pur nitor varj colori
Le figure oltre a ciò benche diverse
Non ponno ostar, che per di fuori il tutto
Quadro non sia; ma posson ben i varj
Colori delle cose oprar, che nulla
D'un sol chiaro nitor s'orni, e risplenda
Senza che ogni ragion, che induce altrui
Ad assegnare alla materia prima
Differenti colori è vana affatto
Poiche di bianchi semi i bianchi corpi
Non si vedon crear ne men di neri
I neri ma di varj, e differenti;
Conciosiach' è più facile a capirsi
E più agevole a farsi che da seme
Privo d'ogni color nascan le cose
Candide che da nero o da qualunque
Altro, che incontro lor combatta ed osti.
Perche in oltre i colori esser non ponno
Senza luce e la luce unqua non mostra
La materia svelata agli occhj nostri
Quindi lice imparar, che i primi semi

Non son velati da nessun colore:
E qual colore esser potrà giammai
Nelle tenebre cieche il qual si cangi
Nel lume stesso se percosso splende
Con retta luce, o con obliqua, e mista
Così piuma, che il collo o la cervice
Di vezzosa colomba orni, e coroni
Or d'acceso rubin fiammeggia, ed ora
Fra cerulei smeraldi i verdi mesce
E così di pavone occhiuta coda
Qualor pomposo ei si vagheggia al sole
Cangiando va' mille colori anch'ella
I quai posciache pur son generati
Solo allorche la luce urta ne corpi;
Non dei stimar, che senza questo possa
Ciò farsi, e perche l'occhio in se riceve
Una tal sorte di percossa allora
Ch'ei vede il bianco e senza dubbio un'altra
Da quella assai diversa alorch'ei mira
Il nero, e qualsivoglia altro colore:
Nè quale abbian color punto rileva
I corpi, che si toccano; ma solo
Qual più atta figura onde ne lice
Saper che nulla an di mestieri i semi

D'alcun

D'alcun colore, e che producon solo
Con varie forme toccamenti varj
Perche incerta oltre a questo è del colore
L'essenza, e pende da figure incerte
E tutte posson de principj primi
In qualunque chiarezza esser le forme:
Ond'è che ciò che d'esse è poi formato
Anch'ei non è nel modo stesso asperso
D'ogni sorte color: poiche sovente
Esser potrà ch'ancor i volanti corvi
Vantin con bianche penne il color bianco
E di nera materia i cigni neri
Sian fatti, o di qualunque altro colore
O puro, o schietto o fra se vario, e misto:
Anzi, che quanto in più minute parti
Si stritolan le cose: allor succede
Che tu meglio veder possa i colori
Svanire a poco a poco, ed annullarsi:
Qual ~~che~~ se in picciolè pezzi o l'oro o l'ostro
Si frange, e il sovra ogn'altro illustre, e chiaro
Color cartaginese a filo a filo
Si straccia, e tutto si disperde in nulla
Onde tu possa argumentar, che prima
Spiran le parti sue tutto il colore

Che

Che scendan delle cose ai primi semi
Perche alfin non concedi, che ogni corpo
Mandi alle nari odor voce all'orechie
Quindi avien poi che non assegni a tutti
Odori, e suono; Or in tal guisa appunto
Perche non tutte puoi veder cogli occhj
Le cose; e da saper, che sono alcune
Tanto d'ogni color spogliate affatto
Quanto alcune di suon prive, e d'odore
E che non men l'animo sagace
Intender ciò, ch'ei l'altre cose intende
Prive d'altri accidenti, e note a sensi.
Ma perche forse tu non creda ignudi
Sol di colore i primi semi; avverti
Che son disgiunti dal colore in tutto
E dal freddo, e dal tiepido vapore
E sterili di suon magri di succo
Corron per lo gran vano, e non esalano
Dalla propria sostanza odore alcuno
Come suole esalarne alle narici
Il soave liquor dell'Amaraco
Della mirra l'unguento, e il fior del nardo
Che se di queste esperienza brammi
Prià convienti cercar ciò che ti lice

E ben

E ben puoi ritrovar l'interna essenza
Dell'oglio inodorifero, che alcuna
Alle nostre narici aura non manda
Acciò mischiando, e digerendo in esso
Molti odori diversi; egli non possa
Rendergli poi del suo veleno infetti
Per questo in somma i genitali corpi
Nel generar le cose: il proprio odore
Lor compartir non denno, o il proprio suono
Perche nulla da lor puote esalare
Ne il sapor finalmente, o il freddo, o il caldo
Per la stessa ragion ne similmente
Il tiepido vapor ne gli altri corpi
Che son mortali, e perciò tutti a questa
Legge soggetti, che di molle i teneri
Di rozza gli aspri, ed i porosi in somma
Sian di rara sostanza: e d'uopo al certo
Che tutti sian da lor principj primi
Diversi se pur brami ad ogni cosa
Assegnar fondamenti incorruttibili
Ove possa appoggiarsi ogni salute,
Acciò per se tutte le cose alfine
Non sian costrette a dissiparsi in nulla
Or ciò che senti non dimeno è d'uopo

Che di semi insensibili formato
Si confessi da te ne pugna il senso
Contro questo ch' io dico: anzi egli stesso
Quasi per mano ad affermar ne guida
Che vero, è pur che gli animaj non ponno
Se non che di insensibili principj
Nascer giammai, poiche vederne lice
Sorger dal tetro sterco i vermi vivi
Allorche per tempeste intempestive
Umido il suolo imputridisce, ed anco
Tutte le cose trasmutar se stesse:
Si trasmutan le frondi i paschi i fiumi
In gregge il gregge si trasmuta anch' egli
In Uomini, e degli Uomini sovente
Dell' indomite fiere, e de pennuti
Cresce il corpo, e la forza: adunque i cibi
Tutti per lor natura in vivi corpi
Si cangiano, e di qui nasce ogni senso
Degli animaj quasi nel modo stesso
Che spiega il foco un secco legno in fiamma
E ciò, che tocca in cenere rivolta.
Vedi tu dunque omai di qual momento
Sia l' ordine de semi, e la mistura
E i moti, che fra lor danno, e ricevono.

In oltre ancor, che cosa esser può quella
Che percote dell' uom l'animo, e il muove
E lo sforza a produr sensi diversi?
Se pur non credi i sensitivi corpi
Di materia insensibile formarsi?
Certamente la terra i legni i sassi
Ancorche sian in un confusi, e misti
Non producon però senso vitale.
Fia dicevole dunque il rammentarsi
Di questa lega de principj primi
Cioè che non di tutti in tutto a un tratto
Fassi 'l corpo sensibile, ed il senso
Ma che molto rileva in primo luogo
Quanto piccioli sian qual abbian forma
Ordini moti, e positure al fine
Gli atomi, che crear denno il sensibile;
Delle quai cose tutte alcun non vede
Nulla ne rotti legni, e nell' infranto
Terreno: e pur se queste cose sono
Quasi per pioggia putrefatte, e guaste
Generan vermi perche mossi essendo
Della materia i corpi dall' antico ~~ordine~~
Ordine lor per l'accidente nuovo:
S'uniscon poscia in tal maniera insieme

Che d'uopo è pur, che gli animai si formino.
In somma allor, che di sensibil seme
Dicon crearsi il sensitivo: in vero
Dall'altre cose a giudicare avezzi
Fanno allor molle la materia prima
Perche ogni senso, è certamente unito
Alle uiscere a i nervi, ed alle vene
Che pur son molli, e di mortal sostanza
Tutte create: Ma sia vero omai
Che possan queste cose eternamente
Restare in vita: non per tanto è forza
Ch'elle abbian pure, come parti il senso
O sian simili agli animali interi.
Ma non san per se stesse esser le parti
Non che sentir ne può la mano od altra
Parte del corpo esser da lui divisa
E per se stessa conservare il senso,
Poiche tosto ogni senso ella rifiuta
Dell'altre membra onde riman, che solo
A gl'interi animali abbian simile
L'essenza accioche d'ogn'intorno possono
Sentir con vital senso. Or come adunque
Potran chiamarsi genitali corpi
E la morte fuggir; mentre pur sono

Animali

Animali ancor essi, e cò mortali
Viventi una sol cosa? il che se pure
Esser potesse; non farían giammai
Dall' union divisi altro, che un volgo
Ed una turba d' animai nel mondo:
Come certo non ponno alcuna cosa
Gli uomini generar le fiere i greggi
Quando uniti fra lor piglian sollazzo
Venereo: altro, che fiere, uomini, e greggi:
Che se forse del corpo il proprio senso
Perdendo altro ne aquistano a che fine
Dessi lor assegnar ciò che è lor tolto?
Inoltre ancora, il che scansammo avanti
Perche veggiam, che de crestati augelli
Si cangian l' ova in animati polli
E di picciòli vermi il suol ribolle
Allorche per tempeste intempestive
Divien putrido, e marcio; indi ne lice
Saper, che fassi di non senso il senso.
Ma se forse dirai crearsi i sensi
Sol da non senso purche pria, che nasca
Abbia di moto un tal principio il parto;
Sol basterà ch' iò ti dimostri aperto
Che mai senza union de corpi primi

Non si genera il parto, e non si muta
Nulla senza lor gruppo innanzi fatto
Poiche per certo la materia, è sparta
Pe' fiumi in aria in terra, e nelle cose
Già di terra create e non s'accozza
In convenevol modo onde comparta
Fra se moto vital, per cui s'accenda
Senso, che guardi il tutto, e gli animali
Diffender possa da contrarj insulti.
Inoltre ogni animal se più gran colpo
Che la natura sua soffrir non puote
Il fere in un momento anche l'atterra
E s'avaccia a turbar tutti e scomporre
E del corpo, e dell'alma i sentimenti:
Poiche si sciolgon de principj primi
Le positure, ed impediti affatto
Sono i moti vitali insino a tanto
Che squassata, e scomposta ogni materia
Per ogni membro il vital modo scioglie
Dell'anima dal corpo, e fuor dispersa
D'ogni proprio ricetto al fin la scaccia
Poiche qual altra cosa oprar può mai
Negli animali un violento colpo
Se non crollargli, e dissipargli in tutto?

Succede

Succede ancor, che per minor percossa
Puon del moto vital gl' ultimi avanzi
Vincer sovente: vincere, e del corpo
Acquietare i grandissimi tumulti
E di nuovo chiamar ne proprj alberghi
Ciò che partissi, e nell' aflitto corpo
Moti produr signoreggianti omai
Di morte, e dentro rivocarvi i sensi
Quasi smarriti, che per qual cagione
Posson più tosto ripigliar vigore
E dallo stesso limitar di morte
Tornare in vita, che partirsi, e dire
La dove già quasi, è finito il corso?
Perche il duolo oltre a queste allor si genera
Che per le membra, e per le vive viscere
Da qualche violenza i primi corpi
Vengono stimolati, e nelle proprie
Lor sedi interamente si conturbano
Ma quando poscia alla lor prima stanza
Tornano il lusinghevole piacere
Tosto si crea: quindi sapper ne lice
Che mai non posson da dolore alcuno
Essere afflitti i genitali corpi
Ne pigliar per se stessi alcun diletto

Conciosiache

Conciosiache non son d'altri principj
Fatti per lo cui moto aver travaglio
Debbano, o pur qualche soave frutto
Di dolcezza gustar: Non ponno adunque
Esser dotati d'alcun senso i semi.
Se in somma acciòche senta ogni animale
Senso a principj suoi deve assegnarsi
Dimmi, che ne avverrà? fia d'uopo al certo
Che i semi onde si crea l'umano germe
Si sganascin di risa, e di stillanti
Lagrime amare ambe le gote aspergano
E ne sappian ridir come sian miste
Le cose, e possan domandar l'un l'altro
Le qualità de loro principj, e l'essere
Posciache essendo assomigliati a tutti
I corpi corruttibili dovranno
D'altri elementi esser formati anch'essi
E quindi d'altri in infinito gli altri
E converrà, che ciò, che ride, o parla
O sa: creato sia d'altri principj
Che ridan essi ancor parlino, e sappiano
Che se tai cose esser delire, e pazze
Ognun confessa, e vider puote al certo
Chi fatto, e pur di non facondi e saggi

Dimmi

Dimmi per qual cagion ciò che si mira
Aver senso vital non può formarsi
D'atomi affatto d'ogni senso ignudi?
Alfin ciascuno hà da celeste seme
L'origine primiera: A tutti è Padre
Quello stesso onde allor, che in se riceve
L'alma gran madre terra il molle umore
Della pioggia cadente i lieti arbusti
Gravida figlia il gran le biade, e gli Uomini
E d'ogni specie d'animaj silvestri
Mentr'ella a tutti somministra i paschi
Onde nutrirsi onde menar tranquilla
Possan la vita, e propagar la prole
Onde a ragione ebbe di madre il nome
Similmente ritorna indietro in terra
Ciocchè che di terra fù creato innanzi
E quel, che fù dalle celesti, e belle
Regioni superne in giù mandato:
Di nuovo anch'egli riportato in Cielo
Trova ne templi suoi dolce ricetto
Nè si sa morte ucciser può le cose
Che le annichili affatto: Ella discioglie
Solo il gruppo de ~~disciolti~~ semi e quindi un altro
D'altri poi ne congiunge, e fà, che tutte
Cangin

Cangin forma le cose è acquistin senso
Talvolta, ed anco in un sol punto il perdano:
Onde apprender si può, che molto importa
Come sian misti i primi semi, e posti
E quai moti fra lor diano, e ricevano
Poiche forman gl'istessi il Cielo il Sole:
Gl'istessi ancor la terra, i fiumi, il mare
Gli Uomini gli animaj, l'erbe, è le piante
E se non tutti; una gran parte almeno
Son tai corpi tra lor molto simili
E solo an vario e differente il sito:
Tal se dentro alle cose in varie guise
Cangiansi de principj, i colpi, i pesi
I concorsi le vie gli spazj i gruppi
Gli ordini, i moti, le figure, i siti
Debbon le cose variarsi anch'elle.

Or mentre il vero io ti ragiono o Memmo
Stà con l'animo attento a detti nostri
Perche nuovi concetti entro all'orecchie
Tentan di penetrarti, e nuove forme
Di cose agli occhj tuoi te stesse svelano,
Ma nulla è di si facile credenza
Che di molto difficile non paja
Al primo tratto e similmente nulla

Per si grande

Per sì grande, e mirabile s'addita
Mai da principio, che volgare, e vile
Appoco appoco non diventi anch'egli
Come il chiaro, e purissimo colore
Del cielo, e quel che le vaganti, e fisse
Stelle in se stesse d'ogn' intorno accolgono
E della Luna or mezza, or piena, or scema
L'argenteo lume, e i vivi raj del sole:
Che s'or primieramente all'improviso
Rifulgessero a noi quasi ad un tratto
Post' innanzi a nostr' occhj: e qual potrebbe
Cosa mai più mirabile chiamarsi
Di queste? o che giammai la gente innanzi
Men di creder osasse? a quel, ch'io stimo,
A nessun più, che a te parsa sarebbe
Degna di meraviglia una tal vista:
E pur già sazio non che stanco ognuno
Del soverchio mirar non degna ai templi
Risplendenti del cielo alzar più gl'occhj!
Onde non voler tu solo atterrito
Dalla sua novità la mia ragione
Correr veloce a disprezzar; ma prendi
Con più fino giudizio a ponderarla
E se vera ti par consenti, e taci,

Se nò

Se nò, t'accingi a disputarle incontro
Poichè sol di ragion l'animo è pago.
Essendo fuor di questo nostro mondo
Spazio infinito; l'animo ricerca
Ciò ch'egli sia fin dove può la mente
Penetrare a veder: dove lo stesso
Animo può spiegar libero il volo.
Pria sebben ti rammenta
A destra, ed a sinistra, e sotto, e sopra
Per tutto è sparso un infinito spazio
Com'io già t'insegnai come vocifera
Per se medesmo il fatto, e del profondo
A ciascun la natura, è manifesta.
Dunque pensar già non si dee, ch'essendo
Sparso a noi d'ogni intorno un infinito
Spazio nel quale in mille guise e mille
Numero innumerabile di semi
Profondi immensamente irrequieti
Volan mai sempre, ed a crear bastanti
Fur questa terra, e questo Ciel, che miri;
Nulla fuori di Lui faccian quei tanti
Principj essendo massime anche questo
Fatto dalla natura e delle cose
Gl'istessi semi in molti modi a caso

Urtandosi l'un l'altro indarno uniti
Avendo pur fatto quei gruppi alfine
Che repentinamente in varie parti
Lanciati: fosser poi sempre principj
E di terra, e di mar, di cieli, e stelle
D'uomini, d'animaj, di piante, ed erbe
Onde voglia, e non voglia: e pur mestiero
Che tu confessi esser da noi lontani
Molti altri gruppi di materia prima
Quale appunto stim'io questo, che stringe
L'etere con tenace abbracciamento.
Inoltre allor che la materia è pronta:
Il luogo apparecchiato, e nulla manca;
Debbon le cose generarsi al certo
Or se dunque de semi è tanto grande
La copia quanto a numerar bastevole
Non è degli animaj l'etade intera
E la forza medesma, e la natura
Ritengono i principj atta a lanciarli
In tutti i luoghi nell'istessa guisa,
Che fur lanciati in questo egli è pur d'uopo
Confessar ch'altre terre in altre parti
Trovinsi ch'altre genti, ed altra specie
D'uomini, e d'animaj vivano in esse.

S'arroge

S'arroge a ciò, che non è cosa al mondo
Che si generi sola, e sola cresca:
Il che principalmente in ogni specie
D'animaj può veder chiunque volge
La mente a contemplarle ad una ad una;
Posciache sempre troverà che molti
Son simili tra loro, e d'una razza.
Così veder potrai, che son le fere
Che van pè i monti, e per le selve errando
Così l'umana prole, e finalmente
Così de pesci gli squamosi greggi
E tutt' i corpi de rostrati augelli.
Ond' è pur forza confessar, che il Cielo
Per la stessa ragion la terra il sole
La luna il mare, e tutte l'altre cose
Non sian nell'universo uniche, e sole
Ma piuttosto di numero infinito
Poiche tanto altamente è della vita
Il termine prefisso a queste cose
E tanto an queste naturale il corpo
Quanto ogni altra sostanza ond'esse abondano
Generalmente, il che se ben intendi;
Tosto libera, e sciolta e di superbi
Tiranni priva, e senza Dei Parratti

La nat:

La natura per se creare il tutto.
Conciosiache sia detto pur con pace
De sommi Dei, che placida, e tranquilla
Vivon sempre un età chiara, e serena
Chi dell'immenso regger può la somma?
Chi del profondo moderare il freno?
Chi dare il moto ad ogni cielo, e tutte
Di fuochi eterei riscaldar le terre
E pronto in ogni tempo in ogni luogo
Trovarsi: ond'egli tenebrosi renda
D'atre nuvole i giorni, e le serene
Regioni del Ciel con tuono orrendo
Squassi, e vibri talor fulmini ardenti
E spesso atterri i proprj Templi, e spesso
Contro i deserti incrudelisca, ed opri
Irato il telo onde sovente illesi
Restano gli empj, e gl'innocenti oppressi.
In somma allorche fù creato il mondo
Il mar la terra, e generato il sole:
Gli furo esternamente intorno aggiunti
Molti altri primi corpi ivi lanciati
Dal tutto immenso, onde la terra e 'l mare
Crescer potesse et addattar lo spazio
Il gran tempio del cielo, e gli alti tetti

Erger

Erger longi da terra, e nascer l'aria:
Posciache tutti i corpi a proprj luoghi
Concorron d'ogni banda, e si ritira
Ciascuno alla sua specie: all'acqua l'acqua,
Alla terra la terra al foco il foco,
Il Ciel al Ciel finche all'estremo termine
Di sua perfezion giunga ogni cosa
Ciò natura oprando apparire come
Suole allora accader, che nulla omai
Più di quel, che spirando ogn'or se n'esce
Nelle vene vitali entrar non puote,
Che debbe pur di queste cose allora
L'età fermarsi e con le proprie forze
La natura frenarne ogni augumento
Poiche ciò, che si mira appoco appoco
Farsi più grande e dell'adulta etade
Tutti i gradi salir, più corpi al certo
Piglia per se che fuor di se non caccia,
Mentre che per le vene agevolmente
Può tutto il cibo dispensarsi, ed esse
Non son diffuse in guisa tal che molto
Ne rimandino indietro e sia maggiore
Dell'aquisto la perdita. Che certo
Forza è pur confessar, che dalle cose

Spirin

Spirin corpi e si partano, ma denno
Correr in maggior copia infino a tanto
Ch'elle possan toccar l'ultima meta
Del crescer loro: Indi la forza adulta
Si snerva appoco appoco, e sempre in peggio
L'età declina, conciosiachè quanto
Una cosa è più grande: Ella per certo
Toltone l'augumento, ognòr discaccia
Da se tanto più corpi, e per le vene
Sparger non possi in si gran coppia il cibo,
Che quanto è d'uopo somministri al corpo
E ciò ch'ad or ad or langue, e vien meno
Sia per natura a rinovar bastante.
Dunque a ragion ciascuna cosa in tutto
Perisce allor, che rarefatta scorre
E che soggiace alle percosse esterne
Poiche per lunga etade il cibo al fine
Manca senz'alcun dubbio, e mai non cessano
Di martellar di tormentar le cose
Esternamente i lor nemici corpi
Finche non l'anno dissipate affatto.
Così della gran machina del mondo
Le mura eccelse alfin crollate, e scosse
Cadranno un giorno imputridite, e marcie

Posciache

Posciache il cibo dee rinovellando
Reintegrar tutte le cose indarno
Perche ne sopportar posson le vene
Ciocche doppo saria ne la natura
Ciocche d'uopo saria somministrare.
E già manca l'etade, e già la terra
Quasi del tutto isterilita appena
Genera alcuni piccioli animali.
Ella, che un tempo generar poteo
Tutte le specie, e smisurati corpi
Dare alle fiere; poiche le mortali
Specie, cosi cred'io, dal Ciel superno,
Per qualche fune d'or calate al certo
Non fuero in terra, e'l mar le fonti, e i fiumi
Non si crear da lagrimanti sassi,
Ma quel terren che gli nutrisca, e pasce
Ordi se stesso: di se stesso ancora
Generògli a principio: Egli a mortali
Fu bastante a produrre il grano e l'uva:
Egli i frutti soavi egli i fecondi
Paschi ne diè, che in questa etade appena
Con fatiche, e travagli aver si ponno:
E benche noi degli aratori armenti
Inerviam le forze, e le robuste braccia

Affattichiam

Affatichiam de contadini industri
E ferree zappe, e vomeri, e bidenti
Logoriam per la terra; ella ne porge
Appena i cibi necessarj al vitto:
Talmente il suolo appoco appoco scema
Di frutto, e sempre le fatiche accresce,
E già l'afflitto agricoltor sospira
D'aver più volte consumati in darno
I suoi gravi travaglj e quando insieme
I secoli trascorsi all'età nostra
Piglia a paragonar, loda sovente
Le fortune del Padre, e s'ange, e duole
Che gli Uomini primieri agevolmente
Fra gli angusti confini, allorche molto
La misura de campi era minore
Vissero la lor vita e non sovviengli
Che appoco appoco s'infiacchisce il tutto
E stanco al fin per la soverchia etade
Va di morte allo scoglio, e vi si spezza.

Fine del libro Secondo.

Di Tito Lucrezio Caro
Libro Terzo
Della natura delle cose —

O tu che in mezzo a così buje, e dense
Tenebre d'ignoranza erger potesti
D'alto saver sì luminosa lampa
Di nostra vita i commodi illustrando
Io seguo te: te della grecca gente
Onore, e de piè miei fissi i vestigj
Imprimo ove tu già l'orme segnasti
Non per desìo di gareggiar, ma solo
Per dolce amore onde imitarti agogno
Che come può la Rondinella a prova
Cantar co cigni del Caistro? O come
Ponno agguagliar le smisurate forze
De leoni i capretti? e con le membra
Molli ancor per l'etade, e vacillanti
Vincer nel corso le veloci damme?
Tu di cose inventor: Tu Padre sei:
Tu ne porgi paterni insegnamenti
E qual succhiar da tutti i fiori il miele
Soglion le pecchie entro le piagge apriche;
Tal'io dalle tue dotte inclite carte
Gli aurei detti delibo ad uno ad uno

Aurei

Aurei e di vita sempiterna degni:
Che non sì tosto a spargar cominciossi
Il tuo parer: che dagli Dei creata
Delle cose non sia l'alma natura;
Che dalle menti ogni timor si sgombra:
Fuggon del mondo le muraglie, e veggio
Pe'l vuoto immenso generarsi il tutto,
De sommi Dei la Maestà contemplo
E le sedi quietissime da venti
Non commosse giammai, ne mai coverte
Di fosche nubi, o d'atri nembi asperse
Nè violate da pruine, ò nevi
O gel, ma sempre d'un sereno, e puro
Etere cinte, e d'un diffuso, e chiaro
E tranquillo splendor liete, e ridenti.
Natura in oltre somministra all'Uomo
Ciocche egli è d'uopo, e la sua pace interna
Non turba in alcun tempo alcuna cosa,
Nè più si mira a danni nostri aperto
L'inferno è scritte di sua porta al sommo
D'acerbe notte di colore oscuro:
Lasciate ogni speranza o voi, ch'entrate.
Nè può la terra proibir, che tutte
Non si mirin le cose, che pe'l vano

Ci si

Ci si fan sotto i piedi, ond'io rapirmi
A te mi sento da cotal divino
E diletto, e stupor, che la natura
Sol per tuo mezzo in cotal guisa a tutti
D'ogni parte svelata omai ci mostri.
E perche innanzi abbiam provato a lungo
Quali sian delle cose i primi semi
E con che varie forme essi pe'l vano
Per se vadano errando e sian commossi
Da moto alterno e come possa il tutto
Di lor crearsi; or mai par che dell'anima
Dichiarar la natura, e della mente
Ne versi miei si debba, e il rio timore
Delle squallide rive d'Acheronte
Cacciarne affatto, il qual dall'imo fondo
Turba l'umana vita, e la contrista
E sparge il tutto di pallor di morte
Ne prender lascia alcun diletto intero.
Perche quantunque gli Uomini sovente
Dican, che più son da temersi i morbi
Del corpo, e della vita il disonore
Che le tartaree grotte, e che ben sanno
Che l'essenza dell'anima consiste
Nel sangue, e che non an bisogno alcuno

Di mie ragioni; a te di quindi è lecito
Dedur che molti per ventosa, e vana
Ambizion di gloria, ed a capriccio
Van di quel millantandosi, che poi
Non approvan per vero: Essi medesimi
Esuli dalla Patria, e dal commercio
Dagli Uomini cacciati, e sozzi, e laidi
Per falli enormi, a tutte le disgrazie
Finalmente soggetti il viver bramano
E dovunque infelici il piè rivolgono
Fanno esequie dolenti e nere vittime
A numi inferni del profondo tartaro
Sol per placargli in sacrificio offriscono
E sempre in volto paurosi, e pallidi
Ne duri casi lor nelle miserie
Alla Religion l'animo affissano.
Ne dubbiosi perigli è d'uopo adunque
Agli Uomini por mente e nell'averse
Fortune: chi desìa che i loro interni
Sensi gli sian ben manifesti, e conti,
Poiche allor finalmente escon le vere
Voci dell'imo petto, e via si toglie
La maschera, e scopperto il volto appare.
In somma l'avarizia, e degli onori

L'ingorda brama e che i mortali sciocchi
Sforza a passar d'ogni ingiustizia il segno
E d'ogni empio misfatto anche talvolta
I compagni i ministri a notte, e giorno
Durare intolerabili fatiche
Sol per salir delle richezze al sommo
E potenza acquistar scettri, e corone:
Or queste piaghe dell'umana vita
Dal timor della morte anno in gran parte
Cibo, e sostegno, che la fama rea.
E il disprezzo, e lo scherno, e la pungente
E sconcia povertà disgiunte affatto
Par, che sian dalla dolce e stabil vita
E che sol della morte avanti all'uscio
Si vadan trattenendo onde i mortali
Mentre da van terror sforzati, e spinti
Tentan lungi fuggirsi; al civil sangue
Corrono e stragi accumulando a stragi
Radoppian le richezze: empj, e crudeli
De fratelli, e del Padre i funerali
Miran con lieto ciglio, e de congiunti
Di sangue odian le mense, e n'an sospetto,
Per lo stesso timor nel modo stesso
L'aver questi possente avanti a gli occhj,

Quei

Quei da tutti stimato, e riverito
Gli macera d'invidia, e in essi imprime
Desio di gloria immoderato ardente:
Par lor, che nelle tenebre, e nel fango
Sian convolti i lor nomi. Altri perisce
Di folle aura di fama, o d'insensate
Statue invaghito, e l'odio della vita
E del Sole, e del giorno appo i mortali
Co'l timor della morte è misto in guisa
Che ancidon se medesimi, e dentro al petto
Se ne dolgono in tanto, e non rammentansi
Che sol questa paura è delle noje
L'origin prima: questa è, che corrompe
Ogni onesto pudor: questa i legami
Spezza dell'amicizia e questa in somma
Volge sossopra la pietade, e tosto
Dalle radici la divelle e schianta;
Conciosiache già molti anno tradito
E la patria, e i parenti, e i Genitori
Sol per desio di non veder gli orrendi
Templi sagrati al torvo Rè dell'ombre,
Poiche siccome i fanciulletti al bujo
Temon fantasmi insussistenti, e larve;
Si noi tal volta paventiamo al Sole

Cose che

Cose che nulla più son da temersi
Di quelle che future i fanciulletti
Soglion fingersi al bujo, e spaventarsi.
Or sì vano terror sì cieche tenebre
Scuoter bisogna, e via scacciar dall'animo
Non cò bei raj del sol non già cò lucidi
Dardi del giorno a saettar possabili
Fuorche l'ombre notturne e i sogni pallidi;
Ma co'l mirar della natura, e intendere
L'occulte cause e la velata immagine.
L'animo adunque entro del quale è posto
Della vita il consiglio, ed il governo
E che spesso da noi mente si chiama;
Prima dich'io che nulla meno è parte
Dell'Uom che sian le mani i piedi, e gli occhj
Parti d'ogni animale ancorche grande
Schiera di saggi abbia creduto e scritto
Che dell'animo il senso entro una parte
Certa luogo non abbia e solamente
Sià del corpo un tal abito vitale
Detto armonia da greci, il qual ne faccia
Viver con senso benche in parte alcuna
Non si trovi la mente. E quale appunto
Sovente alcun sano vien detto, e pure

Non è

Non è la sanità parte del corpo;
Tal dell'animo nostro il senso interno
Non an locato in una certa parte
Nel che parmi che molti abbiano errato
Troppo altamente, poiche spesso accade
Che nel esterno il corpo egro, e dolente
Ne sembra allor che d'altra parte occulta
Pur la mente festeggia, ed all'incontro
V'à chi d'animo è aflitto, e in tutto il corpo,
Lieto pur n'apparisce in quella guisa
Che duol tal'ora a qualche infermo un piede
Mentre la testa alcun dolor non sente.
In oltre allorche per le membra serpe
La placida quiete, e giace effuso
E privo d'ogni senso il grave corpo;
E pure in noi qualche altra cosa in tanto
Che s'agita in più modi e che in se stessa
Ricever può d'ogni allegrezza i moti
E le noje del cor vane, e fugaci.
Or acciocche tu sappia anco, che l'alma
Abita nelle membra, e che non puote
Dalla sola armonia reggersi il corpo
Pria convienti osservar, che spesso accade
Che gran parte del corpo altrui vien tolta.
E pur

E pur dentro alle membra ancor dimora
La vita, e l'alma: e pe'l contrario spesso
Non sì tosto fuggiro alcuni pochi
Corpi di caldo, ed esalò per bocca
Il chiuso spirto; che le vene e l'ossa
Lascia prive di se l'alma, e la vita:
Onde tu possa argomentar da questo
Che non di tutti i corpi in tutto eguali
Son le minime parti, e che non tutte
La salute sostentano egualmente
Ma che i semi del tiepido vapore
E quei dell'Aura a conservar la vita
Viepiù son atti. Entro del corpo adunque
E lo spirto vitale e il caldo innato
Che lascia alfin le moribonde membra
Rigide, e fredde e si dilegua, e sfuma:
Onde poiche dell'animo e dell'alma
La natura, e dell'uom quasi una parte;
Di pur, che il nome d'armonia fu tratto
Dal canoro Elicona, o d'altro luogo
Ed a cosa applicato, che di propria
Voce avea d'uopo; or che si sia di questo
Tu no'l curar; ma gli altri detti ascolta.
    L'anima dunque e l'animo congiunti

Son fra di Loro ed una sola essenza
Si forma d'ambidue; ma è del corpo
Quasi capo il consiglio, il qual da noi
Vien detto animo, e mente, e questo in mezzo
Del core, è posto, poiche quindi esulta
Il sospetto il timor, qui l'allegrezza
Molce, qui dunque à pur l'animo il seggio.
L'altra parte dell'anima è diffusa
Per tutto il corpo, e della mente al moto
Si muove anch'ella ed ubbidisce al cenno:
Ma sol per se piace a se stesso, e seco
Gode l'animo allorche nulla il corpo
Perturba e l'alma e come gl'occhj e 'l capo
Sovente in noi lieve dolore offende
Mentre, che l'altre membra angoscia alcuna
Non sentono: in tal guisa anco alle volte
Lieta, o mesta, è la mente ancorche l'altra
Parte dell'Alma per le membra sparza
Non provi novità. Ma se commosso
L'animo, e poi da più gagliarda tema;
Veggiam, che tutta per le membra a parte
L'alma è di ciò: tosto un sudor gelato
Un esangue pallore occupa il corpo
Balbutisce la lingua, e fiocche, e mozze

Dal petto

Dal petto escon le voci abbacinati
Gli occhj in terra conficansi l'orrechie
Sentonsi zuffolar sotto i ginocchj
Fiacche treman le gambe, e il piè vacilla.
Vedesi al fin, che per terror di mente
Spesso l'Uom s'avvilisce, onde ciascuno
Può di quindi imparar, che unita, e stretta
È l'anima con l'animo e che tosto
Ch'ella è spinta da lui sferza, e commove
Le membra: e ciò senz'alcun dubbio insegna
Che l'essenza dell'animo, e dell'anima
Incorporea non è, ch'ove tu miri
Ch'ella porge alle membra impulso, e moto:
Che nel sonno l'immerge: il volto muta:
E l'Uom tanto a sua voglia affrena, e volge:
Ne senza tatto di tai cose alcuna
Far si può mai ne senza corpo il tatto;
Mestiero, è pur che di corporea essenza
Si confessin da noi l'alma, e la mente.
L'animo in oltre è sottoposto a tutti
Gli accidenti del corpo, e dentro ad esso
Partecipa con noi d'ogni suo danno
Dunque è mestier, che per natura anch'egli
Corporeo sia mentre nel corpo immerso

Può

Può da corporei dardi esser piagato.
Or che corpo sia l'animo, e di quali
Semi formato in chiari detti esporti
Può se attento m'ascolti. Io dico adunque
Pria ch'egli è sottilissimo, e composto
D'atomi assai minuti, e se tu forse
Come ciò vero sia d'intender brami,
Quindi intender il puoi. Nulla più ratto
Far si vede giammai di quelle cose
Che la mente propone, e ch'ella stessa
A far commincia più veloce adunque
Corre per se medesima la mente
D'ogni altra cosa, che veder co' gli occhj
Si possa, ma di semi assai rotondi
E minuti convien, che sia formato
Quel, che è mobile tanto, acciò che spinti
In picciolo momento abbiano il moto:
Che se l'acqua si muove, e per tantino
Di momento si mesce, ondeggia, e scorre
Ciò fà perche il suo corpo, è per natura
D'atomi molto piccioli, e volubili
Contesto: ma se l'oglio, o 'l visco, o 'l miele
Più tenaci an le parti e men veloce
L'umido innato, e vie più tardo il corso;

Questo avvien lor perche la lor materia
Stretta è fra se con più gagliardo laccio
Nè di tanto sottili, e sì rotondi
Atomi è fatta e così lisci, e mobili:
Conciosiache sospesa aura leggiera
Può di molti papaveri un Acervo
Sforzar col soffio a dissiparsi affatto;
Ma non può già per lo contrario un mucchio
O di pietre o di dardi: Adunque quanto
I corpi son più lievi, e più minuti
E più lisci e più tondi: essi altrettanto
Son più facili a moversi, ma quanto
Son più gravi all'incontro e più scabrosi;
Essi altrettanto an più fermezza in loro.
Dunque perche da noi già s'è provato
Che la mente dell'Uomo è mobilissima
Mestier sarà che i suoi principj primi
Molto piccioli sian lisci, e rotondi:
Il che se bene intenderai: saratti
D'utile non mediocre, ed opportuno
Dar potrà lume a molte cause occulte.
Ma di, che tenue, e sottil seme ell'abbia
L'essenza intessta, e da che picciol luogo
Contenersi dovria se in un sol gruppo

S'unisse

S'unisse; a te palese anco da queste
Certamente farassi. Osserva l'uomo
Tosto che della morte acquista, e gode
La sicura quiete, e che dell'alma
Si fuggiò la natura, e della mente;
E nulla dal suo corpo esser limitato
Veder potrai nella figura esterna,
Nulla nel peso; ogni altra cosa intatta
Ne conserva la morte: eccetto il senso
Vitale e'l vapor caldo. Adunque è forza
Che di semi assai piccioli contesta
Sia tutta l'alma per l'interne viscere
Per le vene, e pe' muscoli e pe' nervi
Poiche quantunque ella s'involi affatto
Dal corpo; non per tanto illesa resta
D'intorno a lui la superficie esterna
Ne pur gli manca del suo peso un pelo:
Qual se dal vino, o dal soave unguento
Sfuma lo spirto, e si dissolve in aura,
O d'altro corpo si dilegua il succo,
Che non sembra però punto minore
O di mole, o di peso e ciò succede
Sol perche molti piccioli, e minuti
Semi i succhi compongono, e l'odore

Comparton

Comparton delle cose a tutto il corpo.
Dunque voglia, o non voglia, è pur mestiero
Che l'essenza dell'animo, e dell'alma
Si confessi da se fatta di semi
Piccioli assai, mentre in fuggir dal corpo,
Della sua gravità nulla non toglie.
Nè già creder si dee, che tal natura
Semplice sia, poiche un sottile spirto
Misto con vapor caldo a moribondi
Dal petto esala, e il vapor caldo a forza
Trae seco d'aria qualche parte, e mai
Non si trova calor, che in se mischiato
Aere non abbia poiche rara essendo
La sua natura; è necessario al certo
Che fra gli atomi suoi molti principj
D'aria siano agitati. Or dunque omai
Della mente, e dell'alma abbiam trovato
Tre varie essenze e pur tre varie essenze
Non son bastanti a generare il senso:
Conciosiache capir nostro intelletto
Non può giammai come di queste alcuna
Basti a produrre i sensitivi moti
Che a più cose applicar possan la mente.
D'uopo fia dunque aggiungere una quarta

Natura, e questa totalmente è priva
Di nome: nè di lei si trova al mondo
Più nobil cosa, o di più tondi semi.
Questa pria per le membra i sensitivi
Moti distribuisce, e perchè fatta
E d'atomi assai piccioli; si muove
Pria d'ogn'altra natura: il caldo quindi
Quindi dell'aura l'invisibil forza
Riceve il moto, e quindi l'aere e quindi
Si mobilita il tutto, il sangue scorre,
Senton tutte le viscere, e concesso
E finalmente all'ossa, e alle midolle
Il diletto il dolor, nè queste o l'acre
Infermità può penetrarvi mai
Senza, che il tutto si perturbi in guisa
Che luogo al viver manchi, e che dell'alma
Fugga ogni parte pè meati occulti
Del nostro corpo, ancorche spesso accaggia
Che restino interotti i movimenti
Quasi al sommo del corpo, e sia bastante
L'vomo in tal caso a conservarsi in vita.
Or mentre io bramme di narrarti appieno
Come sian fra di lor queste nature
Mescolate nel corpo, ed in qual modo
abbian

Abbian forza, e vigor; me ne ritragge
La povertà della Romana Lingua.
Ma pur com'io potrò sommariamente
Dirolti; poiche de principj i corpi
Trascorron l'un con l'altro uniti in guisa
Che alcun non se ne separa nè mai
Crear si può per interposto spazio
Un diverso poter, ma quasi molte
Potenze sono in un sol gruppo unite,
E qual degli animaj l'interne viscere
An tutte un certo odore un certo caldo
Ed un certo sapore, e pur veggiamo
Che di queste tre cose una sol cosa
Non per tanto si crea: tale il calore
E l'aere, e la virtù cieca del vento
Fan tra lor misti una natura sola
Con quella per se mobile energia
Che lor comparte i movimenti, et onde
Fin per entro alle viscere si crea
Prima, che altrove il sensitivo moto.
Posciache tal natura affatto occulta
E senza dubbio alcuno, e più riposta
Cosa di questa imaginar non puossi
Da noi; perch'ella stessa alma, e dell'alma:
E qual dentro alle membra, e in tutto il corpo

Stassi misto, ed occulto, e della mente
E dell'alma il vigor: perche di semi
Tenui, e piccioli è fatto; in simil guisa
Questa tale energia priva di nome
E di corpi assai piccioli, e sottili
Creata anch'ella e sta nel corpo ascosa
Alma di tutta l'alma, e signoreggia
In tutto il corpo: Or in tal modo è d'uopo
Che l'aura e l'aere e'l vapor caldo insieme
Misti sian per le membra, e ch'altri ad altri
Stian più sopra, o più sotto, acciochè possa
Farsi di tutti un sol composto e'l foco
Distintamente e'l aura, e l'energia
Dell'aere non ancida, e sciolga il senso.
E nell'animo poi certo altro caldo
Ch'ei piglia nello sdegno allorchè ferve
E che per gl'occhj torvi incendio spira:
V'è del freddo timor compagna eterna
Molt'aura sparsa atta a produr nel corpo
L'orror di morte, e concittar le membra:
Ed Evvi ancor quel placido, e quieto
Stato dell'aria, che dall'Uom si gode
Nel cor tranquillo, e nel sereno volto:
Ma vi è più di calor si trova in quelli
Che di cor son crudeli, ed iracondi

D'animo

D'animo e facilmente ardon di sdegno
Qual sovra ogn'altra cosa è la possanza
E il furor degl'indomiti Leoni
Che gemendo e mugghiando orribilmente
Squarcian talvolta il petto e più non ponno
In lor capir di sì grand'ira il flutto:
Ma le timide cerve an più ventosa
E più fredda la mente, e per le viscere
Concitan viepiù presto aure gelate
Che fan sovente irrigidir le membra:
Alfin d'aria più placida, e tranquilla
Vive il gregge arator ne mai soverchio
Dell'ira il turba la fumante face
Di caligine cieca ombre spargendo
Ne mai dal telo del timor trafitto
Gelido torpe; ma nel mezzo è posto
Fra paurosi cervi, e leon fieri.
Tal anch'è l'uman germe e benche molti
Siano egualmente di dottrina adorni,
Restan però nella natura impresse
Di qualunque alma le vestigie prime.
Ne già creder si dee che la virtude
Siasi quanto esser voglia eccelsa e grande
Sveller possa giammai dalle radici

Dell'

Dell'uomo i vizj, e proibir, che questi
Più facilmente non trascorra all'ire
Quei dal freddo timor più presto alquanto
Assalito non venga e più del giusto
Non sia quell'altro placido, e clemente:
Anzi, è mestier, che in altre cose assai
Degli Uomini fra lor sian differenti
Le nature, e diversi anco i costumi
Che dipendon da quelle. E s'io non posso
Di tai cose spiegar le cause occulte
Ne tanti nomi di figure imporre
Quanti d'uopo sariano a quei principj
Onde sì gran diversità di cose
Nasce nel mondo; io per me credo almeno
Di potere affermar, che i naturali
Primi vestigj, che non puote affatto
Discacciar la ragion sì lievemente
Restino impressi in noi; che nulla possa
Vietare all'uom che placida, e tranquilla
E degna degli Dei vita non viva.

Così fatta natura è sparsa adunque
Pe 'l corpo e 'l custodisce, e lo conserva:
Poiche l'anima, e il corpo an le radici
Sì strettamente avviticchiate insieme,

Che

Che impossibil mi par, che possan l'une
Dall'altre esser divelte, e che il composto
Ratto a morte non corra. E quale appunto
Mal si può dall'incenso estrar l'odore
Senza ch'ei pera, e si corrompa affatto;
Tal dell'Alma, e dell'animo l'essenza
Mal diveller si può dal nostro corpo
Senza ch'ei muoja, e si dissolva il tutto.
Così fin dall'origine primiera
Create son d'avvilluppati semi
Le predette nature, ed an commune
Fra lor la vita, ne capir si puote
Come nulla sentir possano i corpi
Dalle menti divisi, o pur le menti
Separate da i corpi: Ond'è pur d'uopo
Che di moti communi, e quinci, e quindi
Per le viscere a noi s'accenda il senso.
In oltre non si genera ne cresce
Mai per se stesso il corpo, e d'alma privo
Tosto s'imputridisce, e si corrompe.
Poiche quantunque il molle umor dell'acque
Perda spesso il sapor ch'egli fu dato
Nè perciò sia distrutto anzi rimanga
Senz'alcun danno: non per tanto i corpi

Non son

Non son bastanti a sofferir, che l'alma
Si parta, e gli abbandoni: ma convulsi
Mojon del tutto, e fansi esca de vermi.
Poiche fin da principio anco riposti
Nelle membra materne, e dentro all'alvo
Anno i moti vitali in guisa uniti
E scambievoli i morbi il corpo, e l'alma;
Che non può l'un dall'altra esser diviso
Senza peste commun: Tu quindi adunque
Ben conoscer potrai che se congionta
La causa è di salute, è d'uopo ancora
Che unita sia la lor natura, e l'essere.
Nel rimanente poi se alcun rifiuta
Che senta il corpo, e crede pur, che l'alma
Sparsa per ogni membro abbia quel moto
Che senso a nome; egli per certo impugna
Cose veraci, e manifeste al senso:
Che chi mai potrà dire in che consista
Del corpo il senso; altri, che il senso istesso
Che sol n'addita, e ne fà noto il tutto?
Ne qui fia chi risponda: il corpo privo
D'anima resta anco di senso ignudo:
Posciach' egli oltre a ciò molte altre cose
Perde senza alcun dubbio allor che lunga
Età

Età l'opprime, e lo converte in polve.
Ma l'affermar, che gl'occhj oggetto alcuno
Veder non ponno e che la mente, è quella
Che rimira per lor come per due
Spalancate finestre; a me per certo
Difficil sembra e che il contrario appunto
Degli occhj stessi ne dimostri il senso
Massime allorche per soverchia luce
Ne vien tolto il veder de raj del sole
L'aureo fulgor, perche da lumi i lumi
Son talvolta oscurati: Or ciò non puote
Alle porte accader, che gli usci aperti
D'onde noi riguardiamo, alcun travaglio
Non an giammai: Ma se i nostr'occhj in oltre
Ci serbon d'usci; ragionevol parmi
Che traendogli furor, debba la mente
Meglio veder senza le stesse imposte.
Ne qui ricever dei per cosa vera,
Benche tal la stimasse il gran Democrito
Che del corpo, e dell'Alma i primi semi
Posti l'un presso all'altro alternamente
Varie faccian le membra e le colleghino:
Poiche non sol dell'anima i principj
Son di quelli del corpo assai minori;
Ma lor cedon di numero, e più rari

Son dispersi per esso, onde affermare
Questo sol potrai: che tanti spazj
Denno appunto occupar dell'almai semi
Quanti bastano a noi per generare
I motivi sensitivi entro alle membra
Poiche talvolta non sentiam la polve
Ne la creta aderente al nostro corpo
Ne la nebbia notturna, ne le tele
De ragni allorche nel gir loro incontro
Vi restiamo irretiti, ne la spoglia
De sudetti animaj, quando sul capo
Ci casca ne le piume degli uccelli
Ne de cardi spinosi i fior volanti
Che per soverchia leggierezza in giuso
Caggion difficilmente: e non sentiamo
Il cheto andar degli animaj, che reposno
Ne tutti ad uno ad uno i segni impressi
In noi dalla zanzare. In cotal guisa
D'vopo è che molti genitali corpi
Movansi per le membra ove son misti,
Pria che dell'Alma gli acquistati semi
Possan disgiunti per sì grande spazio
Sentire, e martellando urtarsi unirsi
E saltare a vicenda in varie parti.
Ma vie più della vita i chiostri serra

E più ne regge, e signoreggia i sensi
L'animo in noi che l'energia dell'alma:
Conciosiache dell'alma alcuna parte
Non può per alcun tempo ancorche breve
Risieder senza mente entro alle membra:
Ma compagna la segue agevolmente
E fuggendo per l'aure il corpo lascia
Nel duro freddo della morte involto.
Ma quelli a cui la mente illesa resta;
Vivo rimane ancorche d'ogni intorno
Abbia lacero il corpo: il tronco busto
Benche tolte gli sian l'alma, e le membra,
Pur vive, e le vitali aure respira,
E dell'alma in gran parte orbo restando
Se non in tutto; non per tanto in vita
Trattiensi, e si conserva, appunto come
L'occhio ritien la facoltà visiva
Quantunque intorno cincischiato, e lacero,
Finche li resta la pupilla intatta;
Purche tu l'orbe suo tutto non guasti
Ma tagli intorno al cristallino umore
E solo il lasci: conciosiache farlo
Anco il potrai senza timore alcuno
Dell'esterminio suo. Ma se corrosa

Fia

Fia La pupilla ancorche sia dell'occhio
Una minima parte, e tutto il resto
Dell'orbe illeso, e splendido rimanga
Tosto il Lume tramonta, e buja notte
N'ingombra. Or sempre una tal Lega appunto
Tien congiunti fra lor l'animo, e l'alma.
Or via, perche tu Memmo intender possa
Che son degli animaj l'alme, e le menti
Natie non pur, ma sottoposte a morte
Io vuò seguire ad ordinar condegni
Versi della tua vita, e da me cerchi
Lungo spazio di tempo, e ritrovati
Con soave faticha. Or su frattanto
L'un di questi due nomi all'altro accoppia,
E quand'io verbi grazia esser mortale
L'alma t'insegno: a creder t'apparecchia
Che tale anco è la mente, in quanto l'una
Fà congionta con l'altra un sol composto:
Pria perche già la dimostrammo innanzi
Di corpi sottilissimi, e minutissimi
E fatta di principj assai minori
Di quelli onde si forma il chiaro e liquido
Umor dell'acqua, o pur la nebbia, o il fumo,
Poiche nell'esser mobile d'assai

Vince tai cose e per cagion più lieve
E sovente agitata anzi talvolta
Commossa e sol da simulacri ignudi
In lei dall'acqua o dalla nebbia impressi
O pur dal fumo: il che succede allora
Che noi sopiti in placida quiete
Veggiam per l'aere atri vapori, e fumo
D'ogni intorno esalar sublimi altari
Posciache tal'imagini per certo
Formansi in noi: Or su tu vedi adunque
Che rotti in vasi in ogni parte scorre
Impetuosa l'acqua, e via sen fugge
E fumo, e nebbia si dissolve in aura;
Ben creder puoi, che l'anima, e la mente
Si distrugga, e perisca assai più presto
E che in tempo minore i suoi principj
Sian dissipati allorche una sol volta
Rapite dalle membra si diparte.
Conciosiache se 'l corpo, il quale ad essa
Serve in vece di vaso, o perche rotto
Sia da qualche percossa, o rarefatto
Per mancanza di sangue omai bastante
A frenarla non è; come potrai
Creder, che vaglia a ritenerla alcuno

Aer, che la circondi? Egli del nostro
Corpo è più raro, e con più forte laccio
Stringer potralla, ed impedirle il corso?
In oltre il senso ne dimostra aperto
Nascer la mente in compagnia del corpo
E crescer anco, ed invecchiar con esso:
Poiche siccome i piccioli fanciulli
An tenere le membra, e vacillante
Il pargoletto piè; così veggiamo
Che dell'animo lor debole, e molle
E la virtù: Ma se crescendo il corpo
S'augumenta di forze; anco il consiglio
Maggior diviene e della mente adulta
Più robusto il vigor: se alfin crollato
E dagli urti del tempo, e vecchio omai
Langue il corpo e vien meno e se le membra
Perdon l'usate posse; anco l'ingegno
Zoppica, e delirando in un sol punto
E la lingua, e la mente; il tutto manca.
Dunqu è mestier che tutta anco dell'alma
La natura si dissipi qual fumo
Per l'aure aeree poiche nasce, e cresce
Col corpo, e per l'etade alfin diventa
Com'io già t'insegnai debole, e fiacca.

S'arroge

S'arroge a ciò, che se veggiamo il corpo
Sogetto a gravi morbi, e a dure, ed aspre
Fatiche; anco la mente alle mordaci
Cure è soggetta alle paure al pianto:
Per la qual cosa esser del rogo a parte
Ancor l'è d'uopo anzi sovvente accade
Che mentre il nostro corpo infermo langue
L'animo vagabondo esce di strada
Poiche spesso vaneggia, e di se fuori
Parla cose da pazzi ed è tal volta
Da letargo durissimo, e mortale
Sommerso in alto, e grave sonno eterno:
Cade il volto sul petto, e fissi in terra
Stan gl'occhj ond'egli, o le parole udire
O conoscer i volti omai non puote
Di chi standogl'intorno, e procurando
Di richiamarlo in vita afflitto, e mesto
Bagna d'amare lagrime le gote.
Ond'è pur d'uopo il confessar, che l'alma
Perisce anch'ella; mentre in lei penetra
Il contagio de morbi: E il duolo, e il morbo
Ambi del rogo a noi sono architetti.
Come di molti l'esterminio insegna.
In somma per qual causa allorche l'acre

violenza

Violenza del vino hà penetrato
Dell' Uomo il corpo, e per le vene interne
È diffuso l'ardor; tosto ne segue
Gravezza nelle membra; il piè traballa,
Balbutisce la lingua ebra vaneggia
La mente nuotan gl'occhj, e crescon tosto
E le grida, e i singhiozzi, e le contese
E tutto ciò, che s' appartiene a questo:
Or perche ciò? Se non perche la forza
Violenta del vino entro lo stesso
Corpo anco l'alma à di turbar costume.
Ma tutto quel, che da cagione esterna
Turbar si puote ed impedir ne mostra
Che s'egli fia da più molesto incontro
Urtato; perirà restando affatto
Della futura età privo in eterno.
Anzi sovente innanzi agli occhj nostri
Veggiam alcun da repentino morbo
Cader quasi da fulmine percosso:
Lordo ha il volto di bava, e geme e trema
Esce fuor di se stesso, i nervi stende
E si cruccia, ed anela, ed incostante
Dibatte e stanca in varie guise il corpo,
Poiche del morbo la possanza allora

Per le membra distratta agita, e turba
L'alma: e spuma qual onda in salso mare
Se borea il fiede impetuoso, ed austro;
Gorgoglia, e bolle: Il gemito s'esprime
Sol perchè punte dal dolor le membra
Fan, che scacciati delle voci i semi
Escan per bocca avviluppati insieme;
Nasce il delirio poichè perchè l'interna
Virtù dell'alma e della mente allora
Si turba com'io dissi in due divisa
Vien sovente agitata e quinci, e quindi
Dallo stesso velen sparsa e distratta.
Ma se il fiero accidente omai si placa,
E l'atro umor del già corrotto corpo
Ne' ripostigli suoi fugge, e s'asconde;
Prima allor vacillando in piè si rizza
E quindi in tutti appoco appoco i sensi
Riede, e l'alma ripiglia: Or questa dunque
Mentre chiusa è nel corpo aura da tanti
Morbi travaglio, e fia distratta, e sparsa
In così varie e miserande guise;
E creder vuoi, che la medesma possa
Priva affatto del corpo all'aere aperto
Viver frà i venti, e le tempeste, e i nembi?

Perche

Perche in oltre sanar con medic' arte
Si può la mente come il corpo infermo,
E sedarne i tumulti; anco da questo
Apprender puoi ch'ella è soggetta a morte:
Poich' è mestier, che aggiunga parti a parti,
E l'ordin cangi, o dell' interna somma
Qualche cosa detragga ognun, che piglia
A variar la mente, o qualunqu' altra
Corporea essenza trasmutar procura.
Ma possibil non è, che l'immortale
Cangi sito di parti, o nulla altronde
Riceva, o perda del suo proprio un pelo,
Poiché qualunque corpo il termin passa
Da natura prescritto all' esser suo:
Questo è sua morte, e non è più qual era.
L'animo adunque o sia da morbo oppresso
O da medica man restituito
Nel primiero vigor; chiaro ne mostra,
Com' io già t' insegnai d' esser mortale:
Talmente par, ch' ella ragion fallace
S'opponga il vero, e le interchiuda affatto
Di refugio, e di scampo ogni speranza
E con doppio argomento il falso atterri.
Spesso in somma veggiam che appoco appoco

Perisce

Perisce l'Uomo, e perde il vital senso
A membr' a membro: Pria l'ugna, e le dita
Livide fansi, i piè quindi, e le gambe
Mojono, e scorre poi di tratto in tratto
Per l'altre membra il duro gel di morte.
Or se dell'alma la natura adunque
Si divide in più parti, e nello stesso
Tempo non è sincera; Ella si debbe
Creder mortale, e se tu forsi stimi
Ch'ella se stessa in se possa ritrarre
E le sue parti in un sol gruppo unire
E che per questo ad un ad un le membra
Perdano il vital senso: erri e vaneggi:
Poiche ciò concedendo; il luogo almeno
In cui s'unisce in sì gran copia l'alma
Avria senso maggior. Ma questo luogo
Non si vede giammai, perche stracciata
Come già dissi e lacerata in molte
Parti fuor si disparge, e però muore.
Anzi se pur ne piace omai supporre
Per vero il falso, e dir, che possa insieme
L'alma aggomitolarsi entro alle membra
Di quei, che moribondi a parte a parte
Perdono il senso; non per tanto è d'uopo
Che mortal si confessi, e poco monta

Ch'ella

Ch'ella per l'aere si disperga, o ch'ella
Ritirando in se stessa ogni sua parte
Stupida resti e d'ogni moto priva;
Mentre già tutto l'Uomo il senso perde
Più e più d'ogn'intorno e d'ogn'intorno
Meno e meno di vita omai gli avanza.
Aggiungi che dell'Uomo una tal parte
Determinata è l'animo, e in un luogo
Certo risiede in quella guisa appunto
Che fan gl'occhj e l'orrechie e gli altri sensi
Che governan le membra: onde siccome
E le mani e l'orrechie e gli occhj, e il naso
Separati da noi sentir non ponno
Ne lungo tempo conservarsi in vita
Così non può per se medesma, e priva
Del corpo esser la mente, e senza l'Uomo
Che le serve di vaso e di qualunque
Altra natura imaginar tu possa
Più congiunta con lei perch'ella al corpo
Con forte laccio e saldamente unita.
Finalmente, e dell'animo, e del corpo
Le vivaci energie sane e robuste
Godon congiunte i dolci raj del sole
Che priva della membra, e per se sola
Non può la mente esercitare i moti

Vitali

Vitali, ed all'incontro orbe dell'alma
Non puon le membra esercitare i sensi
Ma qual se tratto dalla testa un occhio
Lungi 'l getti dal corpo: egli non vede
Nulla per se: tal separate ancora
Dall'Uom l'alma, e la mente oprar non ponno
Nulla poiche mischiate, e per le vene
E pè nervi, e per l'ossa, e per le viscere
Trovansi in tutto il corpo, e i primi semi
Non ponno in varie parti a lor talento
Lungi saltare: onde ristretti insieme
Creano i moti sensiferi, che poscia
Dopo morte a crear non son bastanti.
Poiche più non li frena il freno stesso:
Che corpo insieme, ed animal sarebbe
L'aer per certo, se frenar se stessa
L'anima vi potesse, e far quei moti
Che pria nel corpo esercitar solea
Per opera de nervi: ond'è pur forza
Che poiche risoluto ogni coperchio
Fia del corpo dell'Uomo, e fuor cacciata
La dolce aura vitale: anco dell'alma
E della mente si dissolva il senso,
Mentre l'istessa causa a due fà guerra.

Se il

Se il corpo in somma tollerar non puote
Dell'anima il partir senza, che tosto
S'imputridisca, e d'ogn' intorno spanda
Alito abbominevole, ed orrendo;
Perche dubbiar, che sin dall'imo fondo
Sradicata da lui ratta non fugga
Sparsa qual fumo l'energia dell'alma?
Onde per così putrida, e sì grande
Ruina il corpo variato, e guasto
Perisca affatto: conciossiache mossi
Son da proprj lor luoghi i fondamenti
Dell'alma, e per le membra esalan fuori
E per tutte le vie curve del corpo
E per tutti i meati, onde tu possa
Quind' imparar, che per le membra uscìo
Divisa l'alma in varie parti, e prima
Fù nel corpo medesimo distratta
Essa per se, che fuor di lui sospinta:
Anzi mentre, che l'anima si spazia
Ne' confin della vita; a noi sovente
Par non dimen ch'ella perisca oppressa
Per qualche causa, e che dal corpo esangue
Si dissolvan le membra, e quasi giunto
All'estremo suo dì languisca il volto:

Come

Come suole accader quando svenuti
Cascan gli uomini in terra allorch'ognuno
Trema insieme, e desìa di ritenere
L'ultimo laccio alle mancanti forze:
Poiche allor della mente ogni vigore
Si squassa, e seco ogni virtù dell'alma
Stranamente si crolla, e con lo stesso
Corpo ambedue s'indeboliscon tanto.
Che dissolverle affatto omai potrebbe
Causa poco più grave: E non di meno
Dubiterai, che finalmente uscita
L'anima fuor del corpo all'aria aperta
Debole, e stanca, e di ritegno priva
Non sol non duri esternamente intatta
Ma ne pur si conservi un sol momento?
Conciosiache non sembra a i moribondi
Di sentire accostar l'anima illesa
Al petto, indi alla gola, indi alle fauci;
Ma par lor, che perisca in un tal sito
A lei prefisso, in quella guisa appunto
Che sa ciascun di noi, ch'ogni altro senso
Nella propria sua parte si dissolve.
Che se pure immortal fosse la mente
Essa giammai non si dovria morendo

D'esser

D'esser disciolta dal mortal suo laccio:
Anzi con volar via libera, e sciolta
Goder dovrebbe di lasciar la veste;
Qual gode di depor l'anticha spoglia
L'angue già vecchio, e le sue corna il Cervo.
In somma perchè mai non si produce
Dell'animo il consiglio, o nella testa
O nel dosso, o ne' piedi o nelle mani?
Ma sempre stà tenacemente affisso
In quel sito medesmo, in cui natura
Da prima il collocò; se pur non sono
Prescritti i luoghi ove ogni cosa possa
Nascere, e nata conservarsi in vita?
Sì tutti i corpi an le lor sedi, e mai
Non suol per entro alle pruine algenti
Nascere il foco, e tra le fiamme il ghiaccio.
In oltre se dell'anima l'essenza
A morte non soggiace, e può sentire
Separata dal corpo; a quel, ch'io stimo
Forza sarà ch'ella si creda ornata
De' cinque sentimenti, e noi proporre
Possiam, che l'alme per l'inferno errando
Vadano: onde i Pittori, ed i Poeti
Ne' secoli primieri in cotal guisa

L'alme

L'alme introdusser d'ogni senso ornate.
Ma non posson per se prive dell'alma
O le mani, o la lingua, o il naso, o gli occhj
O l'orrechie goder vita ne senso
Nè per se ponno i sensi, e senza mani
E senza lingua, e senza orecchj, e senza
Occhj, e naso goder senso ne vita:
E perche il senso esser ne mostra il senso
Commune a tutto il corpo, ed ognun vede
Che animale è il composto; egli è pur d'uopo
Che se questo con subita percossa
Vien ferito nel mezzo in guisa tale
Che restin separate ambe le parti;
E diviso, e stracciato anco dell'alma
Sià co'l corpo il vigore, e quinci, e quindi
Senz'alcun dubbio seminato, e sparso.
Ma ciò, che si divide, ed in più d'una
Parte si sparge; per se stesso nega
D'esser dotato di natura eterna.
Fama è che pria nelle battaglie er' uso
L'oprar carri falcati, e che da questi
Spesso di mista uccision fumanti
Si repente solean l'umane membra
Tronche restar, che già cadute in terra
Tremar parean benche divise affatto

Dal

Dal restante del corpo, ancorche l'animo
E dell'Uom l'energia nulla sentisse
Per la prestezza di quel male il duolo
Sol perche tutto allor l'animo intento
Era in un con le membra al fiero marte
Alle morti alle straggi e di null'altro
Parea, che gli calesse e non sappea
Che le ruote, e le falci aspre, e rapaci
Gli avean pe'l campo strascinata a forza
Già con lo scudo la sinistra mano:
Ne s'accorge tal'un mentre in battaglia
Salta a cavallo, e furioso corre
D'aver perso la destra. Un altro tenta
D'ergersi ancorche d'uno stinco affatto
Privo, mentre nel suolo il piè morendo
Divincola le dita, e il capo in terra
Tronco dal caldo e vivo busto al volto
Mostra segni vitali ed apre gl'occhj
Finche dell'alma ogni reliquia esali.
Anzi se mentre il minaccevol serpe
Stà vibrando tre lingue a te piacesse
Di tagliar con la spada in varie parti
La longa coda sua; veder potresti
Che ciascuna per se di fresco incisa
S'attorce e sparge di veleno il suolo:

E con

E con la bocca egli medesmo indietro
Cerca la prima parte e'l dente crudo
Vi ficca in guisa, che pe'l duolo acerbo
Cruciata l'impiaga e con l'ardente
Morso l'opprime. Or direm noi, che in tutte
Quelle minime parti un alma intiera
Si trova? Ma da ciò segue che molte
Anime siano in un sol corpo unite:
Dunque divisa, e pur quella che sola
Fu prima onde mortale e l'alma e'l corpo
Stimar si dee; giacche ugualmente entrambi
Possono in varie parti esser divisi.
Se l'alma in oltre è per natura eterna
E nel corpo a chi nasce occultamente
Penetra; e per qual causa altri non puote
Rammemorarsi i secoli trascorsi
Nè delle cose da lui fatte alcuno
Vestigio ritener? poiche se tanto
La virtù della mente in noi si cangia,
Che resti affatto ogni memoria estinta
Delle cose operate; al creder mio
Ciò della morte omai lungi non erra.
Sicche d'uopo ti fia dir, che perisce
L'alma di prima, e che all'incontro quella

Ch'or

Ch' or nel corpo dimora; or si creasse.
Aggiungi che se in noi l'animo è chiuso
Poiche 'l corpo è perfetto allor che nasce
L'uomo, e che pria ne limitari il piede
Pon della vita; in nessun modo al certo
Non converria ch' egli nel sangue immerso
Co 'l corpo e con le membra in simil guisa
Crescer paresse, anzi dovria per se
Viver solo a se stesso, e quasi in gabbia;
Onde voglia, o non voglia, è pur mestiero
Che si credan da noi l'alme e le menti
Natie non pur ma sottoposte a morte.
Posciache se di fuori insinuate
Fossero; non potrian si strettamente
Ai corpi unirsi, il che pur mostra aperto
Il senso a noi mentre connesse in guisa
Per le vene pe' nervi, e per le viscere
Sono è per l'ossa: che gli stessi denti
Son di senso partecipi siccome
N' additano i lor mali e lo stridore
Dell' acqua fredda, e le pietruzze infrante
Da noi con essi in masticando il pane:
Ne si conteste essendo; uscirne intatte
Potranno e salve se medesme sciorre

E da

E da nervi, e dall' ossa, e dagl' articoli.
Che se tu forse penetrar su credi
L'anima per le membra insinuata
Di fuori in noi; tanto più dee col corpo
Liquefatta perir, poiche dissfassi
Tutto ciò, che penetra, e però muore:
Conciosiache divisa alfin si spande
Pe mezzi insensibili del corpo,
E qual se per le membra è compartito,
Tosto il cibo perisce, e di se stesso
Porge ristoro, e nutrimento al corpo:
Tal dell'alma, e dell' animo l'essenza
Benche novellamente entri nel corpo
Intera; non di men pur si dissolve
Mentre il penetra, e che pe' pori occulti
Vengon distribuite ad ogni membro
Le sue minime parti, onde si forma
Quest' altra essenza d'animo, che poscia
Donna è del corpo, e che di novo è nata
Di quella, che periò distribuita
Già per le membra, onde non par, che l'alma
Priva sia di natal ne di feretro.

Inoltre non rimangono i principj
Dell' anima nel corpo ancorche morto!

Che se pur vi rimangono, e vi stanno;
Non par che giustamente ella si possa
Giudicare immortal, poiche libata
Fuor se ne gìo parte di se lasciando.
Ma s'ella poi dalle sincere membra
Sen fugge in guisa, che nel corpo alcuna
Parte di se medesima non lasci.
Onde spirano i vermi entro alle viscere
Già rance de cadaveri, e sì grande
Numero d'animali affatto privi
D'ossa, e di sangue in ogni parte ondeggia
Per le tumide membra, e per gli articoli!
Che se tu forse insinuarsi a vermi
L'anime credi, e per di fuori entrare
Ignude entro lor corpi, e non consideri
Come mille, e mill'anime s'adunino
In quel corpo medesmo onde una sola
Già si partìo; ciò nondimeno, è tale
Che sembra pur, che ricercar si debba
E forte dubbitar se l'alme i semi
Si procaccin de vermi ad uno ad uno,
E i luoghi ove abitar denno, esse stesse
Si vadan fabricando, o pur di fuori
Sian ne corpi già fatti insinuate.

Mane

Ma nè come operar debbano, o come
Affaticarsi l'anime ridire
Non puossi: conciosiache senza corpo
Inquiete e sollecite non vanno
Quà e là svolazzando a forza spinte
O dal male, o dal freddo, o dalla fame:
Che per questi difetti, ed a tal fine
Par, che piutosto s'affatichi 'l corpo
E ch'entro a lui dal suo contaggio infetto
L'animo a molte infermità soggiaccia.
Ma concedasi pur, che giovi all'alme
Il fabricarsi i corpi in quello stesso
Tempo, che vi sottentrano: pur come
Debbian ciò fare immaginar non puossi.
Esse dunque per se le proprie membra
Fabricar non potranno, e non per tanto
Giudicar non si dee, che insinuate
Sian ne corpi già fatti, imperocche
Non potrian sottilmente esser connesse
Nè sottoposte per consenso a morbi.
Al fine ond'è che violenta forza
De superbi Leon sempre accompagna
La semenza crudele, e che de Padri
An le volpi l'astuzie, e per natura

Fuggonsi

Fuggonsi i cervi ove il timor gli caccia:
E l'altre proprietà simili a queste
Ond è che tutte per le membra innate
Sembrano in noi; se non perchè una certa
Energia della mente in un con tutto
Il corpo cresce del suo seme, e della
Propria semenza: Che se fosse immune
Da morte, e corpo variar solesse;
Permiste avrian le qualità fra loro
Gli animali, e potrebbe alcuna tigre
Cani produr, che de cornuti cervi
Paventasser l'incontro e lo sparviero
Gli assalti fuggirà della colomba
Per l'aure aeree timido, e tremante
Pazzo ogni Uomo sarà saggia ogni fiera;
Poichè falso è che l'anima immortale
Come alcun dice, in variando il corpo
Si cangi: conciosiache si dissolve
Tutto ciò, che si cangia, e però muore
Giacchè le parti sue l'ordin primiero
Mutano, onde poter debbono ancora
Per le membra dissolversi, e perire
Finalmente co'l corpo. E se diranno
Che sempre in corpi umani anime umane

Entrin

Entrin, chiederò loro: ond'è che possa
Pazza di saggia divenir la mente!
Nè prudente giammai nessun fanciullo
Si trovi nè poledro adorno in guisa
Di virtù militar che possa in guerra
Far prove di se stesso al par d'ogn' altro
Bravo destrier? se non perchè una certa
Energia della mente in un co'l corpo
Cresce eziandio del proprio seme e della
Propria semenza, nè schifar si puote
Che ne teneri corpi anco la mente
Tenerella non sia: che se pur vero
Ciò credi; omai che tu confessi è d'uopo
Che l'anima è mortal, mentre si cangia
Si fattamente per le membra, e perde
La primiera sua vita e'l proprio senso.
E come in oltre in compagnia del corpo
Divenuta robusta al fior brammato
Giunger dell'età sua l'alma potrebbe:
Se della prima origine non fosse
Consorte; O come dalle vecchie membra
Desidera d'uscir? forse paventa
Chiusa restar nell' puzzollente corpo!
O che l'albergo suo già vacillante

Per la

Per la soverchia età caggia, e l'opprima
Ma non può l'immortale esser disfatto.
In somma assai ridicolo mi sembra
Il dir che siano apparecchiate, e pronte
Ne venerei diletti e delle fiere
Ne parti l'alme, e che immortali essendo
Sian costrette a guardar membri mortali
Menti infinite, e guereggiar fra loro
Qual prima, ò d'uopo insinuar si deggia,
Se non se forse an pattuito insieme
Che quella, che volando arriva prima;
Anco prima s'insinui, e che di forze
L'una all'altra giammai lite non muova.
Gli alberi finalmente esser nell'etere
Non ponno ne le nubi entro all'Oceano
Nè vivo il pesce dimorar ne campi
Nè da legno spicciar tepido sangue
Nè mai succo stillar da pietre alpine:
Certo, ed acconcio, e per natura il Luogo
Ove cresca ogni cosa ove dimori.
Così dunque per se l'alma, e la mente
Senza corpo giammai nascer non puote
Nè dal sangue vagar lungi o da nervi,
Poiche se ciò potesse: ella potrebbe

Molto

Molto più facilmente, o nella testa
Viver, o nelle spalle, o ne calcagni
E nascer anco in qualsivoglia parte
Del corpo, e finalmente abitar sempre
Nell'Uomo stesso, e nello stesso albergo
Onde poiche prefisso i corpi nostri
An per natura, et ordinato il Luogo
Ove distintamente o nasca, o cresca
La natura dell'animo, e dell'anima
Tanto men ragionevole stimarsi
Dee, che si possa generare il tutto
Sceuro dal corpo, o mantenersi in vita.
Onde tosto, che il corpo a morte corre.
Mestier sarà, che tu confessi o Memmo
Che ancor l'alma perì distratta in esso.
Concioßiache l'unire all'immortale
Il caduco, e pensar ch'ei possa insieme
Operar e soffrir cose a vicenda;
E solenne pazzia, poiche qual altra
Cosa mai si diversa e si disgiunta
E fra se discrepante immaginarsi
Potria, quanto l'unirsi all'immortale
E perenne il caduco, e fragil corpo
E soffrir nel consilio aspre tempeste?

Inoltre

Inoltre tutto quel, che dura eterno,
Conviene o che respinga ogni percossa
Per esser d'infrangile sostanza,
Ne soffra mai, che lo penetri alcuna
Cosa che disunir possa l'interno
Sue parti: qual della materia appunto
Gli atomi son la cui natura innanzi
Già per noi s'è dimostra: o che immortale
Viva, perche dagli urti affatto esente
Sia come il vuoto che non tocco dura
Ne mai soggiace alle percosse un pelo:
O perche intorno a lui alcuno spazio
Non sia dove partirsi, e dissiparsi
Possa come la somma delle somme
Fuor di se non a luogo ove si fugga
Ne corpo che l'intoppi, e con profonda
Piaga l'ancida e però vive eterna.
Ma ne come insegnammo esser contesta
L'alma non può d'impenetrabil corpo
Che misto è sempre infra le cose il vuoto;
Ne però come il vuoto intatta vive
Poiche corpi non mancano che sorti
Dall'infinito ed agitati a caso
Possan cozzar con violento turbine

Questa

Questa mole di mente, ed atterrarla
E farne in altri modi orrido scempio:
Nè del Luogo l'essenza, e dello spazio
Profondo manca ove distrarsi e spargersi
L'anima possa, e per lo vano immenso
Spinta da qualunque altra esterna forza
Finalmente perir. Dunque non sia
Chiusa alla mente del morir la porta.

Che se forse immortal credi più tosto
L'anima perchè sia ben custodita
Dalle cose mortifere o perchè
Tutto quel, che l'incontra in qualche modo
Prià che le noccia risospinto a forza
Indietro si ritiri o perchè nulla
Che nemico le sia possa incontrarla;
Erri lungi dal ver poich' ella al certo
Oltre al mal che patisce allor che inferme
Giaccion le membra e macerata spesso
Dal pensare al futuro, onde il timore
Nasce che la maltratta, e le nojose
Cure che la travagliano e rimorsa
E dalle colpe in gioventù commesse.
Aggiungi in oltre il proprio suo furore
E l'obblio delle cose, aggiungi il nero
Torrente di letargo, in cui s'immerge.

Nulla

Nulla dunque è la morte, e nulla all' Uomo
Appartenersi può, poiche mortale
E l' alma: e come ne trascorsi tempi
Nulla afflitti sentimmo allorche il fiero
Annibale inondò d'arme e d'armati
Del Lazio i campi, e che squassato il tutto
Da così spaventevole tumulto
Di guerra sotto l'alte aure dell' Etere
Tremò sovente, e fu più volte in dubbio.
Sotto di qual due popoli dovesse
Cader l' impero universal del mondo:
Tale appunto sentir nulla potremo
Tosto, che fra di lor l'anima e 'l corpo
Dell' union de quai l' Uomo è formato,
Disuniti saranno. Anzi per certo
Che allor più non saremo, accader nulla
Più non potrà: Non se confuso, e misto
Fià con la terra il mar col mare il Cielo:
Senza che, se distratta omai del nostro
Corpo la mente e 'l energia dell' alma
Sentir potesse; non pertanto a noi
Ciò nulla appartenerà, perche formati
Siam d'anima e di corpo unitamente.
Ne se l' età future auranno i semi
Nostri raccolti dopo morte, ed anco

Di novo

Di novo allo stess' ordine ridotti
Ch' anno al presente, onde ne sia concesso
Novo lume di vita; a noi per certo
Nulla questo appartien, poiche interrotta
Fu la nostra memoria una sol volta.
Ed or nulla di noi, che fummo innanzi
Ne cal, ne punto ne contrista, ed ange
Il pensare a color, che della nostra
Materia in altra età nascer dovranno:
Poiche se li occhj della mente fissi
Del tempo omai trascorso all' infinito
Spazio, e contempli quanto varj, e quanti
I moti sian della materia prima
Agevolmente crederai, che i semi
Fossero in quello stess' ordine, e sito
In cui son' or molto sovente, e pure
Non può di questo rammentarsi alcuno,
Poiche interposte fur pause alla vita,
E sparsi i moti errar lungi da sensi:
Poiche quel, ~~ch' è vivo sia nel tempora~~ essere infelice;
D'uop'è che vivo sia ~~per essere infelic~~ nel tempo in cui
Possa a mal soggiacere: Or se la morte
Da questo lo difende, e proibisce
Che quelli, in cui ponno adunarsi i mali
Stessi che noi fan miseri vivesse

Ne secoli

Nè secoli trascorsi, omai ne lice
Senza dubbio affermar, che nella morte
Non è di che temere, e che non puote
Chi non vive esser mai dolente e misero,
Nè punto differir da quei, che nati
Unqua al mondo non son quello a cui tolta
Fù da morte immortal vita mortale:
Onde se vedi alcun, che di se stesso
Abbia compassion perche sepolto
Dopo morte il suo corpo, imputridirsi
Debba o da fiamme ardenti esser consunto
O dilaniato da rapaci augelli
O da fiere sbranato; indi ti lice
Saper che non sincero il cor gli punge
Qualche stimolo cieco ancorch' ei neghi
Di creder che sentir dopo la morte
Si possa alcuna cosa onde non serba
Ciò, che promette largamente altrui
Nè dalla vita se medesmo affatto
Stacca; ma nō 'l sappendo alcuna parte
Fa che resti di se: che mentre vivo
L'uom pensa che morendo, o degli augelli
Fia paste il proprio corpo o delle belue;
Tosto di se medesimo gl'incresce
Sol perche non si libera a bastanza
dal corpo

Dal corpo agli animaj gettato in preda
Ma quel si finge, e del suo proprio senso
L'infetta, e quindi a lui stando presente.
D'esser nato mortal sdegna, e non vede
Che nella vera morte esser non puote
Nessun altro se stesso, il qual vivendo
Pianga se morto, o lacerato, od arso.
Conciosiache se mal fosse morendo
Che dall'avido rostro, o dall'ingorda
Bocca degli animaj si divorasse
Dell'Uomo il corpo; io non intendo il come
Duro non sia l'esser nel foco ardente
Arrostite le membra, e soffocate
Nel miele, o per lo freddo intirizzite
Poste a giacer d'una gelata selce
Sull'equabile cima, o per di sopra
Dall grave peso della terra infrante
Ma nè l'albergo tuo vago, ed adorno
Nè l'amata consorte omai potranno
Accoglierti, nè i dolci, e cari figlj
Correrti incontro, e con lusinghe, e vezzi
Prevenirti ne' baci, e 'l cuore, e 'l alma
Di tacita dolcezza inebriarti.
Più non potrai con onorate imprese

O di mano, o di senno, o in pace, o in guerra
Esser a te ne a tuoi d'ajuto alcuno.
Possente te povero te gridando
Vanno: un sol giorno una sol ora un punto
Nemico a questi tuoi potrà rapirti
Della vita ogni premio; e taccion solo:
Ne desiderio alcuno avrai di queste
Cose il che se cò gli occhj della mente
Molto ben guarderanno, e seguitarlo
Vorran con detti; omai sciogliér se stessi
Potranno, e dall'angoscie, e dal timore:
Venti contrarj alla tranquilla vita.
Tu qual da morte addormentato sei,
Tale al certo sarai nella futura
Età privo d'affanno, e di cordoglio
Ma noi vicini al tuo sepolcro orrendo
Te piangeremo insaziabilmente
Dal rogo in poca cenere converso
Ne l'eterno dolor dal cor profondo
Tolto mai ne sarà. Chiedere adunque
Deggiamo a questi: che vi sia d'amaro
Cotanto, se una cosa omai ritorna
Al sonno alla quiete? e qual cagione
Abbia alcun di dolersi, e pianger sempre?

Sogliono

Sogliono ancor mentre sedendo a mensa
Tengon gli uomini in man coppe spumanti
Di ghirlande odorose ornati il crine
Dirsi di cuor l'un l'altro: è breve il frutto
Del bere e 'l già godemmo, e nel futuro
Forse più no'l godrem; quasi il maggiore
Mal che la tomba a questi tali apporti
Sia l'esser dalla sete arsi, e consunti
O dall'arida terra, o da qualunque
Altro desio miseramente afflitti.
Ma ne la vita sua ne se ricerca
Alcun mentre di par giaccion sopiti
In placida quiete il corpo, e l'alma:
Conciossiache in tal guisa a noi pur lice
Dormir sonno perpetuo, e non ci punge
Di noi medesmi desiderio alcuno:
E pur dell'alma i primi semi allora
Non vanno per le membra errando lungi
Da i sensiferi moti, anzi si desta
L'uom per se stesso: Molto meno adunque
Creder si dee, che appartener si possa
La morte a noi: se men del nulla è nulla,
Poiche più dissipata è nel feretro
L'union de principj, e mai nessuno

Svegliossi

Svegliossi dopo, che seguio la fredda
Pausa della sua vita una sol volta.
Alfin se voci la natura stessa
Fuor mandasse repente, ed in tal guisa
Prendesse a rampognare: E qual si grave
Causa ò sciocho mortal ti spinge al duolo?
Perche temi la morte, e perche piangi?
Giacche se dolce la primiera vita
Ti fu, ne tutti i commodi di quella
Scorser quasi congesti in un forato
Vaso, ne tutti trapassar nojosi;
Perche di viver spazio omai non parti
Dal mio convito e volentier non pigli
La sicura quiete? e se profuso
Svani ciò, che godesti, e se la vita
T'offende omai, per qual cagione o stolto
Cerchi d'aggiunger più quel, che di novo
Dee malamente dissiparsi, e tutto
Perire a te nojoso? e non piutosto
Fine alla vita, ed al travaglio imponi?
Conciosiache oggimai nulla mi resta
Che machinar perte, ne trovar posso
Cosa, che più ti piaccia: Il mondo, e sempre
Lo stesso, e se per gli anni ancor non langue

Il corpo tuo: se per vechiezza estrema
Non ai le membra affatichate e stanche
Sappi, che non dimen ciò, che ti resta
Sarà sempre il medesmo ancorche vivo
Stessi ben mille e mill' etadi, ed anco
Mai per morir non fossi. E qual risposta
Dar potrem noi, se non che la natura
Giusta lite ne move, e il vero espone?
    Ma chi più del dover s'ange e lamenta
D'esser nato mortal, con più ragione
Non sia sgridato, o rampognato in voce
Vie più alta e severa? asciuga o stolto
Dagli occhj il pianto, e le querele affrena,
E se per troppa età vecchio, e canuto
Altri si duol, tu pur godesti i premj
Che la vita ne dà, pria che languissi.
Ma perche sempre avidamente brami
D'aver quel, che ti manca ed all'incontro
Sprezzi qual cosa vil ciò, che possiedi;
Quindi avien, che imperfetta, e poco grata
Ti rassembra la vita, e quindi innanzi
Che tu possa partir lieto e satollo
Delle cose del mondo; all'improviso
Ti sovrasta la morte: Or lascia adunque

ciò, che

Ciò che più tuo non è benche prodotto
Fosse al tuo tempo, e volentier concedi
Ch' altri possega quel che in darno omai
Tenti di posseder. Giusta per certo
Sarebbe al creder mio tal causa, e giusto
Un si fatto rimprovero: che sempre
Cedon l'antiche alle moderne cose
A viva forza discacciate, e l'una
Si ristaura dall'altra, e nulla cade
O nel tartaro cieco, o nel profondo
Baratro. Acciò ne secoli futuri
Gli Uomini gli animaj l'erbe, e le piante
Crescano àn d'uopo di materia; e pure
Mestieri è che ciò segua allorche aurai
Compito affatto di tua vita il corso.
Dunque non men di te caddero innanzi
Tai cose, e caderanno. In cotal guisa
Di nascer l'un dall'altro unqua non resta
E fu dalla natura il viver dato
A nessuno in mancipio a tutti in uso.
Pon mente in oltre come pria che al mondo
Fussimo generati alcun trascorso
Secolo antico dell'eterno tempo
A noi nulla appartiene: Or questo adunque

Specchio natura innanzi agli occhj nostri
Pose acciò quivi un simulacro vero
Rimiriam dell'età che finalmente
Dee seguir doppo morte: Lui apparisce
Nulla forse, o d'orribile, o di mesto?
Forse non d'ogni sonno alto, e profondo
E più sicuro il tutto? in vita in vita
Si patisce da noi ciascun tormento.
Che l'anime cruciar nel basso inferno
Credon gli schiocchi. Tantalo infelice
Non teme il grave, ed imminente sasso
Come fama di Lui parla, e ragiona
Ma ben sono i mortali in vita oppressi
Dal timor degli Dei cieco, e bugiardo
E paventan ognor quella caduta
Che lor la sorte appresta. Erra chi pensa
Che Tizio giaccia in Acheronte, e sempre
Pasca del proprio cor l'Augel vorace,
Ne per cercar lo smisurato petto
Con somma diligenza unqua potrebbe
L'Avvoltojo trovar cibo, che fosse
Bastante a saziar l'avido rostro
Eternamente: E sia quantunque immane
Tizio, e non pur con le distese membra

occupi

Occupi nove Iugeri, ma tutto
Il grand'orbe terreno; ei non per tanto
Non potrà soffenir perpetua doglia,
Nè porger del suo corpo eterno pasto.
Ma Tizio è quei, che dal rapace artiglio
D'amor ghermito, è lacerato e roso
Dal crudo rostro d'ansiosa angoscia
E quei, che per qualunque altro desio
Stracciano ad or ad or noje e tormenti
Sisifo inoltre in questa vita abbiamo
Posto innanzi a nostr'occhj, e quello è desso
Che dal popolo i fasci, e le crudeli
Securi aver desidera, e si trova
Sempre ingannato onde si cruccia, ed ange:
Poiche impero ~~imp~~bramar, che affatto è vano
Nè mai può conseguirsi e sempre in esso
Durare intollerabili fatiche;
Questo è voler lo sdrucciolevol sasso
Portar sulla più erta eccelsa cima
Del monte alpestre, ond'egli puoi si ruoti
Di novo e caggia in precipizio al piano.
Pascer sempre oltre a ciò l'animo ingrato
De beni di natura, e mai contento
Non empier nè saziar la brama ingorda

Qual

Qual'allor che degli anni in se rivolti
Tornano i tempi, e ne rimenan seco
Varie e liete vaghezze e novi parti.
E pur sazio giammai l'uomo infelice
Non è di tanti e così dolci frutti
Che la vita gli porge: A quel ch'io stimo
Altro questo non è che radunare
Acqua in vasi forati i quai non ponno
Empierssi mai come si dice appunto
Che a far sian condannate in Acheronte
Dell'empio Rè le giovinette figlie.
Cerbero fiera orribile, e diversa
Che latra con tre gole, e il cieco Tartaro
Che fumo erutta, e spaventosi incendj,
E le furie crinite di serpenti,
Ed eaco e minosse, e radamanto
Non sono in alcun luogo e senza dubbio
Esser non ponno; Ma la tema in vita
Delle pene dovute à gran misfatti
Gravemente n'affligge e la severa
Penitenza del fallo e'l carcer tetro
E del sasso Tarpeo l'orribil cima
I flagelli i carnefici, e la pece
E le piastre infocate, e le facelle

E qual

E qual altro supplicio unqua inventasse
Sicilia de Tiranni antico nido,
I quai benche dal corpo assai lontani
Forse ne sian; pur di temer non resta
L'animo consapevole a se stesso
De malvagi suoi fatti e'l cor, e l'alma
Si ne sferza, e ne stimola, e n'affligge;
Che nell'esser crudel falari avanza;
Ne sà veder qual d'ogni male il fine
Sarebbe, e d'ogni pena, anzi paventa
Che viepiù doppo morte aspre, e nojose
Non sian le sue miserie. Or quindi fassi
La vita degli sciocchi un vivo inferno.
Talvolt' ancor puoi fra te stesso dire:
Vide pur anco marzio eterna notte,
Che di te scelerato assai migliore
Era per molte cause, e tanto avea
Dilatati i confini al proprio Regno.
Anzi a molt' altri Rè duci Signori
E capi di gran popolo convenne
Pur morir finalmente. E quello stesso
Che del vasto Ocean su'l molle dorso
Vie lastricando passeggiò per l'alto
Con le sue legioni, e sovr' all' onde

Delle salse

Delle salse lagune a piede asciutto
Insegnò cavalcare, e pria d'ogn'altro
Sprezzò del mare il murmure tremendo;
Perduto il vital giorno, alfin disperse
L'anima fuor del moribondo corpo.
Polve, e già Scipione alto spavento,
D'Africa, e chiaro fulmine di guerra,
Non altrimente, che un vil servo fosse.
Aggiungi poi delle dottrine i primi
Inventori e dell'arti e delle grazie:
Aggiungi delle nove alme sorelle
I divini compagni. Un solo Omero
Fu principe di tutti, e pur si giace
Sopito anch'ei nella medesma quiete
Che si giacciono gli altri. Alfin Democrito
Poiché imparò dalla vecchiezza estrema,
Che già languian della sua mente i moti;
Corse incontro alla morte e 'l proprio capo
Volontario l'offerse: anzi lo stesso
Epicuro morìo, che il germe umano
Superò nell'ingegno, e d'ogni stella
Gli splendori oscurò: Nato fra noi
Qual sole etereo ad illustrare il mondo.
E tu temi il morire, e te ne sdegni?

Tu che vivo, e veggente ai quasi morta
La vita omai? Tu che nel sonno involto
La maggior parte dell'età consumi?
Tu che dormi vegliando, e mai non resti
Di veder sogni, e di paura vana
Ai la mente sollecita e non trovi
Sovente il male, che ti cruccia, ed ange
Allorche d'ogni intorno egro infelice
Si gravemente da nojose cure
Travagliato, ed oppresso, e fra pensieri
Dubbioso ondeggi in mille errori, e mille?
Ah se gli infelici uomini stolti
Drizzasser gli occhj a rimirar quel peso
Che si gli opprime, e manifeste, e conte
Fosser lor le cagioni onde ciò nasca
Et onde ognor tanta, e si grave alberghi
Quasi mole di male entro i lor petti;
Non così viverian come veggiamo
Viver molti di lor senza sappere
Ne pur quel, che si vogliono, ne sempre
Vorrian luogo mutar; quasi potessero
Da tal peso sgravarsi. Esce sovente
Un fuor di casa: a cui rincresce omai
Lo starvi, e quasi subito vi torna:

Come quello, che fuori esser non vede
Cosa, che più gli aggradi. A tutta briglia
Caccia questi il cavallo, e furioso
Quasi ajuto apportar debba all'accese
Mura del suo palagio in villa corre;
Ma tocco appena il limitar brammato
Sbadiglia e dorme, ed obliar procura
Ciò, che tedio gli reca, e torna in fretta
Di novo alla Città. Fugge in tal guisa
Se stesso ognun; ma chi non può fuggirsi,
Stassi ingrato a se stesso, e si tormenta,
Sol perchè nota la cagion del morbo
All'infermo non è: che se mirarla
Senza velo potesse: ogni altra ~~cosa~~ cura
Posta in non cale a contemplare omai
Di natura i segreti, e le cagioni
Tutto si volgeria: che non d'una ora
Ma d'infiniti secoli in contesa
Si pon lo stato, in cui doppo la morte
Staranno in ogni età tutti i mortali.
In somma qual malvagia avida brama
Di vita a paventar sì fattamente
Ne dubbiosi pericoli ti sforza?
Certo è il fin della vita: ogni mortale

D'uopo è che moja. In un medesmo Luogo
Sempre oltre a ciò dimorasi, e vivendo
Mai non si gode alcun piacer, che novo
Si possa nominar: Ma se lontano
Sei da quel, che desideri; ti sembra
Che questo ecceda ogni altra cosa, e tosto
Che tu l'ai conseguito; altro desio
Il cor ti punge. Un egual sete an sempre
Quei, che temon la morte e mai non ponno
Saper che sorte la futura etade
Appresti o ciò, che portar deva il caso,
O qual fin lor sovrasti. Ed allungando
La vita; non per tanto alcun non puote
Scemar del tempo della morte un pelo,
Ne punto sminuir la lunga etade
In cui star gli convien privo di vita.
Onde ancorche vivendo un'Uom godesse
Ben mille, e mille secoli futuri;
Non fia nulla però men sempiterna
La morte che l'aspetta, e senza dubbio
Nulla men lungamente aurà perduto
L'esser colui, che terminò la vita
Questo giorno medesimo, di quello
Che già morio molti e molt'anni innanzi.

Fine del libro terzo.

Di Tito Lucrezio Caro
Della natura delle cose
Libro Quarto.

Vò spasseggiando dell'Aonie Dive
I luoghi senza strada, e da nessuno
Mai più calcati: A me diletta, e giova
Gire a Vergini fonti a inebriarmi
D'onde non tocche: A me diletta e giova
Coglier novelli fiori onde ghirlanda
Peregrina, ed illustre al crin m'intrecci,
Di cui fin quì non adornar le muse
Le tempie mai d'alcun poeta tosco:
Pria perche grandi, e gravi cose insegno,
E seguo a liberar gli animi altrui
Dagli aspri ceppi, e da tenaci lacci
Della Religion: Poi perche canto
Di cose oscure in così chiari versi,
E di nettar febeo tutte le spargo.
Ne questo è, come par, fuor di raggione,
Poiche: Qual se fanciullo infermo langue
Fisico esperto alla sua cura intento
Suol porgergl' in bevanda assenzio tetro,
Ma pria di biondo, e dolce miele asperge
L'orlo del nappo, acciò gustando 'l poi

La semplicetta età resti delusa
Dalle mal caute labbra e beva in tanto
Dell'erba a lei salubre il succo amaro,
Nè si trovi ingannata, anzi consegua
Solo per mezzo suo vita, e salute:
Tale appunto or facc'io, perchè mi sembra
Che le cose ch'io parlo, a molti indotti
Potrian forse parer aspre, e malvage
E sò che 'l cieco, e sciocco volgo aborre
Da mie ragioni: so perciò volli o Memmo
Con soave eloquenza il tutto esporti,
E quasi asperso d'Appollineo miele
Te 'l porgo innanzi per veder s'io posso
In tal guisa allettar l'animo tuo,
Mentre dipinta in questi versi miei
La natura vagheggi e ben conosci
Quanto l'utile sia ch'ella n'apporta.
Ma perchè innanzi io t'hò provato a lungo
Quali sian delle cose i primi semi
E con che varie forme essi per se
Vadan nel vano errando, e sian commossi
Dal moto eterno, e come possa il tutto
Di lor crearsi, ed ò mostrato in oltre
La natura dell'animo, insegnando

Ciò ch'

Ciò ch'egli siassi, e di quai semi intesto
Viva insieme col corpo, ed in qual modo
Torni distratto ne principj primi;
Tempo mi par di ragionarti omai
Di quel, che molto in queste cose importa
Cioè, che quelle imagini che dette
Son da noi simolacri, altro non siano
Che certe sottilissime membrane
Che ogni or staccate dalla buccia esterna
De Corpi or quà or là volin per l'aura,
E che quelle medesime che incontro
Ci si fanno vegliando, e di spavento
Empion gli animi nostri anche dormendo
Ci si paran d'avanti allorche spesso
Veggiamo ignudi simolacri, ed ombre
Di spaventose e d'ogni luce prive;
Che ne destan dal sonno orribilmente:
Acciòche forse non si pensi alcuno
Che del basso Acheronte uscendo l'alme
Volin tra vivi o che rimanga intatta
Qualche parte di noi doppo la morte,
Quando del corpo e della mente insieme
Dissipata l'essenza; il tutto omai
Aurà ne semi suoi fatto ritorno.

Se dunque io dico: che de corpi ogn'ora
Le tenui somiglianze, e i simolacri
Vengon dal sommo lor vibrati intorno
Questi da noi quasi membrane, o bucce
Debbon chiamarsi conciossiache seco
Portin sempre d'immagini 'l sembiante
E la forma di quello ond'esse in prima
Staccansi, e per lo mezzo erran diffuse:
E ciò quind'imparar, benche alla grossa,
Lice a ciascun: Pria perche molte cose
Vibran palesemente alcuni corpi
Lungi da se vaganti, e sparsi
Come il fumo le querci, e le faville
Il foco, e parte più contesti insieme
Come soglion talor l'antiche vesti
Spogliarsi le cicale allorche Sirio
Di focosi latrati il mondo avampa:
O quale appunto il tenero vitello
Lascia del corpo la membrana esterna
Nel presepio ove nasce; o qual depone
Lubrico sdrucciolevole serpente
La spoglia infra le spine, onde le siepi
Delle lor vesti svolazzanti adorne
Spesso veggiamo. Or se tai cose adunque

Si fanno;

Si fanno; è ben credibile, che debba
Vibrar dal sommo suo qualunque corpo
Di se medesimo una sottile immago:
Conciossiache giammai ragione alcuna
Assegnar non si può, perche staccarsi
Debbiano dalle cose i detti corpi;
E non i più minuti e più sottili:
Massim' essendo delle cose al sommo
Molti piccioli semi i quai vibrarsi
Ponno con lo stess' ordine che prima
Ebbero, e conservar la stessa forma:
E ciò tanto più ratti quanto meno
Ponno i pochi impedirsi e nella fronte
Prima anno luogo: Conciossiacche sempre
Emergon molte cose e son vibrate
Non pur da cuppi penetrali interni
Com' io già dissi; ma sovente ancora
Il medesimo color diffuso intorno
E dal sommo de corpi e l'auree vele
E le purpuree e le sanguigne spesso
Ciò fanno alorche ne teatri augusti
Son tese o sventolando in sull' antenne
Ondeggian frà le travi: Ivi 'l consesso
Degli ascoltanti, ivi la scena, e tutte

{-immagini

L'immagini de Padri, e delle Madri
E degli Dei di color varj ornate
Veggonsi fluttuare, e quanto più
Ati d'ogni intorno le muraglie chiuse,
Sicche da Lati del Teatro alcuna
Luce non passi; tanto più cosperse
Di grazia, e di Lepor ridon le cose
Di dentro avendo in un balen concetta
L'alma luce del dì. Se dunque il panno
Dall'esterne sue parti il color vibra;
Mestiero è pur, che tutte l'altre cose
Vibrino il tenue simolacro loro:
Posciache quello, e questi, e dall'esterne
Parti scagliato. Omai son certi adunque
Delle forme i vestigj, che per tutto
Volano e son di sottil filo intessti;
Ne mai possono disgiunti ad uno ad uno
Esser visti da noi. L'odore in oltre
Il fumo il vapor caldo e gli altri corpi
Simili errar soglion diffusi, e sparsi
Lungi da quelle cose ond'esalaro,
Perche venendo dalle parti interne
Nati dentro di lor per tortuose
Vie camminando, son divisi, e curve

Trovan

Trovan le porte, ond' eccittati al fine
Tentan d' uscir. Ma pe'l contrario allora
Che le tenui membrane dall' estremo
Color de corpi son vibrate intorno;
Cosa non è che dissipar le possa,
Perch' elle in pronto sono, e nella prima
Fronte locate. Finalmente è d' uopo
Che ciascun simolacro, che apparisce
Negli specchj nell' acqua, ed in qualunque
Forbita, e liscia superficie, avendo
La medesima forma delle cose
Che egli altrui rappresenta; anche si stià
Nelle scagliate imagini di quelle:
Conciossiache giammai ragione alcuna
Assegnar non si può, perche staccarsi
Debbiano i corpi che da molte cose
Son deposti, o lasciati apertamente
E non i più minuti, e i più sottili:
Son dunque al mondo i tenui simolacri
E simili alle forme delle cose,
I quai benche vedersi ad uno ad uno
Non possan; non per tanto agli occhj nostri
Con urto assiduo ripercossi e spinti
Dal piano degli specchj a noi visibili

Fannosi

Fannosi al fin: nè par, che in altra guisa
Deggiano illesi conservarsi, e tanto
A qualunque figura assomigliarsi.
Or quanto dell'imagini l'essenza
Sia tenue ascolta: E pria, perche i principj
Son da sensi dell'Uom tanto remoti
E minori de corpi, che i nostr'occhj
Comincian prima a non poter vedere;
Or non di meno acciòche meglio provi
Tutto quel, ch'io propongo, ascolta o Memmo
Ne brevi detti miei, quanto sottili
Sian d'ogni cosa i genitali semi
Pria sono al mondo si fatti animali
Che la lor terza parte in guisa alcuna
Veder non puossi: Or qual di questi adunque
Creder si debbe ogn'intestino? quale
Del core il globo, e gli occhj? e quai le membra?
Quai le giunture? e quai dell'alma in somma
Gli atomi e della mente? or non conosci
Quanto piccioli sian quanto sottili?
In oltre ciò che dal suo corpo esala
Acuto odor: La panacea l'assenzio
E l'amaro centauro e'l grave abrotano
Se fia mosso da te, vedrai ben tosto

Molte

Molte effigie vaganti in molti modi
Prive affatto di forze, ed ogni senso
Delle quai quanto sia picciola parte
L'imagine; Uom non è che sia bastante
A dir altrui, ne con parole possa
Render di cosa tal ragione alcuna.
Ma perche tu forse vagar non creda
Quell'imagini sol, che dalle cose
Vengon lanciate; altre si creano ancora
Per se medesime in questo Ciel, che detto
Aere è da noi: Queste formate in varj
Modi, all'in sù van sormontando, e molti
Non cessan mai di variar sembianza:
E novi potrei in qualsivoglia forma
Cangian se stesse in quella guisa appunto
Che le nubi talor miransi in alto
Facilmente accozzarsi, e la serena
Faccia turbar del mondo e'l cielo intanto
Lenir co'l moto: conciossiache spesso
Ne sembra di veder per l'aere errando
Volar giganti smisurati, e l'ombra
Discender largamente, e spesso ancora
Gran monti, e sassi da gran monti svelti
Precorrere, e seguir del sole i raggi

E belue

E belue al fin di non ben note aspetto
Trar seco, e generar nembi, e tempeste.
Or quanto agevolmente, e come presto
Sian generati, e dalle cose esalino
Perpetuamente, e sdrucciolando cedano
Tu quindi apprendi: poiche sempre in pronto
Ogn' estremo, e de corpi onde si possa
Vibrare, e quando all' altre cose ariva
Le penetra, e le passa, e ciò gli aviene
Principalmente in quelle vesti urtando
Che inteste son di sottil filo, e raro;
Ma se ne rozzi sassi, o nell' opaco
Legno percote; ivi si spezza in guisa,
Che simolacro alcun non puote a gli occhj
Rappresentar: Ma se gli fieno opposti
Corpi lucidi, e densi in quella guisa
Che sovra ogn' altro di cristallo terso
E di forbito acciar sono gli specchj;
Nulla accade di ciò, poiche non puote
Come le vesti penetrargli, ed oltre
Passar, ne dissiparsi in varie parti,
Giacche la liscia superficie intero
Ed intatto il conserva, e'l ripercote:
E quindi avien, che son per noi formati

De' corpi i simolacri, e che ponendo
Quando vuoi ciò che vuoi, quanto vuoi tosto
Dirimpetto allo specchio, appar l'immago:
Onde ben puossi argomentar, che sempre
Dal sommo delle cose esalan fuori
Tenui effigie, e figure. In breve spazio
Dunque si crean ben mille e mille immagini:
Onde a ragion l'origine di queste
Si può dir velocissima. E siccome
Dee molti raggi in breve spazio il Sole
Vibrar d'intorno, acciochè sempre il Cielo
Illustrato ne sia; tal anco è d'uopo
Che molti simolacri in molti modi
Sian dalle cose in un medesmo istante
Certamente scagliati in ogni parte:
Poichè rivolgi pur dove t'aggrada
Lo specchio, ivi apparir vedrai le cose
Fra lor di forma, e di color simili.
Mirra oltre a ciò che se tranquillo, e chiaro
Di luce e di seren l'aere fiammeggia
Talor sì sconciamente e così tosto
D'atra e nera caligine s'ammanta;
Che ne par, che le tenebre profonde
Del cupo e cieco abisso abbandonando

Le lor sedi natie tutte in un punto
E fuor volando ad ecclissar le stelle,
Ripiene abbian del Ciel l'ampie spelonche:
Tal già sorta di nembi orrida notte,
Veggiam d'atro terror compagne eterne
Spalancate nel Ciel fauci infiammate
Eruttar verso noi fulmini ardenti:
E pur quanto di ciò picciola parte
Sia l'immago; Uom non è che basti appieno
A dire altrui; nè con parole possa
Render di cosa tal ragione alcuna.
Or via quanto l'immagini nel corso
Celeri siano, e quanta in lor prontezza,
Mentre nuotan per l'aure abbiano al moto
Sicchè in brev'ora ovunque il volo indrizzino
Spinte da vario impulso un lungo spazio
Passino; io con soavi, e dolci versi
Piuche con molti di narrarti intendo:
Qual più grato, è de Cigni il canto umile
Del gridar, che le grue fan tra le nubi
Se i gran campi dell'aria austro conturba
Pria sovente veggiam, che assai veloce
Movimento an le cose, i cui principj
Interni, atomi son lisci, e minuti:
Qual è

Qual è forza, che sia la luce, e quale
Il tepido vapor de raj del sole,
Che fatti essendo di minuti semi.
Son quasi a forza ogn'or vibrati, e nulla
Temono il penetrar l'aereo spazio
Sempre da novi colpi urtati, e spinti:
Conciosiache la luce, è dalla luce
Somministrata immantinente, ed ave
Dal fulgore il fulgor stimolo eterno:
Onde per la medesima cagione
Mestieri è che l'effigie in un momento
Sian per immenso spazio a correr'atte.
Pria perche basta ogni leggiero impulso
Che l'urti a tergo, e le sospinga avanti,
Poi perche son di così tenui, e rari
Atomi inteste, che lanciate intorno
Penetrano ogni cosa agevolmente
E volan quasi per l'aereo spazio.
In oltre se dal Ciel vibransi in terra
Minimi corpi qual del sole appunto
E la luce, e'l vapor, miri, che questi
Diffondendo se stessi in un momento
Irrigan tutto il Ciel supremo, e tutta
L'aria l'acqua, e la terra, ove si mobile

leggera

Leggerà gli spinge: or che dirai?
Dunque le cose che de corpi al sommo
Sono al moto sì pronte, se lanciate
Fian senza intoppo ir non dovran più ratte
E più spazio passar nel tempo istesso
Che la Luce e'l vapor passano il Cielo?
Mà di quanto l'immagini de corpi
Sian veloci nel corso; io per me stimo
Esser principalmente indizio vero
L'esporsi appena all'aria aperta un vaso
D'acqua ch'essendo il Ciel notturno, e scarco
Di nubi, in un balen gli astri lucenti
Vi si specchian per entro. Or tu non vedi
Dunque omai quanto sia minimo il tempo
In cui dell'auree stelle i simolacri
Dall'eterea magion scendono in terra?
Sicche voglia, o non voglia; è pur mestiero
Che tu confessi esser vibrati intorno
Questi minimi corpi atti a ferirne
Gli occhj, e la vista provocarne, e sempre
Nascer, ed esalar da cose certe
Qual dal sole il calor da fiumi il freddo
Dal mare il flusso, ed il riflusso edace
Dell'antiche muraglie a i lidi intorno.

Ne cessan

Nè cessan mai di gir per l'aria errando
Voci diverse, e finalmente in bocca
Spesso di sapor salso un succo scende
Quando al mar ti avvicini, ed all'incontro
Mescer guardando i distemperati assenzj
Nè sentiam l'ammarezza. In così fatta
Guisa da tutti i corpi il corpo esala
E per l'aer si sparge in ogni parte,
Nè mora, o requie in esalando alcuna
Gli è concessa giammai mentre ne lice
Continuo il senso esercitare e tutte
Veder sempre le cose, e sempre udire
Il suono et odorar ciò che n'aggrada.
Inoltre, se palpata una figura
Al bujo si ravisa esser l'istessa
Vista nel lume, e nel candor del giorno;
D'uopo è che la medesima cagione
Eciti in noi la vista e'l tatto. Or dunque
Se palpiamo un quadrato, e questo il senso
La notte ne commove; or qual giammai
Cosa potrassi alla sua forma aggiungere
Il dì fuorche la sua quadrata imagine!
Onde sol nell'imagini consiste
La cagion del vedere e senza loro

Ciechi

Ciechi affatto sarian tutti i viventi.

Or sappi, che l'effigie, e i simolacri
Volano d'ogni intorno, e son vibrati
E diffusi, e dispersi in ogni banda.
Ma perche solo atti a veder son gli occhj;
Quindi avien che dovunque il volto volgi,
Ivi sol delle cose a noi visibili
La figura e'l color si s'appresenta:
E quanto sia da noi lungi ogni corpo;
Il simolacro suo chiaro ne mostra;
Poiche allor ch'ei si vibra in un istante
Quella parte dell'aria urta e discaccia
Ch'è fra le posta a noi: si questa allora
Trascorre pe' nostr occhj e quasi terge
L'un e l'altra pupilla, e così passa.
Quindi avien che veggiamo agevolmente
La lontananza delle cose: e quanto
Più d'aere è spinto innanzi e ne forbisce
E molce le pupille aura più lunga;
Tanto a noi più lontan sembra ogni corpo:
Ch' ambedue queste cose in un baleno
Fannosi al certo: A un tempo stesso vedesi
Quai sian gli oggetti e quanto a noi discosti:
Ne qui vogl' io, che meraviglia alcuna

T'occupi

S'occupi l'intelletto: Onde esser deggia,
Che non potendo i simolacri all'occhio
Tutti rappresentarsi, ei pur bastante
A scorgersi a tutte le cose opposte:
Poiche nel modo stesso aura gelata
Che lieve spira, e ne ferisca il corpo
Co' pungenti suoi stimoli non suole
Mai commover le membra a parte a parte;
Ma tutte insieme e le percosse, e gli urti
Ricevuti da lor, quasi prodotti
Sembran da cosa, che ne sferzi, e scacci
Fuor di se stessa arditamente il senso.
Inoltre allorche tu maneggi un sasso;
Tocchi di lui la superficie estrema
E l'estremo color; ma già non puoi
Sentir quella ne questo, anzi la sola
Durezza sua ti si fà nota al tatto.
Or via, perche l'immago oltre allo specchio
Si vegga intendi: Che remota al certo
Apparisce ogni effigie in quella guisa
Che fan gli oggetti i quai veracemente
Si miran fuor di casa, allorche l'uscio
Libero per se stesso, e aperto il varco
Concede al guardo nostro, e fà che molte

Cose

Cose da lungi scorger si ponno[noi].
Conciossiaché per doppio aer procede
Anco questa veduta: Il primo é quello
Ch'e dentro all'uscio indi a sinistra, e a destra
Seguon l'imposte: indi la luce esterna
Gli occhj ne terge e'l second'aere, e tutte
Le cose, che di fuor veracemente
Son da noi viste. In cotal guisa adunque
Tosto che dello specchio il simolacro
Per lo mezzo si lanccia, allorch'ei viene
Ver le nostre pupille; agita, e scaccia
Tutto l'aer frapposto e fa, che prima
Veggiam lui, che lo specchio; indi si scorge
Lo specchio stesso e nel medesmo istante
Percote in lui la nostra effigie e tosto
Riflessa indietro a veder gli occhj torna,
E cacciandos' innanzi e rivolgendo
Tutto l'aer secondo, opra che prima
Veggiam questo, che lei: Quindi l'immago
Dallo specchio altrettanto appar lontana,
Quanto dall'occhio ei situato, e lungi.
Sappi oltre a ciò, che delle nostre membra
Quella parte, ch'é destra entro allo specchio
Sinistra esser n'appare: e questo accade

Perche

Perche giungendo al piano suo l'immago
L'urta, e da lui non è riflessa intatta:
Ma drittamente ripercossa, e infranta:
Qual se una molle maschera di creta
Battuta in un pilastro o in una Trave
Si nella fronte la primiera ~~fronte~~ forma
Serbi indietro volgendosi, che possa
Esprimer se medesma in un istante;
L'occhio, che fu sinistro ~~pe l contrario il destro~~ allor farassi
Destro, e sinistro pe 'l contrario il destro.
Ponno ancor tramandarsi i simolacri
Di specchio in specchio e generar tal'ora
Cinque immagini o sei: Poiche qualunque
Cosa ancorche remota e posta in parte
Occulta al veder nostro indi si puote
Trar con più specchj in varj siti, e certi
Locati alternamente, e far che giunga
D'essa per torte vie l'effigie all'occhio:
Tanto è ver che l'immagine traluce
Di specchio in specchio, e se la destra riede
Sinistra; quindi ripercossa indietro
Pur di novo si volge, e torna destra.
Anzi qualunque lato abbian gli specchj
Curvo a foggia di fianco, a noi riflette

De corpi

De corpi destri i simolacri a destra,
O perch'ivi l'immagine trapassa
Di specchio in specchio, e quindi a noi sen vola
Due volte ripercossa; o perchè mentre
Corre verso i nostri occhj: erra aggirata
Spinta a ciò far dalla figura esterna
Dello specchio medesimo: che essendo
Curva fà che ver noi tosto si volga.
Pare oltre a ciò ch'entri l'effigie, ed esca
Con noi che il piede fermi, e i gesti immiti:
Poichè da quella parte onde ne piace
Partirne e dallo specchio allontanarsi
Tornar non ponno i simolacri all'occhio
Nostro: Poichè incidenti, e ripercossi
Sempre fan con lo specchio angoli eguali.
Odian poi le pupille i luminosi
Oggetti e schivan l'affissarsi in loro:
Anzi se troppo il guardi il sol t'acciecca,
Perchè troppo possente è l'energia
De suoi lucidi raggi, e son vibrati
D'alto per l'aer puro i simolacri
Impetuosamente, e fiedon gli occhj
Tutta turbando, e confondendo insieme
La lor fabrica interna. Inoltre il lume

Qual troppo è

Qual troppo è galiardo, abbruciar suole
Spesso i nostr' occhj perche in se di foco
Molti semi racchiude atti a produrre
Mentre passan per lor noja, e dolore.
Giallo in oltre divien ciò che rimira
L'Uom ch' è da reggia infirmitade oppresso,
Perche di giallo molti semi esalano
Dall' iteriche membra, i quali incontro
Vanno all' effigie delle cose, e molti
Ne son misti negli occhj e di pallore
Con lor tetro velen tingono il tutto.

Dalle tenebre poi scorger si ponno
Tutte le cose a raj del Lume esposte,
Perche quando a nostr' occhj arriva il primo
Aer vicin caliginoso, e fosco,
Ed aperti gl' ingombra; incontinente
Segue il secondo Lucido, e sereno
Ch' ambi quasi li purga, e l'ombre scaccia
Di quell' aer primier, perche di lui
È più tenue più snello, e più possente:
Onde non così tosto empie di Luce
I meati degli occhj, e ciò che tenne
Chiuso pria l'aer cieco apre, e rischiara;
Che de corpi illustrati i simolacri

Seguon

Seguon senz'alcun velo, et a vedergli
N'incitan la pupilla: Il che non puossi
Far pe'l contrario dalla luce al bujo,
Perche l'aer secondo oscuro, e grosso
Succedè al tenue, e luminoso, e tutti
I meati riempie, e cinge intorno
Le vie degli occhj, onde impedito affatto
Sia d'ogni corpo a simolacri il moto.
Succede ancor che le quadrate Torri
Riguardate da lungi appajan tonde
Sol perche di lontan gli angoli loro
Molto ottusi si veggono, e svanisce
Affatto ogni lor piaga e non ne giunge
Pur a moverne il senso un picciol urto:
Poiche mentre l'imagine per lungo
Tratto si muove, e dagli stessi incontri
Dell'aere a forza, e quindi rintuzzato
Tosto, che tutti gli angoli a nostr'occhj
Sono resi impercettibili: ne sembra
Tornito l'edificcio, ma non tale,
Che differenza non vi sia frà quello
E gli edificj veramente tondi
E visti da vicin: Perciò ne pare
Da lungi ancor, ch'ei non sia tondo affatto.

Parne

Parme oltre a ciò, che al sol l'ombra si mova
E segua i nostri passi, e il gesto imiti:
Se pur credi, che l'aria essendo priva
Di Luce, passeggiar debba, e seguire
Dell'Uomo, i gesti, ed emularne i moti:
Che null'altro, che aria orba di Lume
Esser può mai quel, che da noi si suole
Ombra chiamar; Ciò senza dubbio accade
Perchè resta per ordine la terra
Priva de' raj del sole ovunque il passo
Da noi si volga, e le si parì il Lume:
E quei Luoghi all'incontro onde partimmo
S'illustran tutti ad un'ad uno: Or quindi
Pare a noi, che l'istessa ombra del corpo
Sempre ne segua; concios'iachè sempre
Novi raggi di Luce in ordin certo
Si diffondon per l'aria e quei di prima
Spariscon quasi Lana arsa dal foco:
Onde resta la terra agevolmente
Di Luce ignuda e nella stessa guisa
Se n'adorna, e riveste, e squote, e purga
L'atra, e densa caligine dell'ombre:
Nè qui nulla di men gli occhj ingannati
Punto non son, poichè dovunque il Lume

Si trovi

Si trovi ò l'ombra, il veder tocca a loro.
Ma se i raggi medesimi di Luce
Camminano in più luoghi, e se la stessa
Ombra di qui si parta, e vada altrove,
O pur come poc'anzi io ti diceva,
Segua tutto il contrario: Il ciò discernere
Opra è della ragion ne possan gli occhj
Mai delle cose investigar l'essenza.
Onde non voler tu questo difetto
Che solo è del consiglio ingiustamente
Agli occhj attribuir. Ferma ne sembra
La nave, che ci porta ancorche voli
Per l'alto a piene vele: Tu giureresti
L'immobil Lido, e verso poppa i colli
Fuggirsi, e i campi allorche spinto innanzi
Dalle forze del vento il curvo pino
Indietro se gli lascia: Ogni astro immoto
Parne e dell'Etra alle Caverne affisso;
E pure astro non v'e che irrequieta
Mente non giri: conciossiache tutti
Sorgendo i lunghi cerchj a veder tornano
Tosto, che i globi lor chiari, e lucenti
An misurato il Ciel: Nel modo stesso
Par, che il Sol non si mova, e che la luna

Stia

Stia ferma; e pur chiaro ne mostra il fatto,
Ch'ambi con giro assiduo ognor passeggiano
I gran campi dell'Etra, e se da lungi
Miri di mezzo al mar monti sublimi
Disgiunti in guisa, ch'all'intere armate
Navali sia fra lor l'esito aperto;
Nondimen ti parrà, che tutt'insieme
Facciano una sol isola. A fanciulli
Che già cessato an di girare atorno,
Par te talmente, e le colonne, e gli atrj
Girino anch'essi; che a gran pena omai
Credon che sopra lor l'ampio edificio
Di cader non minacci. E quando in Cielo
Già con tremulo crin l'alba apparisce
E la splendida giubba in alto estolle:
Quel monte a cui si dà vicino il sole
Par che sovrasti, e che da raj lucenti
Del suo fervido globo arso ti sembra,
Lungi appena, e da noi due milla tratti
Di freccia: Anzi talvolta appena è lungi
Sol cinquecento, e pur fra 'l sole, ed esso
Sai, che giacciono di mar pianure immense
Distese sotto vaste aeree piagge
E gran tratti di terra in cui son varj

Popoli

Popoli, ed animaj specie diverse.
L'acqua oltre a ciò, che nelle pozze accolta
Per le vie lastricate in mezzo a sassi
Ferma si stà, benche non sia d'un dito
Punto più alta; non dimeno agli occhj
Lascia tanto abassar sotterra il guardo,
Quanto l'ampie del Ciel fauci profonde
S'apron longi da noi, sicche le nubi
Veder ti sembra, e l'auree stelle e 'l Sole
Splender sotterra in quel mirabil Cielo.
Tosto alfin, che si ferma in mezzo al fiume
Il veloce cavallo, e che si fissano
Gli occhj nell'onde rapide, e tranquille;
Parne, che il corpo suo quantunque immoto
Sia portato a traverso, e che la propria
Forza il fiume al contrario urti, e respinga
E dovunque da noi l'occhio si volga
Girne sembra ogni cosa ed a seconda
Nuotar dell'acque. E finalmente i portici
Benche sian d'egual tratto, e da colonne
Non mai da lor dispari abbian sostegno
Pur non di men se dalla somma all'ima
Parte son riguardati, appocco appocco
Stringer mostran se stessi in cono angusto

Più e più

Più è più sempre avicinando il destro
Muro al sinistro, e 'l pavimento al tetto,
Sinche di cono in un oscuro acume
Vadano a terminar. Sorto dall'acque
A naviganti 'l Sol par che nell'aqua
Anco s'attuffi e vi nasconda il Lume;
Ma quivi altro mirar che Cielo, e mare
Non puossi: e crederai sì di leggiero
Che sian offesi d'ogni intorno i sensi?
Zoppe in oltre nel porto agl'imperiti
Esser pajon le navi e con infranti
Arredi premer di Nettuno il dorso:
Poiche quel, che de remi, e del governo
Sovrasta al salso flutto, e fuor n'emerge
Dritto senz'alcun dubbio agli occhj appare;
Ma non fanno così l'altre lor parti
Ricoperte dall'onde, anzi refatte
Mostran voltarsi, e ritornar supine
Verso 'l margine estremo, e ripercosse
Quasi al sommo dell'acque ir fluttuando:
E se in tempo di notte al Ciel sereno
Per lo vano dell'aria il vento spinge
Nuvole trasparenti; allor ci sembra
Che gli splendidi segni a i nembi incontro

Vadano in region molto diversa
Da lor vero viaggio. E se la mano
Supposta all'un degli occhj il preme, ed erge;
Doppio al senso divien ciò, che si mira:
Doppio di cosa ogn'ornamento, e doppie
Degli Uomini le faccie, e doppi i corpi.
Alfin quando sepolte in dolce sonno
Giaccion tutte le membra e gode il corpo
Una somma quiete; allor sovente
Parne esser desti non per tanto, e moverne,
E mirar nella cieca ombra notturna
L'aureo lume del giorno, e in chiuso luogo
Cielo e mare passar fiumi, e montagne,
E con libero piè scorrer pè campi,
E parole ascoltar mentre il sereno
Silenzio della notte il mondo ingombra
E risponder taccendo alle proposte:
Ed in somma guardando ognor veggiamo
Molte altre cose simili, che tutte
Cercan di violar quasi la fede
A ciascun sentimento ancorche indarno:
Poiche di questi una gran parte inganna
Per la fallace opinion dell'animo,
Ch'è formata da noi mentre prendiamo

Per noto

Per noto quel che non è noto al senso.
Se finalmente alcun crede che nulla
Non si possa sapper; questi non sà
Anco se la cagion possa sapperси
Ond'egli nulla non sapper confessa.
Dunque il più disputar contr'a costui
Opra vana sarà mentr egli stesso
Co'l suo proprio cervel torre al indietro.
Ma concesso anche questo, non di meno
Chiederogli di nuovo; In qual maniera
Non avend'egli conosciuto innanzi
Cosa che vera sia; sappia al presente
Quel che il sappere e il non sappere significhi,
Onde il falso dal ver dall'dubbio il certo
Discerna? E in somma troverai che nacque
La notizia del ver da primi sensi:
Ne ponno i sensi mai se non a torto
Ripudiarsi da te mentr è pur d'vopo.
Che presti ognun di noi fede maggiore
A quel, che può per se medesimo il falso
Vincer co'l vero. E qual di maggior fede
Cosa degna sarà che il nostro senso?
Forze da falso senso avendo origine
Potrà mai la ragione esser bastevole

I sensi a confutar? mentr'egli è nata
Tutta da sensi? i quai se non son veri.
Mestieri è ancor ch'ogni ragion sia falsa.
Forse potrà redarguir l'orrecchio
Gli occhj, o il tatto l'orrechie, o della lingua
Confutar il sapor l'udito, e il tatto?
Forse il riprenderan gli occhj, e le nari?
Non per certo il faran; poiche diviso
E' de sensi il potere, ed a ciascuno
La sua parte ne tocca, però deve
Quel, che è tenero, o duro o freddo o caldo,
Freddo, o caldo parer tenero, o duro
Distintamente, ed è mestier, che i varj
Colori delle cose, e tutto quello
Ch'è congiunto a i color, distintamente
Si senta. E della bocca ogni sapore
A' distinta virtù: Nascon gli odori
Dal suon distinti e 'l suon distinto anch'egli
Finalment'e prodotto ond'è pur d'uopo
Che l'un dall'altro senso esser ripreso
Non possa è molto men creder si debbe
Che pugni alcun di lor contro se stesso:
Concios[s]iache prestargli ugual credenza
Sempre doveriasi o per sospetto averlo.

Dunq. è

Dunq' è mestier, che ciò che appare al senso
In qual tempo tu vuoi sia vero e certo.
E se non puoi con la ragion disciorre
La causa perchè tondo appaja all'occhio
Da lungi quel che da vicino è quadro
Meglio è però se di ragion v'è d'uopo
False cause assegnar, che con le proprie
Mani trar via quel ch'è già noto, e conto,
E violar la prima fede e tutti
Scuotere i fondamenti ove la propria
Vita, e salute ogni mortale appoggia.
Poichè non solo ogni ragione a terra
Cade; ma quel ch'è peggio anche la vita
Tosto vien men, che tu non credi a' sensi
Ne schivar curi i ruinosi luoghi
Ne l'altre cose simili, che denno
Fuggirsi e segui le contrarie ad esse.
In van dunque ogni copia di parole
Sia contr'a i sensi apparecchiata e pronta.
Alfin siccome oprando un Architetto
Nelle fabriche sue torta la riga
Falsa la squadra, e zoppo l'Archipendolo;
Forza è poi, che malfatto, e sconcio in vista
Curvo obliquo inchinato, e vacillante

Riesca

Riesca ogn' edifizio, e già minacci
Imminente caduta, anzi sorgendo
Da bugiardi ingannevoli giudizj
Rovini in tutto, e al fin s' adegui al suolo:
Così d' vopo sarà ch' ogni ragione
Che da sensi fallaci origin ebbe
Cieca si stimi, e mal fedele anch' ella.
Or com' ogn' altro senso il proprio obietto
Senta per se medesimo agevolmente
Può capirsi da noi; Pria s' ode il suono
E s' intendon le voci allorch' entrando
Nell' orecchie il lor corpo, agita il senso:
Che corporea per certo anche la voce
E il suon d' vopo è che sia mentre bastanti
Sono a movere il senso, e risvegliarlo.
Poiche raschia sovente ambe le fauci
La voce e nel uscirsene le strida
Inasprison viepiù l' aspera arteria:
Concissiache sorgendo in stretto luogho
Turba molto maggior tosto, che i primi
Principj delle voci an cominciato
A volarsene fuora, e che ripieni
Ne son tutti i polmon: radono al fine
La troppo angusta porta ond' anno il passo.
Dubbio

Dubbio dunque non è che le parole
Siano, e le voci di corporei semi
Create: conciossiachè offender ponno.
Nè t'è nascosto ancor quanto detragga
Di corpo, e quanto sminuisca altrui
Di forza, di vigor, di robustezza
Un continuo parlar, che cominciando
Dal primo albor della nascente aurora
Duri insino alla cieca ombra notturna
Massime s'egli è sparso in larga vena
Con altissime strida. Egli è pur forza
Dunque ch'ogni parola, ed ogni voce
Corporea sia: poichè parlando l'uomo
Sempre del corpo suo perde una parte:
Nè con forma simil possono i semi
Penetrar nell'orrecchie allorchè mugge
La tromba o 'l corno in murmure depresso
Ed allor, che morendo al canto snoda
La lingua il bianco cigno, e di soavi
Benchè flebili voci empie le valli
Del canoro elicona ove già nacque.
Dunque da noi son certamente espresse
Le voci in un co 'l corpo, e fuor mandate
Con dritta bocca. La dedalea lingua

Variamente movendosi gli accenti
Articola, e la forma delle labbra
Dà forma in parte alle parole anch'essa.
Dall'asprezza de' semi, è poi creata
L'asprezza della voce, e parimente
Il lever dal lever. Che se per lungo
Spazio correr non dee prima, che possa
Penetrar nell'orechie: ogni parola
Si sente articolata, e si distingue
Dall'altre: conciossiache in simil caso
Tutta conservan la struttura prima.
Ma se lungo all'incontro, è più del giusto
L'interposto cammin, forza è che mentre
Fiedon le voci il soverchio aere, e vanno
Per l'aure a volo in un confuse, e miste
Siano e scomposte, e dissipate in guisa
Che ben posson l'orrechie un indistinto
Suono ascoltar, ma non però discernere
Punto qual sia delle parole il senso:
Si confusa, e la voce, ed impedita.
In oltre allorche il Banditore aduna
La gente un solo editto è da ciascuno
Inteso: In mille e mille voci adunque
Quà e là senza dubbio una sol voce

Si sparge

Si sparge in un balen, poiche diffusa
Ogn' orecchio penetra, e quivi imprime
La forma e 'l chiaro suon delle parole:
Parte ancor delle voci oltre correndo
Senz' alcun incontrar, perisce alfine
Per l'aure aeree dissipata indarno:
Parte in dense muraglie in antri cavi
In curve e cuppe valli urta, e reflessa
Rende il suono primiero, e spesso inganna
Con mentita favella il creder nostro:
Il che ben intendendo agevolmente
Saper potrai per qual cagione i sassi
Ne riflettan per ordine l'intera
Forma delle parole allorche cerchi
Per selve opache per montagne alpestri
Gli smarriti compagni, e li richiami
Con grida alte, e sonore. E mi sovviene
Ch' una sol tua voce or sei, or sette
Volte s'udio: tal riflettendo i colli
A i colli stessi la parola a gara
Iteravano i detti. I convicini
Di questi luoghi solitarj ân finto
Che Fauni, e Ninfe, i Satiri e Silvani
Ne siano abitatori, e che la notte

Con

Con giochi e scherzi, e strepitosi balli
Rompon dell'aer fosco i taciturni
Silenzi, e dalla Piva, e dalla Cetra
Tocca da dotta man spargano all'aure
Dolci querele, e armoniosi pianti
E che 'l rozzo villan senta da lungi
Qualor scotendo del biforme capo
La corona di pino il Dio de boschi
Spesso con labbro adunco in varie guise
Anima la siringa, e fa' che dolce
Versin le canne sue musa silvestre.
Altri an finto eziandio mostri, e portenti
Simili a sopradetti onde si creda
Che non sian dagli Dei sole e deserte
Le lor selve tenute, e però vanno
Millantando miracli o son mossi
Da qualch' altra cagion: Che troppo in vero
D'aver gente, che l'oda avido è 'l uomo.
Or quanto a quel che segue a meraviglia
Non s' ascriva da te, che per gl'istessi
Luoghi ove penetrar gli occhj non ponno:
Penetrin le parole, e sian bastanti
A commovere il senso: il che tal ora
Veggiam parlando a porte chiuse insieme,

conciossiache

Conciossiache trovar libero il varco
Posson per torte vie le voci e'l suono;
Ma non l'effigie che divise e guaste
Forz'è che sian se per diritti fori
Lor non tocca à passar, come son quegli
Del vetro onde ogni specie oltre sen vola.
S'arroge a ciò, che d'ogni intorno il suono
Se medesmo propaga e d'una voce
Molte voci si creano in quella guisa,
Ch' una sola favilla in più faville
Talor si sparge. Di parole adunque
Ogni luogo vicin benche nascosto
Empir non si può; ma per diritte strade
Corre ogni imago onde a nessun fu dato
Il veder sopra se, ma bene a tutti
L'udir chi fuor ne parla. E nondimeno
Questa voce medesma, allorche passa
Per vie non dritte; e dagli estremi intoppi
Più è più rintuzzata, onde all'orecchie
Giunge indistinta, ed ascoltar ne sembra
Più che note, e parole un suon confuso.
Ma la lingua, e il palato ove consiste
Del gusto il senso an di ragione, e d'opra
Parte alquanto maggior: Pria nella bocca

Si sentono i sapori allorchè il cibo
Masticando si preme in quella guisa,
Che si fà d'una spugna: Il succo espresso
Quindi si sparge pe' meati obliqui
Della rara sostanza della lingua
E del nostro palato, e se di lisci
Semi è composto: dolcemente tocca
Gl'istrumenti del gusto, e dolcemente
Gli molce, e li solletica: ma quanto
Son più aspri all'incontro e più scabrosi
Gli atomi suoi: tanto più pugne, e lacera
Del palato i confin: ma giù caduto
Per le fauci del ventre: alcun diletto
Più non ne dà benchè si sparga in tutte
Le membra, e le ristori. E nulla monta
Di qual sorte il cibo il corpo viva;
Purchè distribuir possa alle membra
Concotto ciò, che pigli, e dello stomaco
Sempre intatto servar l'umido innato.
Ma tempo è d'insegnarti onde proceda
Che varj an vario cibo, ed in qual modo
Quel che sembra ad alcuni aspro, ed amaro;
Possa ad altri parer dolce, e soave:
Anzi è tal differenza in queste cose

E tal

E tal diversità: che quello stesso
Che ad altri è nutrimento ad altri puote
Esser tetro, e mortifero veleno;
Poiche spesso il serpente appena tocco
Dall'umana saliva, in se rivolge
Irato il crudo morso onde s'uccide,
E spesso anche le capre, e le pernici
S'ingrassan con elleboro, il qual pure
Senza dubbio, e per noi tosco mortale.
Or acciocche tu sappia in che maniera
Possa questo accader, pria mi conviene
Ridurti a mente quel ch'io dissi innanzi;
Cioè che i semi fra le cose in molti
Modi son missi. Or come gli animali
Che prendon cibo son fra se diversi
Nell'esterna apparenza, ed ogni specie
L'abito delle membra à differente;
Così nascon ancor di varj semi
E di forma difformi. I semi varj
An poi varie le vie varj i menti
E varj gl'intervalli in ogni membro
E nel palato, e nella Lingua stessa.
Dunque alcuni minori, altri maggiori
D'uop'è che siano altri quadrati alcuni

Triangoli

Triangoli altri rotondi, ed altri
Scabrosi in varie guise, e di molt' angoli:
Poiche tal differenza esser conviene
Tra le figure de meati esterni
E fra tutte le vie de nostri sensi;
Qual richieggon degli atomi le forme
I moti le testure. Or quando un cibo
Che par dolce ad alcuno, ad altri amaro
Sembra; a quei che par dolce i lisci semi
Debbon soavemente entro i meati
Penetrar della lingua, ed all' incontro
A quei, che sembra amaro i rozzi, e gli aspri:
Quindi intender potransi agevolmente
Tutte le cose appartenenti al gusto:
Poiche senz' alcun dubbio allorche l' uomo
O per bile eccedente, o per qualunque
Altra cagion langue da febre oppresso;
Già tutto, è il corpo suo turbato, e tutti
Gli atomi ond' è composto an varj, e nuovi
Siti acquistato: e da tal causa nasce
Che quei corpi medesimi, che innanzi
S' addattaro alle fauci; or non s' adattino,
E sian gli altri di sorte, che produrre
Debbano, in penetrando acerbo senso:

Posciache

Posciache gli uni, e gli altri entro il sapore
Del miel son mescolati: il che di sopra
Con più ragione io t'ò dimostrato a lungo.
Or via come l'odor giunto alle nari
Le tocchi e le solletichi; insegnarti
Vuò, s'attento m'ascolti. E prima è d'uopo
Suppor, che molte cose in terra sono,
Onde di vario odor flusso diverso
Continuo esala, e per l'aeree strade
Vola, e s'aggira, e ben credibil sembra
Che sia vibrata d'ogni intorno, e sparsa
Qualche specie d'odor; ma questa a questi
Animali convien, quella a quegli altri
Per le forme difformi, e quindi accade
Che del miele all'odor benche lontano
Corron le pecchie, e gli avoltoj al lezzo
De fracidi cadaveri, e che l'unghie
Delle belue fugaci, ovunque impressero
L'orme proprie nel suol, tirin de Bracchi
Il robusto odorato e che da lungi
Possan l'oche sentir l'umano odore
E diffender da i Galli il campidoglio:
Tali varj an vario odor, che gli conduce
Ne paschi a lor salubri e gli costringe

A fuggir

A fuggir dal mortifero veleno,
E tal degli animai duran le specie.
Dunque fra questi odori alcuni ponno
Per lo mezzo diffondersi, e volare
Viè più lungi degli altri, ancorche mai
Non possa alcun di loro ir sì lontano
Quanto il suono, e la voce (ciò già tralascio
Di dir quanto l'effigie, e i simolacri
Che fiedon gli occhj, e fan vedersi intorno)
Poiche tardo si move, e vagabondo,
E tal volta perisce a poco a poco
Per l'aereo sentier distratto, e sparso
Pria che giunga alle nari. E ciò succede
Principalmente, perche fuori apena
Dall'imo centro delle cose esala:
Che ben dall'imo centro uscir gli odori
Mostra il sempre olezzar più degl'interi;
I corpi infranti stritolati, ed arsi:
Poi perche egli è di maggior semi intesto
Della voce, e del suon, come vedere
Lice a ciascun, perche la voce, e il suono
Penetra per le mura, ove l'odore
Mai non penetra: Ond'eziandio si vede
Che non è così agevole il potere

Rintracciar

Rintracciar con le nari ove locati
Sianoi corpi odoriferi: Che sempre
Più divien fredda ogni lor piaga, e fiacca
Per l'aure trattenendosi, e non giunge
Calda al senso, e robusta, e quindi spesso
Erranoi bracchi, e in van cercan la traccia:
Ne però negli odori, e ne sapori
Ciò sol avien, ma similmente è certo
Che non tutti i color non delle cose
Tutte l'effigie in guisa tal s'adattano
Di tutti al senso: che a vedersi alcune
Non sian più dell'altre aspre, e pungenti:
Anzi qualor l'ali battendo il Gallo
Quasi a se stesso applauda agita, e scaccia
Le cieche ombre notturne, e con sonora
Voce risveglia ogn'animale all'opre
Non ponno incontr-a lui fermi, e costanti.
Trattenersi un momento i Leon rapidi
Ne pur mirarlo di lontan; Ma tosto
Precipitosamente in fuga vanno:
E ciò perche de Galli entro le membra
Trovansi alcuni semi i quai negli occhj
Del Leon penetrando ambe le luci
Gli pungono in tal guisa, e così aspro

Dolor

Dolor gli dian; che più durargli a petto
Non ponno ancorche fieri ancorche indomiti
E pur dagli stessi atomi non anno
Mai tenre pupille offesa alcuna,
O perch' essi non v' entrano, o piuttosto
Perche entrandovi; an poi l' esito aperto
Per gl' istessi meati onde in tortando
Non ponno i lumi in alcun modo offendere.
Orsù, quai cose a moverne bastanti
Sian l' alma intendi, e in brevi detti ascolta
Onde possa venir ciò che ne viene
In mente. E prima sappi che vagando
Van molte effigie d' ogn' intorno in molti
Modi, e son così tenui, e si cedenti,
Che ben spesso incontrandosi per l' aria,
Si congiungono insieme agevolmente,
Quasi tele di ragni, o foglie d' oro:
Poiche queste eziandio vie più sottili
Son dell' istesse imagini, che ponno
Gli occhj istigare, e concitar la vista.
Conciosiachè pe 'l raro entran del corpo,
E la tenue natura a mover atti
Son della mente, e risvegliarne il senso.
Dunque centauri, e scille, e can trifauci

veggiamo

Veggiamo, e di coloro ombre, ed imagini
Che già morte ridusse in poca polvere;
Posciache simolacri d'ogni genere
Parte, che dalle cose ognor si staccano,
Parte, che nati son da cose varie
Per lo vano del Cielo errando volano
E di questi, e di quegli a caso unitisi
Nove forme sovente anco si creano;
Conciosiache la specie del centauro
Certamente non può da viva origine
Farsi poiche nel mondo unqua non videsi
Un simile animal: Ma se l'effigie
D'un Uomo, e d'un Cavallo a caso incontransi
L'apparirne un tal mostro è cosa agevole
Giacche tosto ambedue forse congiungonsi
Per la natura lor ch'è sottilissima.
Tutti gli altri portenti a questo simili
Nel medesimo modo anche si creano
E lievi essendo sommamente corrono
Viepiù del vento del Balen del Fulmine
Come già t'insegnammo: Onde assai facile
Fiache in un colpo sol possa commovere
Gli animi qualsisia cadente immagine:
Giacche ben sai che per natura è tenue

La mente

La mente anch'essa a maraviglia, è mobile,
E che ciò ch'io ragiono altronde nascere
Non possa, che da quel, ch'io ti rammemoro.
Ben dee ciascuno agevolmente intendere
Mentre ogni spettro, che da noi con l'animo
Vedesi: a quel, che miran gli occhj è simile,
Ed in simil maniera anco si genera:
Dunque perche giammai veder non puossi
Verbi grazia un Leone in altra guisa
Che per l' imagin sua ch'entra nelli occhj;
Quindi lice imparar, che nello stesso
Modo senz'alcun dubbio anco la mente
Da varie effigie di Leoni è mossa
Da lei viste ugualmente, e nulla meno
Di quel, che rimirar possano gli occhj
Se non ch'ella più tenui, e più sottili
Specie discerne. E certamente altronde
Esser non può, che quando il sonno à sparse
Di dolce onda lete a tutte le membra,
Della mente il vigor sia vigilante;
Se non perche l'immagini medesime
Che vegliando miriam gli animi nostri
Concitano in tal guisa, che di certo
Ne sembra di veder chi molto innanzi

Brev' ora ancise, e pocca terra asconde?
E questo avien perche del corpo i sensi
Tutti in un con le membra avviluppati
In profonda quiete allor non ponno
Con le cose veraci, e manifeste
Convincer le ingannevoli, e sopita
Giace oltre a questo ogni memoria, e langue
Ne basta a dissentir, che già morisse
Quel, che vivo mirar crede la mente:
In somma, che l'imagine passeggi
Che mova acconciamente ambe le braccia
E le mani, e la testa, e tutto il corpo;
Meraviglia non è; poiche sognando
Ne sembra di veder, che i simolacri
Posson far ciò perche svanendo l'uno,
E creandosi l'altro in altro sito;
Par a noi, che il medesimo di prima
Abbia in un tratto variato il gesto;
Che ben creder si dee che questo avenga
Con somma ed ammirabile prestezza:
Tanto mobili son gli spettri, e tanta
E la lor copia, e così grande il numero
Delle minime parti d'ogni tempo.
E qui di molte cose interrogarmi

Lice

Lice e che molte io ne dichiari è d'vopo;
Se di spiegar perfettamente altrui
Di natura dessio gl' intimi arcani.
E pria può domandarmisi in che modo
L'animo umano, ove il dessio lo sprona
Tosto volga il pensier? Forse an riguardo
L'effigie al voler nostro? E senza indugio
Qual' or n' aggrada a noi vengono incontro?
Se la terra se'l mar se brami il cielo
Se i ridotti degli Uomini, o i conviti
O i solenni apparati, o le battaglie,
Forse ad un cenno sol crea la natura
Spettri sì varj, e te li pone avanti
Massime allorchè in un medesmo loco
Altri à fissa la mente ad altre cose?
Che poi? Quando legati in dolce sonno
Passar veggiamo i simolacri, e movere
Le pieghevoli membra acconciamente,
Qualor tutti a vicenda agili, e snelli
Con le braccia, e co' piè scherzano in danza!
Forse nell' arte del ballare esperti
Vagano i simolacri e però sanno
Menar, dormendo noi tresche notturne?
O piuttosto sia ver, che in ogni tempo

Sensibil

Sensibil molti tempi si nascondano
Che l'umana ragion sola comprende?
E che quindi l'effigie apparecchiate
Sien tutte in tutti i tempi, e in tutti i luoghi
Tanta è la lor agilitate, e tanta
È la lor copia. Or perchè tenui, e rare
Son viepiù dell'immagini, che l'occhio
Fiedono; unqua mirarle acutamente
L'alma non può se non s'affissa in loro?
E per questo ogni specie in un baleno
Sfuma, se non se l'animo in tal guisa
Apparecchia se stesso, e brama, e spera
Di veder ciò, che segue e'l vede in fatto.
Noto forse non t'è, che gli occhj nostri
Si preparano anch'essi, e le pupille
Fissano alorche tenui cose, e rare
Anno preso a guardar? Dunque non vedi
Che non puon senza questo acutamente
Nulla mirare? E pur conosce ognuno
Che se l'animo nostro altrove è volto;
Le cose anco vicine, e manifeste
Ci sembran lontanissime, ed oscure.
A che dunque stimar dei meraviglia
Ch'ei non possa altre immagini vedere,

Che quelle

Che quelle in cui s'affissa? Inoltre ogn'Uomo
Da segni picciolissimi conchiude
Talor gran cose, e no'l pensando in mille
Nodi s'avvolge e se medesmo inganna.
Succede ancor che variando effigie
Vadan gli spettri onde chi prima apparve
Femmina, in un balen maschio diventi
E d'una in altra etade, ed'una in altra
Faccia si muti e che mirabil cosa
Ciò non si stimi; il sonno opra, e l'oblio.
Or qui vorrei, che tu schivassi in tutto
Quel vizio in cui già molti ann' inciampiato;
Cioè, che non credessi in alcun modo
Che sian degli occhj nostri i chiari lumi
Creati per veder, nè che le gambe
Nascan atte a piegarsi, acciochè l'Uomo
Or s'inchini, or si drizzi, or mova il passo:
Nè che le braccia nerborute, e forti
Date ne sian dalla natura ed ambe
Le man quasi ministre onde si possa
Far ciò ch'è d'uopo a conservar la vita:
Nè l'altre cose simili, che tutte
Son del pari a rovescio interpretate.
Poichè nulla giammai nacque nel corpo;

Perche usarlo potessimo ma quello
Che all' incontro vi nacque, à fatto ogni uso.
Ne fù prima il veder, che le pupille
Si creasser degli occhj; E non fù prima
L'arringar, che la Lingua, anzi piutosto
Della Lingua l'origine precesse
Di gran tratto il parlare: E molto innanzi
Fur prodotte l'orrechie, che sentite
Le voci, e il suono: E tutte alfin le membra
Fur pria dell' uso lor. Dunque per l'uso
Nate non son, ma l'azzuffarsi in guerra,
L'uccidersi il ferirsi, e d'atro sangue.
Bruttarsi 'l corpo, pe'l contrario innanzi
Fù, che per l'aere i dardi a volo andassero.
Pria natura insegnò, che da schivarsi
Eran le piaghe, e poi l'arte maestra
Le corazze inventò, gli elmi, e gli scudi.
Ed è molto più antico il dar quiete
Alle membra già stanche o sulla dura
Terra, o sul'erbe molli all' aria aperta
Che il nutrirne a grand'agio in piume al rezzo.
E prima a dissetar l'arsicce fauci
La man concava usammo, e l'onde fresche
Che le tazze d'argento, e il vin di creta.

Dunq: è

Dunq' è ben ragionevole, che fatto
Per l'uso sia ciò che dall'uso è nato.
Ma tal non è quel, che prodotto innanzi
Fu, che dell'util suo notizia desse;
Come principalmente esser veggiamo
Le membra, e i sensi, onde incredibil parmi
Che per utile nostro unqua potesse
La natura crear le membra, e i sensi.
Similmente parer cosa ammiranda
Non dee, che cerchi ogni animale il proprio
Vitto, e senz'esso a poco a poco manchi:
Perch'io, se ben sovienti, ò già mostrato
Che da tutte le cose ognor traspirano
Molti minimi corpi in molti modi
Ma forza è pur che in maggior copia assai
Lor convenga esalar dagli animali
Che son dal moto affaticati, e stanchi
Senza, che molti per sudore espressi
Son dall'interne parti, e molti sfumano
Dalle fauci anelanti sitibonde.
Or quindi 'l corpo rarefassi, e tutta
La natura vien men, quindi il dolore
Si crea, quindi i viventi amano il cibo
Per ricrear le forze, e sostenere

Le membra, e per le vene, e per le viscere
Sedar l' ingorda fame. Il molle umore
Penetra similmente in tutti i luoghi
Che d' umore an bisogno, e dissipando
Molti caldi vapor, che radunati
Nello stomaco nostro incendio apportano
Quasi foco; gli estingue, e vieta in tanto
Che non ardano il corpo: In simil guisa
Dunque s' ammorza l' anelante sete:
Tal si pasce il desio delle vivande.

Or come ogn' un di noi gire, e fermarsi
Possa ovunque gli aggrada, e in varie guise
Mover le membra: E da qual urto il grave
Pondo del nostro corpo impulso, e moto
Abbia vuò dir; tu quel, ch' io dico, ascolta.

L' effigie pria d' andar fassi alla mente
Incontro, e la percote: Indi si crea
La volontà poiche nessun non piglia
Mai nulla a far, se no 'l prevede, e vuole
L' animo in pria: ma senza dubbio è d' uopo
Che di ciò, ch' ei prevede, i simolacri
Gli sian già noti, e manifesti. Adunque
Tosto, che dall' immagini è commossa
La mente in guisa tal, che stabilito

Abbia di

Abbia di gir; fiede il vigor dell'alma
Ch'è diviso, e disperso in tutto il corpo
E pè nervi, e pè muscoli: nè questo
È difficile a far, poichè congiunto
L'uno è con l'altro: Indi 'l vigor predetto
Ne percote le membra, e così tutta
Spinta è la mole a poco a poco è mossa.
In oltre allor d'ogn'animale il corpo
Divien molto più raro, e come deve
L'aria, che sempre per natura è mobile;
Largamente vi penetra, e per tutte
Le sue minime parti si diffonde:
E quindi avien, che qual naviglio urtato
Dalle vele, e da venti il corpo nostro
Per due cause congiunte al fin si move.
Nè per cosa mirabile s'additi
Che sì tenui corpusculi sian atti
A girar sì gran corpo, e mover tutto
Il pondo suo mentre sì spesso il vento
Che pur anch'egli è di sottili, e rari
Atomi intesso, impetuosamente
Move un vasto naviglio, e un sol piloto
È possente a frenarlo ancorchè voli
Furioso per l'alto a piene vele;

Purchè

Purche tosto ove dee giri il governo.
Ed un solo architetto erger tal'ora
Suol con timpane, e taglie immensi pesi.
Or come il sonno per le membra irrighi
La sicura quiete, e della mente
Sciolga ogn' affanno io con soavi carmi
Più, che con molti di narrarti intendo:
Qual più grato è de cigni il canto umile
Del gridar, che le grue fan tra le nubi
Se i gran campi dell' aria austro conturba:
Tu con acuto orrecchio, e con sagace
Mente m'ascolta, acciòche poi non neghi
Tutto quel, ch' io ti dico, e non disprezzi
Con animo ostinato, e repugnante
Le mie vere ragion, pria, che l' intenda.
Pria si genera il sonno allorche l'alma
Per le membra, è distratta e fuori in parte
Cacciata esala, e in parte anco respinta
Ne penetrali suoi fugge, e s'asconde:
Conciossiache languisce, e quasi manca
Il corpo allor, ma non è dubbio alcuno
Che dell' anima umana opra non siano
Tutti i sensi dell' Uom. Dunque se il sonno
Ce li tiene impediti; e pur mestiero

Che turbata sia l'alma, e fuor dispersa,
Ma non tutta però, che gelo eterno
Di morte ingombreriane, ove nascosta
Dell'alma alcuna parte entro alle membra
Non rimanesse in quella guisa appunto,
Che sotto a molta cenere sepolto
S'asconde il foco: Onde repente il senso
Tal possa in noi rinovellarsi, qual è
Pur da sepolto ardor sorge la fiamma.
Ma di tal novità quai le cagioni
Siano, e quai cose ne conturbin l'alma
E faccian tutto illanguidire il corpo,
Brevemente dirò: Tu non volere
Ch'io sparga intanto ogni mio detto al vento
Primieramente essendo il corpo nostro
Dall'aure aeree d'ogn'intorno cinto;
D'uopo è, che sia quanto alle parti esterne
Dagli stessi lor colpi urtato, e pesto.
E per questa cagion tutte le cose
Son coperte da callo, e da corteccia
O da guscio, o da setole, o da velli
O da spine, o da guscio, o da conchiglie
O peli o piume o lanna, o penne, o squamme.
E nell'interne ancor sedi penetra

L'aer

L'aer medesmo, e le percote, e sferza
Mentre da noi si attragge, e si respira:
Ond'essendo le membra in varie guise
Quinci, e quindi agitate, e arrivando
Pe' fori occulti le percosse a' primi
Elementi del corpo: a poco a poco
Nasce a noi per lo tutto, e per le parti
Una quasi del senso alta ruina:
Poiche turbansi in guisa i moti, e i siti
De principj dell'anima, e del corpo;
Che di quella una parte è fuor cacciata,
Un altra in dentro si ritira, e cela,
E un altra vien' ad esser per le membra
Sparsa, e distratta un vicendevol moto
Non puote esercitar, poiche natura
I meati, e le vie chiuse le tiene:
E quindi è poi che variati i moti
Sfuma altamente, e si dilegua il senso,
E non v'essendo allor cosa, che possa
Quasi regger le membra; il corpo langue,
Caggion le braccia, e le palpebre, e tosto
Ambe s'inchinan le ginocchia a terra:
E dal pasto oltre a ciò creato il sonno
Perche quel, che fa l'aria agevolmente

Fanno

258.

Fanno anche i cibi allor, che per le vene
Vengon distribuiti, e più d'ogn'altro
È profondo il sapor, che sazj, e stanchi
N'assal: poiche in tal caso una gran massa
D'atomi si rimescola agitata
Da soverchia fatica, e similmente
L'anima si ritira, e si nasconde
In più cuppi recessi, e fuor cacciata
Esala in maggior copia, e fra se stessa
Più sparsa in somma, e più distratta è dentro:
Onde il più delle volte in sogno appare
O cosa cui per obligo s'attende
O che gran tempo essercitossi innanzi
O che molto ci appaga: All'Avocato
Sembra di litigare, e pe' Clienti
Citar leggi, e statuti: Il Capitano
Co'nemici s'azzuffa, e sanguinose battaglie
Battaglie indice: I naviganti fanno
Guerra co'venti, e con le sirti: Ed io
Cerc' ognor di spiar gli alti segreti
Di natura e spiati acconciamente
Nella patria favella esporgli in Carte:
Tal quasi sempre ogn'altro studio, ed arte
Suol dormendo occupar gli animi umani.

E chiunque

E chiunque più giorni intento, e fisso
Stette a mirar per ordine una festa
Veggiam che spesso ancorche i sensi esterni
Lungi ne sian; pur nell'interno aperte
Sono altre strade onde venirgl'in mente
Posson gl'istessi simolacri: E quindi
Avien, che lungo tempo avanti agli occhj
Gli stanno in guisa ch'eziandio vegliando
Pargli veder chi balli, e salti e muova
Le pieghevoli membra acconciamente
E sentir delle cetre i dolci carmi
E de nervi loquaci il suon concorde;
E mirare il medesimo consesso
E di varie pitture e d'oro, ed'ostro
Splender la scena, ed il Teatro intorno:
Tanto il voler tanto lo studio importa,
Ed a quali esercizj assuefatti
Non pur gli Uomini sian ma tutti i brutti
Conciosiache sovente ancorche dorma
Il feroce destrier steso fra l'erbe,
Quasi a nobil vittoria avedo aspiri,
Sbuffa, zappa, nitrisce, anela, e suda
E per vincer pugnando opra ogni forza:
E spesso immersi in placida quiete

Corrono

Corrono i Bracchi all' improviso, e tutto
Empion di grida, e di latrati il Cielo,
E qual se l' orme di nemiche fiere
Si vedessero innanzi; aure frequenti
Spirano, e spesso ancor poiche son desti,
Seguon de cervi i simolacri vani
Quasi dati alla fuga infinche scosso
Ogn' inganno primier, tornino in loro.
Ma le razze sollecite de Cani
Delle mandre custodi, e degli alberghi
Quasi abbian visto di rapace Lupo
L' odiata presenza, o di notturno
Ladro il sembiante sconosciuto, spesso
S' affrettan di cacciar dagli occhj i levi
Lor sonni incerti, e di rizzarsi in piede:
E quanto son di più scabrosi, e rozzi
Atomi intessi; tanto più commossi
D' uopo è, che siano e tormentati in sogno.
Quindi la plebe de minuti augelli
Suol repente fuggirsi, e paurosa
Turbar con l' ali a Ciel notturno i boschi
Sagri a rustici Dei; qualor sepolta
In piacevole sonno a tergo avere
Le par di smergo audace il rostro ingordo.

Ma che fan poi negl' improvvisi, e grandi
Moti gli animi umani? Essi per certo
Fan sovente gran cose. Espugnan Regi
Son presi, attaccan guerra, alzan gridando
Le voci al Ciel, quasi nemico acciajo
Vivi gli scanni: Altri combatte, e sparge
Di pianto il suol, de gemiti, e sospiri
L'aria è quasi pantera, o fier Leone
Digiun lo sbrani: empie di strida il tutto:
Altr' in sogno favella, e ne rivela
Talor cose importanti, e porge spesso
Degli occulti misfatti indicio aperto:
Molti da breve sonno a sonno eterno
Fan passaggio crudel: Molti assaliti
Da spavento terribile improvviso
Qual se d'alta montagna in cupa valle
Fosser precipitati: oppressi in guisa
Restan, che quasi mentecatti, e scemi
Desti à gran pena pe'l disturbo interno
Delle membra agitate in se ritornano:
Siede poi l'assetato appresso un fiume
O presso un fonte, o presso un rivo e tutto
L'occupa quasi con le fauci ingorde:
E spesso ance i bambin dal sonno avvinti

Pensan

Pensan d'alzarsi i panni, o sovra un Lago
O sovra un corso d'oglio, e di deporvi
Il soverchio liquor di tutto il corpo:
Mentre in tanto d'Olanda i preziosi
Lini vanno irrigando, e le superbe
Coltre tessute in Babilonia, o Menfi.

Fine del Libro Quarto.

Di Tito Lucrezio Caro
Della natura delle cose
Libro Quinto.

Chi mi darà la voce, e le parole
Convenienti a sì nobil soggetto?
Chi l'ali al verso impenneramm̃i in guisa
Ch'ei giunga al merto di colui, che tali
Premj acquistati co'l suo raro ingegno
Prià ne lasciò sol per bearne appieno?
Nessun cred'io, che di caduco, e frale
Corpo formato sia: Poiche se pure
Dir debb'io ciò ch'io sento, e che del vero
La veneranda Maestà richiede;
Fu Dio, Diò fu per certo, inclito Memmo
Quel, che primo insegnò del viver nostro
La regola infallibile, e la dritta
Norma che sapienza or chiama il mondo,
E che fuor di sì torbide procelle
E di notte sì cieca in sì tranquillo
Stato l'umana vita, ed in sì chiara
Luce ripose. E che ciò sia; confronta
Con le sue le divine Invenzioni
Che a prò dell'uman germe anticamente
Fur dagli altri trovate, e senza dubbio

Chiaro vedrai, che se dell'alma
Come fama ragiona, il gran le biade
Date ne furo e se dall'uve espresse
Bacco il dolce liquore, obligo in vero
Tener gli se ne dee; ma pur la vita
Senza pan senza vin nel modo stesso
Conservar si potea, che molti popoli
Fan (se il grido è verace) anche al presente:
Ma già non si potea lieti, e felici
Viver mai senza un cor candido, e schietto:
Onde tanto più merta esser chiamato
Dio chi pria della vita i non fallaci
Piacer trovò, che per lo mondo sparsi
Soavemente ancor gli animi allettano.
E se d'Ercole i fatti esser più illustri
Tu credessi de' suoi molto più lungi
Dal vero ancor trascorreresti o Memmo;
Poiche qual nocumento or ne potrebbe
Apportar quell'orribile cignale
Già per le piaghe altrui dell'Erimanto
Si noto abitator? Quale il nemeo
Spaventoso Leon? Quale il cretense
Tauro, o l'idra di Lerna orrida peste
Di cento serpi velenosi armata?

O qual

O qual giammai la triplicata forza
Del Tergemino mostro? O quale in somma
Di Diomede i Destrier, che per le nari
Spiravan foco alle Bistonie terre
Ed all'Ismaro intorno? O per l'adunche
Lor ugna i già tremendi Arcadi augelli
Di Stinfalo abitanti? O il sempre desto
Angue di forza e di statura immane
Il qual con ceffo irato, e bieco sguardo
Negli orti dell'Esperidi Donzelle
Fu custode de pomi aurei lucenti
Al tronco stesso avviticchiato intorno?
Ed a chi nocerebbe il mar vicino
All'Atlantico lido ed il severo
Pelago immenso ove de nostri alcuno
Non giunse, e tanto il barbaro d'ardire
Non à che girvi osasse? Ogni altro mostro
Simile ai già narrati a morte spinto
Dal forte invitto, e glorioso Alcide
Benche morto non fosse; e di che danno
Vivo alfin ne saria? Di nullo al certo
Se dritto è il mio giudizio: In così fatta
Guisa di belue ancor pregna è la terra
E di gelido orror colma, e di tema

Per le selve profonde, e pe' gran monti:
Luoghi, che lo schivargli, è in poter nostro.
Ma se l'alma non è purgata, e monda
Dalle fallaci opinion del volgo
Venti contrarj alla tranquilla vita
Quai guerre allor, mal nostro grado, e quanti
Ne s'appressan perigli? E quai pungenti
Cure stracciano il petto a chi non frena
Gli sfrenati appetiti? E quante e quali
Ne tormentano il cor vane paure
Che sorgon quindi? E quali stragi, e quante
Generan la superbia, e l'arroganza
L'odio la fraude, la sozzura, il lusso
La gola il sonno, e l'oziose piume?
Dunque colui, che debellò primiero
Tali e tante sciagure, e via cacciolle
Lungi da nostri petti, e non con l'armi,
Ma pur co'l senno: Un sì grand'Uomo adunque
Convenevol non fia, che tra celesti
Numi s'ascriva, e che per Dio s'adori?
Massime avendo de' medesmi Dei
Scritto divinamente, e delle cose
Tutta svelata a noi l'occulta essenza
Di cui mentr'io le sacre orme calcando

Seguo

Seguo lo stile incominciato, e mostro
Nelle parole mie con quai legami
D'amicizia, e d'amor tutte le cose
Create sian dalla natura, e quanto
Star ne debbian avvinte e come indarno
Procuran di schivar del tempo edace
I decreti immutabili, ed eterni
Qual dell'animo uman principalmente
Già si provò, che di natia sostanza
Creata è la natura, e che non puote
Eternamente conservarsi intatta
Ma che spesso ingannar sogliono gli spettri
Le menti di chi dorme, allorche pare
Veder chi morte in cenere converse
Nel resto il preso metodo mi tira
A doversi insegnar, che di mortale
Corpo è il mondo, e nativo, ed in quai modi
Il concorso degli atomi fondasse
La terra il Cielo il mar le stelle il sole
E il globo della luna, e quai viventi
Nascan dal grembo dell'antica Madre,
E quali anc' all'incontro in alcun tempo
Nascer giammai non ponno, e come gli Uomini
Variando favella incominciassero

L'un l'altro

L'un l'altro insieme a conversar per mezzo
De nomi delle cose, e com' entrasse
Il timor degli Dei ne petti nostri,
Che sol quaggiù quasi beate e sante
Custodisce le selve i laghi i templi
Sacri a numi immortali, e l'Are, e gl'idoli.

Del sole in oltre, e della luna il corso
Dirotti onde proceda, e con qual forza
Natura i moti lor tempri, e governi,
Acciò tu forse non credessi ò Memmo,
Che tai cose per se libere, e sciolte
Vadano ogn' or per lo gran vano errando
Spontaneamente infra la terra, e il Cielo
Per dar vita alle piante, al grano, all'erbe
Agli Uomini alle fere, e non pensassi
Che nulla mai ne si raggiri intorno
Per opra degli Dei: Poiche quantunque
Già sappia alcun, che imperturbabil sempre
E tranquilla e sicura i Santi Numi
Menan l'etade in Ciel; se non dimeno
Meraviglia e stupor l'animo intanto
Gl' ingombra onde ciò sia, che possan tutte
Generarsi le cose e specialmente
Quelle, che sopra il capo altri vagheggia

Ne gran campi dell'Etra, ei nell'antiche
Religion cade di novo, e piglia
Per se stesso a se stesso aspri tiranni
Che il miser crede omnipotenti: Ignaro
Di ciò, che puote, e che non puote al mondo
Prodursi, e come finalmente il tutto
A poter limitato, e termin certo.

Nel resto acciò che io non ti tenga a bada
Più fra tante promesse: Or via contempla
Primieramente il mar, la terra e il Cielo:
La loro essenza triplicata, i loro
Tre corpi o Memmo tre si varie forme
Tre si fatte testure un giorno solo
Dissolverà: ne se mill'anni, e mille
Si resse eterna, durerà; ma tutta
La gran machina eccelsa alfin cadrà.

E so ben io quanto impensata, e nova
Cosa è stupenda e per parerti o Memmo,
La futura del mondo alta ruina;
E quanto il ciò provar con argumenti
Sia difficile impresa: Appunto come
Succede allor, che inusitate, e strane
Cose apporti all'orrecchie, che negato
T'è non per tanto il sottoporle al senso

Degli occhj

Degli occhj, e delle mani onde munita
S'apre il varco la fede, e può sicure
Del cor guidarle, e della mente al tempio.
Ma io pur la dirò: forse a miei detti
Per se medesmo intera fede il fatto
Sforzeratti a prestar: forse vedrai
L'ampia terra agitata orribilmente
Squassar in breve, e dissiparsi il tutto;
Il che lungi da noi volga fortuna,
E più tosto il mio dir, che il fatto stesso
N'induca a confessar, che debbe al fine
Dagli urti dell'età percosso e vinto
Con orrendo fragor cadere il mondo.
Del che pria ch'io gli oracoli futuri
Prenda a svelar molto più santi, e certi
Di quei ch'è fama, che dal sacro lauro
Di Febo, e dalle pitie ampie cortine
Uscisser già se no 'l ricusi io voglio
Porgerti in brevi sì ma però saggi
Detti un lungo conforto, acciochè forse
Dalla Religion tenuto à freno,
A creder non ti dia, che il Cielo, il mare
La luna il sole il terren globo e tutte
L'auree stelle vaganti, e gli astri immobili

Abbian corpo immortal santo, e divino:
E che giusto però sia, che coloro
Che del mondo atterrar le mura eccelse
Co' gli argomenti lor bramano, e tanto
Osan, che fin d'Apollo i raj lucenti
Smorzar vorriano, ed oscurar notando
Con mortal figura gl'immortali, e divi;
Qual novi al Ciel nemici empj giganti
Del temerario ardir paghino il fio.
Ma vadan pur sì fatte cose in bando
Dalla divina Maestà sì lungi,
E si stimin sì vili, e tanto indegne
D'essere ascritte infra gli eterni Dei;
Che piuttosto dagli Uomini credute
Sian di moto vital prive, e di senso:
Posciache ragionevole per certo
Non sembra l'affermar, che della mente
La natura e il consiglio unir si possa
A qualunque materia in quella stessa
Guisa che per lo Ciel nascer le piante
Non ponno, o dentro al mar sorger le nubi;
Ne spirto, e vita aver ne campi i pesci;
Ne da legno spicciar tepido sangue,
Ne succo stillar da pietra alpina.

Certo ed

Certo, ed acconcio è per natura il luogo
Ove crescan le cose, ove abbian vita
Così dunque per se l'alma, e la mente
Senza corpo giammai nascer non puote,
Nè dal sangue vagar lungi, e da nervi:
Poichè se ciò potesse; ella potrebbe
Molto più facilmente o nella testa
Vivere o nelle spall, o ne calcagni
E nascer anche in qualsivoglia parte
Del corpo, e finalmente abitar sempre
Nell' uomo stesso, e nell' istesso albergo.
Onde poichè prefisso i corpi nostri
An da natura, ed ordinato il luogo
Ove distintamente e nasca e cresca
La natura dell' animo, e dell' anima;
Tanto men ragionevole stimarsi
Dee ch'ella possa separata affatto
Dal corpo, e dalla forma d'animale
Nascer giammai, nè mantenersi in vita
O del sol nelle fiamme o della terra
Nelle putride zolle, o ne sublimi
Campi dell' etra, o nel profondo abisso
Del mar. Dunque se d'anima, e di vita
Son prive affatto queste cose; or come

Goder

Goder ponno immortal senso e divino!
Nè men creder si dee, che in alcun luogo
Del mondo aver possan gli Dei le sante
Lor sedi: Conciossiachè la nobile
Forma de numi eterni è sì remota
Da tutti i nostri sensi, che la sola
Mente v'aggiunge co'l pensiero appena.
E perch'ella ogni tatto ogni percossa
Schiva dell'altrui man; toccar non dee
Nulla che al tatto altrui sia sottoposto;
Che chi tocco non è, toccar non puote:
Sicchè d'uopo fia pur che assai difformi
Sian dalle nostre degli Dei le sedi
E tenui e à corpi lor simili in tutto,
Siccome altrove io proverotti a lungo.
Il dir poi, che gli Dei per util nostro
Vollero il mondo fabricare, e ch'egli
Com'opra commendabile, e divina
Da noi perciò dee commendarsi, e credersi
Eterno ed immortale, e ch'empio e folle
Quinci sia chi presuma o in fatti o in detti
Dal suo seggio sturbarlo, e fin dall'imo
Scuoterlo, e volger sottosopra il tutto:
Il finger dico queste cose ed altre

molte

Molte a lor somiglianti; e s'io non erro,
Un espressa pazzia: Poiche qual utile
Può mai la nostra grazia a gl'immortali
E beati apportar, che a mover gli abbia
Ad oprar cosa alcuna a prò degli Uomini?
E qual mai novità tanto allettargli
Poteo, che doppo una sì lunga quiete
Da lor goduta per l'innanzi, il primo
Stato brammasser di cangiare in meglio?
Concissiache piacer le cose nuove
Debbon solo a colui, che dall'antiche
A qualche danno: Ma chi visse innanzi
Sempre lieto, e contento e mai soggetto
A travaglj non fù; come? e da cui?
Quando? e perche d'una tal brama acceso
Esser poteo? forse mi credo allora
In tenebre la vita, ed in tristezza
Giacque in fin, che la prima delle cose
Origine rifulse: E qual aurebbe
Dato all'Uom nocumento il mai non essere
Uscito a respirar l'aure vitali?
Posciache ben conviensi a ognun, che nasce
Il procurar di conservarsi in vita
Finche gioje e diletti inebrian l'alma:

Ma chi

Ma chi mai non gustò del viver nostro
L'amor, ne fu del numero; qual danno
Del non esser creato unqua aver puote?
Inoltre onde impiantate a numi eterni
Fur l'idee fur gli esempj ond'essi in prima
Tolser ciò, che d'oprare ebber talento?
E come unqua saper de primi corpi
Potetter l'energia? come vedere
Quanto essi in variando ordine e sito
Fosser atti a produr lor non fu dato
Vero indizio di ciò? Poiche in tal guisa
Fur delle cose molti semi in molti
Modi percossi eternamente, e spinti,
E da proprj lor pesi ebbero in sorte
D'esser cacciati, e trasportati in varie
Parti dell'universo, ed accozzarsi
Fra loro in ogni guisa, e di tentare
Tutto ciò, che formar poteano in modo
Che per così ammirabile additarsi
Non dee se in tai disposizure al fine
Caddero, e in tali vie, quali or bastanti
Sono a produr rinnovellando il tutto.

Che se pur delle cose ignoti affatto
Mi fossero i principj; io non per tanto

Ardirei

Ardirei raffermar sicuramente
Per molte, e molte cause, e per gl' istessi
Movimenti del Ciel, che 'l universo
Ch' è tanto diffettoso: esser non puote
Per util nostro dagli Dei creato.
E pria quanto del Ciel copre, e circonda
La volubile forza; indi in gran parte
E da monti occupato, e da boscaglie
Nidi di fere, e d' animaj selvaggi,
E da rupi scoscese, e da Paludi
Vaste ingombrato, e da profondi abissi
Di mar che largamente apre e disgiunge
I confin della terra: Indi l' ardente
Zona, e la fredda a miseri mortali
Tolte an quasi due parti: Or quel, che resta
Di spine, e bronchi, e triboli coperto
Già fora; se dell' Uom non l' impedisse
L' industria a gemer per la vita avezza
Con gagliardo bidente, e con adunco
Aratro a fender della terra il dorso:
Che se volgendo le feconde Zolle
Co 'l vomere sossopra, e il suolo arando
Fertil non si rendesse; il gran le biade
Mai per se non potriano all' aure molli

Sorgere

Sorgere: E non di men cerche sovente
Con travaglio, e fatica allorche tutti
Già di fronde, e di fior s'ornano i campi;
O da raj troppo caldi arse del sole
Sono, o da pioggia repentina oppresse,
O da gelida brina intempestiva
Ancise, o dal soffiar d'Austro, e di Coro
Con urto impetuoso a terra sparse.
In oltre, ed a qual fin nutre e feconda
Natura delle belue in mare e in terra
Il germe orrendo all'uman germe infesto?
E perche le stagion varie dell'anno
N'adducon tanti morbi? E perche vaga
Immatura la morte? Arrogi a queste,
Che un misero fanciul quasi dall'onde
Vomitato nocchier nudo, ed infante
Giace su'l terren duro e d'ogni ajuto
Vitale à d'uopo, allorche a raj del giorno
Fuor del Alvo materno esponlo in prima
Con acerbo dolor natura e il tutto
Di lugubri vagiti empie e di pianto:
Quale appunto convienssi a chi nel breve
Corso di nostra vita esser dee segno
Ad ogni stral delle sventure umane.

Ma

Ma crescon all' incontro armenti, e greggi
E fere d' ogni sorte, e non an d' uopo
Di cembali di tresche e di nutrice.
Che con dolce, e piacevole loquela
Senza punto stancarsi in varj modi
Gli vezzeggi gli alletti, e gli lusinghi,
Nè secondo, che vario è il tempo, e il Cielo.
Cercan vesti diverse, e finalmente
Non an d' armi mestier non d' alte mura
Con le quai se medesmi, e lor sostanze
Guardin; mentre per se porge feconda
Largamente la terra, e delle cose
La Dedalea natura il tutto a tutti.
        Pria perche il terren duro, e l' acque molli
Dell' aure i lievi spirti, e il vapor caldo,
Dalla cui mistion sembra, che il tutto
Si formi; ad un ad un nativo il corpo
Anno, e mortal creder si dee che il mondo
Sia tutto anch' ei della natura stessa:
Poiche qualunque cosa aduna aduna
Le sue parti a native, et e di forme
Caduche; esser da noi sempre si vede
Natia non pur ma sottoposta a morte:
Onde veggendo noi le principali

Membra

Membra del mondo riprodursi estinte;
Quindi lice imparar, che in somigliante
Guisa il Cielo, e la terra ebbero il primo
Giorno, e che a tempo suo l'estremo avranno.
Nè qui vorrei, che tu credessi, o Memmo,
Ch' io fin ora corruttibile supposta
Abbia fuor di ragion la terra, e il foco
E l'aure aeree, e il mar profondo: e detto
Che questi stessi corpi anche di novo
Si rigeneran tutti, e si fan grandi;
Pria perche parte della terra adusta
Dal Sol continuo e stritolata, e infranta
Dalla forza de' piè sfuma di polve
Nebbie e nubi volanti, che per tutto
L'aer da venti son disperse, e sparse:
Parte ancor delle glebe a forza è data
Dalle pioggie alla piena, e rase, e rose
Son da fiumi le rive anch' esse in parte.
Inoltre sminuito è dal suo canto
Ciò ch' altri nutre, e perche dubbio alcuno
Non v'à che sia madre del tutto, ed urna
Anche e sepolcro universal del tutto;
Rosa è dunque la terra, e si rintegra;
Nel resto, che i torrenti i fiumi, e il mare

Abbondin

Abbondin sempre d'umor novo, e sempre
Stillin chiaro liquor le vive fonti;
Mestier non à d'alcuna prova: Appieno
Certamente il dimostra il lungo corso
Dell'acque. E pria ciò, che dall'acque in alto
Ergesi e brevemente; opra, che nulla
Cresca il liquido umor più che non deve:
Parte perche da venti allorche irati
Volgon sossopra il mar, per l'aure è sparso
E dal sol dissipato: e parte ancora,
Perch'egli à tutt'i sotterranei chiostri
Vien largamente compartito e quivi
Lascia il falso veleno, e di novo anche
Sorge in più luoghi, e tutto alfin s'aduna
De fiumi al capo, e in bella schiera e dolce
Scorre sopra il terren per quella stessa
Via, che per se medesma aprirsi in prima
Poteo co'l molle piè l'onda stillante.

Or dell'aria dich'io, che in tutto il corpo
Innumerabilmente ognor si muta:
Poiche ciò che dal mare, e dalle cose
Terrestri esala, entro il profondo, e vasto
Pelago aereo se ne vola e tutto
Si cangia in aria. Or se da questa i corpi

Non

Non fossero all'incontro alle spiranti
Cose restituiti; il tutto omai
Saria disfatto, e trasmutato in aere.
Dunque l'aer giammai di generarsi
D'altre cose non cessa, e in altre cose
Giornalmente corrompersi. Che tutte
Mancar, già noto e manifesto è a tutti.

Ma de liquidi raggi il largo fonte
Di recente candor mai sempre irriga
Le stelle, e l'etra, e gli elementi, e ratto
Ministra al Ciel con nuovo lume il lume
Poiche ciò, che di lume ovunque il vibri
Ei perda, indi imparar perfettamente
Si può da noi che non sì tosto al Sole
Veggiam le nubi sottentrare, e tutti
Quasi interomper di sua luce i raj;
Che repente di lor svanisce affatto
L'infima parte, e il terren globo adombrarsi
Ovunque i foschi nembi il volo indrizzano
Onde conoscer puoi, che sempre il tutto
D'uopo à di splendor novo, e che perisce
Ciò che pria di fulgor si sparse intorno,
E che per altra via vedersi i corpi
Non potrebbero al Sol: s'egli 'l principio

D'un

D'un perpetuo fulgor non ministrasse:
Anzi i lumi terrestri al bujo accesi
Le pendenti Lucerne, e le corusche
Di fumante splendor pingui facelle
Anch' esse ardendo in cotal guisa avacciansi
Di sparger nova luce ed istan sempre
Di scintillar con tremule fiammelle:
Istano, e luogo alcun quasi interrotto
Non lascia il lume lor: Con sì gran fretta
De suoi lucidi raj l'alta ruina
Co'l veloce natal sostiene il foco.
Il Sol dunque così la luna, e tutte
L'auree immobili stelle, e le vaganti
Creder dei, che per altro ogni ora, ed altro
Successivo natal vibrino intorno
Il lume e perdan la primiera fiamma:
D'uopo è pur dunque il confessar, che queste
Cose, com'altri pensa esser non ponno
Di corpo irresolubile ed eterno.
In somma dall'etade il bronzo il marmo
Vinto al fin non si mira? E l'alte rocche
Non rovinano a terra? E il duro sasso
Non è roso, e marcisce? E l'are, e i templi
De numi eterni e i simolacri, e gl'idoli
Non

Non vacillan già sassi, e d'ogni intorno
Mostrano aperto il travagliato fiancho?
Nè può la Santa Maestà del fato
Debellare i confin, ne farsi incontra
Di natura alle leggi, e violarle.
Alfin non veggiam noi d'ogni Uomo illustre
Ceder l'alte memorie, ed invecchiarsi
Per subito accidente? e le robuste
Selci da monti alpestri anche alle volte
Staccarsi, e rovinar ne d'un finito
Tempo soffrir le smisurate forze?
Conciosiache staccarsi, e in giù repente
Non potrebber cader; se dell'etade
Fin da tempo infinito ogn'urto ogn'impeto
Prive d'ogni fragor sofferto avessero.
Alfin mira oggimai ciò, che d'intorno
N'è sopra, e il terren globo abbraccia, o stringe
E come altri an credute eternamente
Sol di se pasce e in se riceve il tutto.
Tutto è nativo e di mortal sostanza
Formato: conciosiache ciò, che nutre
Di se le cose e l'augmenta, è d'uopo
Che scemi, e quando poscia in se ricevele
E mestier, che s'accresca, e si ristauri.
Inoltre

Inoltre se la terra, e il Ciel non ebbero
Alcun principio genitale e sempre
Perpetui fuero e per qual causa innanzi
Alla guerra Tebana, ed Ilio al rogo
Non cantaro altre cose altri poeti?
Ove di tanti Uomini illustri, e tanti
Cadder le gesta gloriose e come
Non fioriscon anc'oggi in luogo alcuno
Di fama eterna alle memorie inserte?
Ma siccome stim'io, nova è la somma
Del tutto e nuovo il mondo, e molto innanzi
Non ebbe il nascimento: Onde alcun'arti
Inventansi anche adesso, ed anche adesso
Polisconsi alcun altre: Or molti arnesi
Furo aggiunti alle navi: Or messi in uso
I sonori concerti. E finalmente
Questa stessa cagione, e questa stessa
Natura delle cose ancorche molto
Sia che già fu trovata omai del tutto
Quasi sepolta in sempiterno obblio,
Pur di fresco, e risorta, e viepiu vaga,
E più bella che mai per le immortali
Opre del Gran Gassendo onore e lume
Del bel paese ove la Senna inonda.
Ed io

E dio pur or principalmente: Se stesso
Fui trovato fra tanti ed ebbi in sorte
D'esporla altrui nella materna lingua
Pria d'ogni altro Toscan, come dettolla
Per entro a dotti suoi carmi robusti
Pria d'ogn'altro Romano il gran Lucrezio.
Che se forse tu credi essere innanzi
State più volte le medesme cose
Che al presente ci son, ma che l'umana
Specie da grave incendio arsa perisse,
E ruinasse ogni Città squassata
Da crudel terremoto, o troppo gonfj
Per pioggia assidua del natio letto
Uscissero i torrenti, e d'ogn'intorno
Sommergesser la terra, ed affogassero
Ogn'Uomo ogn'animal; tanto più vinto
T'è forza confessar, che debbe al fine
La terra, e il Ciel pur dissiparsi in tutto:
Ch'ove da tali e tanti morbi, e tanti
E sì fatti perigli il mondo fosse
Tentato: ivi eziandio se causa alcuna
Più robusta l'urtasse, alte ruine
Mostreria di se stesso, e strage orrenda.
Nè per altra cagion d'esser mortali

Pur ne

Pur ne sovien, se non perchè soggetti
Siam tutti a mali stessi onde natura
Già tolse ad un ad un gli altri di vita.
Inoltre tutto quel, che dura eterno,
Conviene, che respinga ogni percossa
Per essere d' infrangibile sostanza,
Nè soffra mai che lo penetri alcuna
Cosa che disunir possa l' interne
Sue parti (qual della materia appunto
Gli atomi son, la cui natura innanzi
Già per noi s' è dimostra) o che immortale
Viva, perchè dagli urti affatto esente
Sia come il vuoto, il qual durando intatto
Mai non soggiace alle percosse un pelo,
O perchè intorno a lui nessuno spazio
Non sia dove partirsi, e dissiparsi
Possa, come la somma delle somme
Fuor di se non à luogo ove riffugga,
Nè corpo che l' intoppi, o con profonda
Piaga l' ancida, e però vive eterna.
Ma nè come insegnammo esser contesto
Il mondo può d' impenetrabil corpo,
Nè misto è sempre infra le cose il vuoto,
Nè però come il vuoto intatto vive;

Poiche

Poiche corpi non mancano, che sorti
Dall' infinito, ed agitati a caso
Possan cozzar con violento turbine
Questa somma di cose, ed atterrarla
O farne in altri modi orrido scempio;
Nè del luogo l'essenza o dello spazio
Profondo manca, ove distrarsi, e spargersi
Il mondo possa, o per lo vano immenso
Spinto da qualunq' altra esterna forza
Finalmente perir. Dunque alla terra
Al mare al Cielo al sol mai del feretro
Non è chiusa la porta, anzi all' incontro
Stà sempre aperta, e con profonda e vasta
Gola minaccia d'inghiottirsi 'l tutto.
Sicche d'uopo fia pur, che tu confessi
Ch'egli ancora è natío: poiche mortale
Essendo, non aurebbe omai potuto
Schermir d'immensa età gli urti, e la possa.
Alfin poiche fra lor vedi le membra
Principali del mondo in così fatta
Guisa pugnar con empia orribil guerra;
Forz' è pur, che tu dica, una battaglia
Si lunga aver dee qualche fine, o quando
Del Sole, il foco o qualunqu' altro ardente

vapor

Vapor succhiando, e dissipando affatto
Il nutritivo umor; vittoria avranne:
Il che far tuttavia tenta; ma pure
Non an per anco i suoi gran sforzi effetto:
Tanto i fiumi d'umor vanno all'incontro
Compartendo alle cose e dal più cuppo
Gorgo minaccian d'annegare il tutto:
In van posciache i venti allorche irati
Spazzan soffiando il mar, scemano in parte
L'acque e l'etereo sol cò raggi anch'egli
Le scema in parte, e le disperde in aura,
E pria tutte le cose arder confida;
Che possa unqua l'umor giungere al fine
Bramato dall'impresa: in così fatta
Guisa fan tuttavia con posse uguali
Tra lor cruda battaglia, e di gran cose
Moven gran lite, e per finirla a gara
Opran ogni lor forza avendo il foco
Vinto una volta, e dominato il mondo
Come fama ragiona, e'l liquor molle
Regnato un'altra pe'l contrario, e tutto
Sommerso il grembo dell'antica Madre:
Che vinse il foco, e molte cose allora
Ardendo incenerì; ch'Eto, e Piroo

di strada

Di strada usciti il temerario auriga,
Mal frenati da lui per ogni clima
Della terra e del Ciel trassero a forza,
Ma quello, che tutto può Padre, e Signore
D'ira infiammato allor con violento
E repentino fulmine gettollo
Dal cocchio in terra, e il Sol fattosi incontro
Al cadente Garzon: tosto riprese
La gran lampa del mondo e ricongiunse
I dispersi cavalli, e per l'usato
Calle gli spinge ancor lassi, e tremanti:
Quindi reggendo in suo viaggio il tutto;
Porse alle cose il debito ristoro:
Qual de grecci poeti anticamente
Cantar l'inclite trombe in ciò bugiarde.
Poiche vincer può il foco ove più corpi
Della materia sua dall' infinito
Sorti l'assalgon l'umor: quindi, o le forze
Dal lor contrario rintuzzate, e dome
Caggiono o dalli ardenti aure abbrucciate
Mojon le cose. E similmente è fama
Che un tempo anche l'umor fosse a vicenda
Dominatore allorche i fiumi usando
Fuor dell'Alveo natio, molte sommersero

Ampie

Ampie terre, e Città; ma poi, ch' indietro
Il nemico vigor dall' infinito
Sorto per qualche causa il piè ritrasse;
Fur le piogge affrenate, e in un represso
L'orgoglio, e il corso impetuoso a' fiumi.
Ma io come degli atomi il concorso
Fondasse il Cielo il terren globo il mare
La luna, e il Sol; racconterotti o Memmo:
Che certo è benche i genitali corpi
Con sagace consiglio, e scaltramente
Non s'allogar per ordine, ne certo
Seppe nessun di lor, che moti ci desse.
Ma perche molti primi semi in molti
Modi surgià per infinito tempo
Da colpi innumerabili percossi,
E da proprj lor pesi ebbero in sorte
D'esser commossi, e trasportati in varie
Parti dell' universo, ed accozzarsi
Fra loro in ogni guisa, e di tentare
Tutto ciò, che produr potean congiunti;
Quindi avien poiche dissipati, e sparti
Per lo vano infinito, ed ogni sorte
Di moto, e d'union provando: al fine
Più s'addattano insieme, e non si tosto

Addattati

Addattati si son; che di gran cose
Divengon semi, ed a produr son atti
La terra il mare gli animali, e il Cielo.
Qui nè dell' aureo sol potea mirarsi
Il cocchio luminoso errar per l' alto,
Nè stelle, o mare o ciel nè finalmente
Vedersi aria nè terra o cosa alcuna
Somigliante alle nostre: Indi una certa
Nova tempesta insorse, ed una massa
D' atomi, che svanir fè dello spazio
Le parti, ed a congiungersi i Principj
Simili comminciaro, e ad apparire
Il mondo, e le sue membra, e le sue parti
Disgiungerle ordinarle, e d' ogni sorte
Di principj arrichirle, i cui concorsi
Gli spazj i pesi, le percosse, i moti
Le vie gli accozzamenti alta discordia
Turbava, e vi mescea risse, e battaglie
Per le varie figure, e per le forme
Difformi, onde restar tutte in tal guisa
Congiunte non potean nè compartirsi
Convenevoli moti. Or questo o Memmo,
E separar dal terren globo il Cielo,
E far, che d' acque separate abbondi

Disgiunto

Disgiunto il mare, e similmente i puri
Fochi dell' Etra ardan divisi anch'essi.
Posciache della terra i genitali
Corpi, perch' eran gravi, e l'un con l'altro
Tutt' in più modi avviluppati univansi
Primieramente, e nel più basso centro
Prendean lor sedi, e quanto più connessi
Insieme s'adunar; tanto più lungi
Spresser quei, che produrre il mar le stelle
Doveano il sole, e della Luna il corno
Lucido, e le muraglie alte del mondo:
Concios[s]iache tai cose, e di più lisci
Corpi son fatte, e di più tondi, e piccioli
Atomi, che la terra: e quindi accade
Che l'etra in pria per lo suo raro uscendo
Impetuosamente, e molte seco
Fiamme traendo: sormontò leggiero:
Quale appunto veggiàm quando per l'erbe
Di ruggiada ingemmate il mattutino
Aureo lume del sol d' Ostro si tinge,
Gli stagni i laghi esalar nebbia, e i fiumi
Perenni, e il terren molle anche tal volta
Fumar si mira. Or poi, ch' in alto ascesi
S'unison questi corpi, e in un sol gruppo

compressi

Compressi intorno da rabbiosi venti
Corrono ad accozzarsi; il Ciel sereno
Copron di nubi: In cotal guisa adunque
Il lieve etere allorche per natura
D'ogn' intorno si sparge in una massa
Sola ridotto, circondo se stesso
Da tutti i lati e largamente sparso
Per lo vano infinito: intorno chiuse
Di folta siepe, e d'alte mura il resto:
Della Luna e del Sol quindi i principj
Seguir che ne la terra attribuirsi
Poteo ne il vasto Ciel: poiche ne gravi
Eran si che depressi, e da lor proprj
Pesi spinti all'ingiù nel basso centro
Fosser atti a seder; ne lievi in guisa
Che scorrer per l'altissime campagne
Potesser; Ma fra l'etra e il nostro Globo
Ebber tal sito, che girar due corpi
Ponno e di tutto il mondo esser gran parte:
Qual nell'Uomo eziandio lice ad alcune
Membra ferme posar, bench'altre, ed altre
Sian mai sempre agitate: Or queste adunque
Cose accolte in se stesse in un baleno
La terra ov'or dell'Ocean profondo

Volto è il clima maggior, cadde depressa,
E formò del suo grembo ampia caverna
Nel salso gorgo: e quanto più dall'Etra
E da raggi del Sol di giorno in giorno
Verso gli estremi limitari aperta,
Sovra è da tutti i lati era compressa
E con urti continui a condensarsi
Forzata, ed a restringersi, ed unirsi
Nel centro suo: tanto più spesso il salso
Sudore usciane, e dilatato i molli
Campi intorno accrescea del mare ondoso,
E dell'aria i principj, e del vapore
Tanto più n'esalavano e volando
Lungi da terra; i chiari eccelsi templi
Condensavan del Ciel: scendeano intanto
I campi, e s'appianavano e degli alti
Monti l'erto salìa che i duri sassi
Non poteano abassarsi, ed egualmente
Ceder tutte le parti. In cotal guisa
Dunque formato di concreto corpo
Fù della terra il pondo, e quasi un fango
Di tutto il resto sdrucciolò nell'imo
Centro e qual feccia si fermò nel fondo:
Quindi 'l mar quindi l'aere, e l'etra ignifero

restar

Restar liquidi e puri, e l'un dell'altro
Più leve, e liquidissimo, e purissimo
L'etere leggerissimo all'aeree
Aure sovrasta: E benche queste all'Etere
Turbino il molle corpo; ei non per tanto
Con lor non si rimescola, ma lascia
Che tutte queste cose ognor s'avvolgano
Tra violenti turbini, e permette
Ch'elle sian da procelle incerte, e varie
Sempre agitate: Egli però con certo
Impeto i fochi suoi move scorrendo:
Che volgersi con ordine, ed avere
L'etere una sol forza: aperto il mostra
Un sì vast'ocean, che parte, e torna
Certo nel moto e un sol tenor conserva.

Or cantiamo onde i moti abbian le stelle
Pria se l'ampio del Ciel orbe s'aggira;
Creder si dee, che quinci, e quindi il polo
Sia dall'aria compresso, e d'ambi i lati
Di fuor chiuso, e ristretto: Indi, che un altro
Aer sopra ne scorra, e il corso indrizzi
Là ve del mondo eterno a volger s'anno
Le stelle ardenti; e che di sotto un altro
Erga all'contrario il Ciel: Come talora

Miri i

Miri i fiumi aggirar le ruote, e i plaustri.
Forse immobile e l'orbe, ancorche tutti
Sian mossi i chiari segni, o perche d'Etere
Rapidi ondeggiamenti ivi racchiusi
Strada cercando, son portati in volta
E per gli ampj del Ciel templi sublimi
Si rivolgon per tutto ignee procelle
O pur scorre d'altronde, e per di fuori
L'aer da qualche parte agita, e mesce
Gli eterei fochi: O ch'essi stessi ponno
Serper là ve gli chiama, ove gl'invita
D'ognuno il proprio cibo, e mentre a volo
Se ne van per lo Cielo; esca, e ristoro
Porgono a vasti lor corpi fiammanti;
Posciache l'asserir qual dell'addotte
Cause sia vera in questo nostro mondo:
È difficile impresa: A me sol basta
Il dir ciò, ch'esser puote, e che succede
Per l'universo in varj mondi in varie
Guise creati: E delle stelle a i moti
Piacemi l'assegnar varie cagioni
Che possibil sian per l'universo,
Delle quai non per tanto una esser debbe
Quella, ch'a gli aurei segni i movimenti

Porga: Ma l'affermar qual sia di queste,
Opra non è di chi cammina al bujo.
Acciò poi, che la terra entro il più cuppo
Centro stia ferma, e di mestier, che sfumi
Il pondo, e manchi a poco a poco, e sotto
Abbia un altra natura a se congiunta
Fin da principio e strettamente unita
Con le molli del mondo aeree parti
Alle quai vive inserta e quindi all'aure
Non è di peso, e non le preme, e calca:
Come null'aggravar posson le membra
Proprie alcun Uom, ne d'alcun pondo al collo
Esser la testa, e qual ne piedi alfine
Nessun peso del corpo unqua non senti.
Ma qualunqu'altra mole esternamente
Posta sopra di noi benche di peso
Di gran lunga minor: spesso n'offende:
Tanto importa qual cosa, e a cui s'appoggi.
Così dunque la terra incontinente
Trasportata non fu quasi aliena
D'altronde ne d'altronde all'aure imposta
Aliene da lei; ma già conesse
Nacque fin dall'origine primiera
Del mondo, e qual di noi pajon le membra;

E d'esso

E d'esso una tal parte: Accade in oltre,
Ch'ella da grave tuon scossa repente,
Tutto ciò, ch'ell'à sopra agita, e squote:
Il che far non potria se circondata
Non fosse d'ogn'intorno, e dall'aeree
Aure, e dall'ampio Ciel: Poiche communi
Fin da principio an le radici, e stanno
Fra lor tai corpi acconciamente uniti.
Forse non vedi ancor quanto gran pondo
Di corpo in tutti noi regga a sua voglia
Il vigor tenuissimo dell'alma?
Sol perch'ella, e con lui si acconciamente
Unita? E qual virtude erger il corpo
Da terra, ed avvezzarlo agile, e pronto
Al salto, al nuoto, alla palestra, e al corso
Finalmente potria? Fuorche dell'alma
Il debile vigor che il frena, e regge?
Vedi tu dunque omai quanto possente
Riesca un tenue corpo allorch'unito
Viene ad un grave in quella guisa appunto,
Che son l'aure alla terra, e l'alma al Uomo.
Nè maggiore, o minor molto è del Sole
L'orbe, e l'ardor, di quel, che pare al senso:
Che sia pur quanto vuoi lungo lo spazio

onde

Onde luce, e calor vibrano i fochi;
Ei però nulla toglie, e nulla rade
Dal corpo delle fiamme, e null' affatto
Stringer si mira, o raccorciarsi 'l foco.
Quindi perche del Sol la fiamma, e il Lume
Lanciato arriva a nostri sensi, e puote
Tutta del suo calor tinger la terra;
Dee da terra il suo globo anco apparirne
Tal, che veracemente alcun non possa
Crescerl', o sminuirlo. Anco la Luna,
O con luce non sua vaghi, e passeggi
Dell' etra i campi, o per se stessa il Lume
Vibri, checche ne sia, punto maggiore
Non è di quel, ch' ella si mostra all' occhio:
Poiche fissando di lontano il guardo
Per molt' aer fraposto, ogn' altro corpo
Pria confuso n' appar, che scopra affatto
Gli ultimi tratti: Ond' è pur d' uopo ancora
Che poiche chiara, e certa e come appunto
Dall' estremo suo lembo è circoscritta
N' appar la Luna; ella di quinci in alto
Tanta appunto quant' è da noi si scorga.
Alfin qualunque fiamma in Ciel tu miri
(Poiche qualunque fiamma in terra splende

Mentre

Mentre l'aria scintilla, e l'aureo Lume
Ne mostra il proprio termine) assai poco
Si vede; apprender puoi ch'ella è minore
Poco, o maggior di quel, ch'appare al senso.
Ne punto dee meravigliarsi alcuno,
Che sì picciol Sol luce sì grande
Vibri, che il mare e il ciel vasto, e la terra
Irrighi, e sparga di calore il tutto:
Poich'esser può, che quinci aperto un solo
Fonte di tutt'il mondo in larga vena
Sorga e da tutti i mondi eternamente
Scaturisca un sol fiume, ove in tal guisa
Del calor della luce i genitali
Semi concorran d'ogn'intorno, e dove
S'adduna il gruppo in guisa tal; che n'esce
Quasi da proprio suo fonte perenne
Questo Lume, ed ardor. Forse non vedi
Quanto ancor largamente i prati irrighi
D'acqua un picciol ruscello, e i campi allaghi?
Esser dunque anco può, che l'aer nostro
Da picciol foco onde risplende il Sole
Di cocenti fervori arda, se tanto
Per se stesso, è disposto e così pronto;
Che per debile ardor possa infiammarsi:

Qual

Qual talvolta le biade arder ne' campi
E la stoppa veggiam benchè una sola
Favilla le accendesse; e fumo, e fiamma
D'ogn' intorno eruttar: Forse anche il Sole
Splendendo in Ciel con la rosata Lampa
Molto di fervor cieco a se d'intorno
Foco possiede, il qual non luce e quindi
Può de fulgidi raj tanto robuste
Render le calorifiche percosse.
Nè chiara appar nè semplice nè certa
La cagion d'onde il Sol dall' orbe estivo
Giunga al flesso brumal d'Egocerote,
E quinci indietro ritornando; il corso
Del cancro indrizzi al Solstizial confine:
E come in un sol mese il giro stesso
Compir sembri la luna in cui si logora
Dal Sole un anno. Or la cagione di queste
Cose, torno a ridirti, una nè certa
Assegnar non si dee: ch' esser ben puote
Qual del grande Adderita il saggio, e santo
Parer già fù, che quanto più vicini
Son gli astri a noi; tanto men ratti, e mobili
Sian dal turbo del Ciel portati in volta.
Conciosiachè languisca, e per di sotto

La violenta sua rapida forza
Più e più si dilegui e quindi avenga
Che il Sol con l'altre stelle inferiori
Rimanga indietro a poco a poco à fervidi
Segni, che son da noi molto più lungi.
Ma del Sol più vicina anco alla terra
Certo è la luna, e quanto più dimesso
Giace l'orbita suo lungi dal Cielo
E da noi s'avvicina, il proprio corso
Tanto degli altri segni anco è più tardo:
E quanto alfin con turbine men rapido
Al Sole inferior gira per l'Etere;
Tanto più l'altre stelle aggiunger ponno
Il suo lucido corpo, e trapassarlo.
E quindi avvien che di tornar più ratta
A segni appar: Poiche all'incontro i segni
Tornan più ratti a lei. Forse anco puote
Esser, che da traverso un aria scorra
Dall'alterne del mondo oblique parti
In un tempo prefisso, e sia bastante
A spinger, e scacciar da' segni estivi
Il Sole al brumal punto, ed al rigore
Aspro del verno, e che un altr'aer tosto
Fin dall'ombre gelate al calorifero

Stesso

Flesso indietro il rispinga, e a segni fervidi:
E con pari ragion la luna, e l'altre
Stelle, che ne grand' orbi i lor grand' anni
Volgon, creder si dee, ch' ire, e tornare
Possan per l' aere alterno atto a cacciarle.
Forse non vedi ancor da varj venti
Spinte correr le nubi in varie parti
E più ratte dell' altre ir le più basse?
Dunque chi può negar, che pe' gran cerchj
Dell' etra, l' aer basti in così varie
Guise a portar si varie stelle involta?
Ma con vasta caligine sorgendo
La notte ingrombra il terren globo, o quando
Già scaccia il sol doppo il suo lungo corso
Del ciel l' estime parti e spira intorno
Languido i raggi omai deboli, e stanchi
Per lo troppo viaggio e dal soverchio
Aer interposto conquassati, e laceri;
O perche la medesima energia
Che pe'l ciel sopra noi l' orbe sospinse
Sforzarsi anche a voltar sotto terra il corso.
Ma del vecchio Titon la bianca amica
Con la fronte di rose, e co'l crin d' oro
Mena in certa stagion l' alba vezzosa

Per l'

Per l'eteree campagne, e n'apre il Lume,
O perche di sotterra a noi tornando
Quel medesimo Sol cò raj precorre
Sè stesso, e del Lor foco il cielo accende,
O perche molte fiamme, e molti semi
D'ardore in stagion certa an per costume
D'unirsi, e far che sempre un Lume novo
Si crei di Sol: Come da monti Idei
Fama è che mentre in oriente appare
L'aureo Lume del dì; mirarsi intorno
Varie fiamme disperse indi in un solo
Quasi globo adunarsi, e formar l'orbe.
Nè dee con tutto ciò gran meraviglia
Parerti o Memmo, che in stagion sì certa
Questi semi di foco atti ad unirsi
Sieno, e del Sol rinovellare il Lume.
Poiche molte da noi cose mirarsi
Posson, che in ogni specie in tempo certo
Fannosi: In certo tempo il bosco, e il prato
Si veste, e in certo tempo anco si spoglia
Di fiori, e frondi, e nulla meno in certo
Tempo i denti à cader sforza l'etade
E di molle lanugine a velarsi
Il giovinetto corpo, e le polite

Guance

Guance di molle barba, e finalmente
Le nebbie i venti le tempeste i fulmini
Le nevi il ghiaccio in non gran fatto in certi
Tempi si crean; poiche non prima i primi
Principj delle cose in questa, o in quella
Guisa s'unir, che qual prodotte al mondo
Fur dal caso le cose infin dal primo
Lor nascimento ormai; tal ne consegue
La natura di tutte in ordin certo.

Crescer poi lice a Giorni ed alle notti
Scemarsi, e divenir più brevi i lumi
Qualor l'ombre all'incontro anno augumento
O perche sotto terra, o sopra a terra
Il medesimo Sol con disuguali
Cerchj correndo il Ciel divide, e l'orbe
Parte in non giuste parti, e ciò che all'una
Tolse rende all'opposta, infinche al segno
Pervenga ove dell'anno il nodo appunto
Alle tenebre cieche il lume adegua.
Poiche a mezzo il cammin del violento
Soffio di Borea e d'Austro, il ciel disgiunge
Quinci, e quindi egualmente ambe le mete:
E ciò pe'l sito e positura obbliqua
Del grand'orbe de segni in cui serpendo

Il Sol logora un'anno, e con obbliquo
Lume circonda il terren globo, e il cielo:
Qual appunto insegnar quei che nell'Etere
Tutto osservar di ben disposte immagini
L'orbe trapunto o perche l'aere in certe
Parti è più denso, onde sotterra il foco
Dubbio i tremoli rai vibra e non puote
Si facilmente penetrarlo e sorgere
Si ratto in Oriente: Indi l'inverno
Duran le lunge notti infin che giunga
L'altra insegna del dì cinta di raggi:
O forse ancor, perche dell'anno in varie
Stagioni alternamente an per costume
D'unirsi alcune fiamme, e dissiparsi
Or più presto, or più tardi, e far, che il Sole
Cada, e risorga in varj luoghi, e certi.
Splender poi può la luna, o perche i raggi
La percotan di Febo, ond ella volga
Ver noi di giorno in giorno in apparenza
Lume tanto maggior, quanto dall'orbe
Suo s'allontana infinche opposta e piena
Tutta d'argentea luce ella rifulse
E l'esequie del Sol vide nascendo
E quindi ancor per lo contrario al lume

Tanto

Tanto quasi nasconda a poco a poco
Quando più presso a lui gira il suo cerchio
Dall' altra parte del Zodiaco appunto;
Come sembra a coltor, che ad una palla
Fingon, ch' ella sia simile, e che volga
Sotto l' orbe del sole il proprio corso,
Onde avièn, che affermar pajano il vero.
Forse anco può di propria luce ornata
Volgersi, e di splendor forme diverse
A gli occhj appresentar: che forse un' altro
Corpo con lui s' aggira e in varie guise
L' incontra, e l' impedisce, e non si vede;
Perche privo di luce il Ciel trascorre.
E puote anche il suo globo intorno a poli
Proprj aggirarsi in quella guisa appunto,
Che potria per metà tinta una palla
Di lucente candor: volta in se stessa
Varie forme mostrarne a vario lume,
Infin ch' ella ver noi tutta volgesse
La parte luminosa, e l' apparente
Suo sguardo, e quindi a poco a poco indietro
Rivolgesse il suo globo, e n' occultasse
La sua lucida faccia in quella stessa guisa,
Guisa, che i Babilonici Dottori

I caldei

I Caldei confutando; incontro all'arte
Degli Astrologi lor tentan provare:
Come verificarsi ambi i paesi
Non possano, o vi sian ferme ragioni
Onde quel più, che questi altri difenda.
Alfin perche non può con ordin certo
Di figure, e di forme esser prodotta
Sempre una nuova Luna, ed ogni giorno
Scemar da quella parte ond' essa in prima
Creata fù, mentre dall' altra opposta
Và crescendo altrettanto, e si ristaura?
Certo che il dimostrar con evidente
Ragion, che ciò sia falso, e con parole
Convincerlo abbastanza; e dura, ed aspra
Impresa, quando ognun vede mill' altre
Cose con ordin certo esser prodotte.
Torna la vaga primavera, e seco
Venere torna e messaggier di Venere
Zeffiro alato, e l'orme sue precorre,
Cui la madre di fior tutta cosperge
La strada innanzi di color novelli.
Bianchi, gialli, vermigli, azzurri, e misti,
E di soavi odor l'aure riempie.
Quindi nel luogo suo l'arida estate

succede

Succede e per compagna à l'alma cerere
Sparsa di polve il crine, e il soffio Etesio
Del rigido aquilon. Quindi l'autunno
Segue, ed in un con lui l'Evio Evoe!
Quindi l'altre stagioni e quindi gli altri
Venti è volturno altitonante, ed austro
Cinto di nembi e turbini sonori.
La bruma alfin reca le nevi, e il pigro
Ghiaccio n' apporta: strepitando il verno
Giunge e le membra altrui sforza a gelarsi.
Non è dunque stupor, se in certo tempo
Muore ed in certo tempo anco rinasce
La luna poiche pur creansi al mondo
Tante, e si varie cose in certo tempo.
Ma del sol parimente e della luna
Credei, che l'Ecclisse in varj modi
Possa avvenir: che per qual causa il lume
Del Sole a noi può tor la luna, e molto
Da noi lungi offuscarlo interponendo
Fra gli ardenti suoi raggi e gli occhj nostri
L'orbe suo cieco? e nel medesmo tempo
Far non può questo istesso un altro corpo
Che scorra il ciel sempre di lume ignudo?
E chi toglie anche al sol, che in certo tempo

Non

Non lasci i fochi suoi languidi, ed anco
Ristauri 'l lume allorche i luoghi infesti
Alle fiamme a trascorsi atti ad estinguerle
Tra via per l'aure, e dissiparle affatto?
E perche può la terra anche a vicenda
Spogliar la luna di splendore, e il sole
Sovra oppresso tener; mentre in un mese
Scorre della piramide terrestre
L'ombre rigide, e dense e nello stesso
Tempo opporsi non può qualch'altro corpo
Al suo lucido globo, o sotto l'orbe
Scorrer del sole, e il lume suo profuso
Esser atto a celarne, e i vivi raggi?
O pur se la medesima rifulge
Di suo proprio splendor; perche non puote
Languir del mondo in qualche certa parte
L'aure passando al lume suo nemiche?
Nel resto, concios[s]iach'io t'ò risolto
Come nel vasto mondo, e per l'immenso
Spazio si possa generare il tutto
E come i varj moti, e i varj cerchj
Della luna, e del sol da noi sapersi
Possono, e per qual causa, e da qual forza
Sian rotati i lor globi, ed in qual modo

Soglian

Soglian mancar per l'ecclissato lume,
E la terra coprir d'ombre improvise
Allorche quasi i proprj lumi an chiusi:
E come poi con isvelata faccia
Tornano ad illustrar l'aure tranquille,
E di candida luce empiano il tutto;
Or di nuovo mi volgo al nascimento
Del mondo, e della terra, al molle dorso,
Ed a ciò che alla luce aurea del giorno
Nel primiero suo parto ergere osasse
E commetter de venti al soffio incerto.
Pria la specie dell'erbe, e il verde onore,
La terra germinò: florido il prato
Di color di smeraldo a i colli intorno
Rifulse, e in tutti i campi: a varie piante
Quindi concesso fu d'ergersi a gara
Per l'aere a lente briglie, e come in prima
Nel corpo de quatrupedi animali
Si creano, e nelle membra degli augelli
Le piume i velli il duro pelo, e il molle;
Tal dalla nuova terra erbe e virgulti
Sorsero in prima, e poi create in varie
Guise fur d'animaj specie diverse:
Posciachè ne dal Ciel cadder nè fuori

Delle salse lagune uscirò in secco
I terrestri abitanti; onde sol resta
Che la terra a ragion madre del tutto
Chiamata sia; poiche di terra il tutto
Nacque, e non pochi ancor sono i viventi
Che dall' umide pioggie, e dal vapore
Caldo de raj del Sol nascono in terra
Stupor dunque non è se in maggior numero
Nacquero, e viepiù grandi allorche nova
Era la terra, ed era l' Etra adulta.
Pria de pennuti augelli il vario germe
Nella nuova stagion di primavera
Dall' uovo esclusi deponeano il guscio;
Qual depor le cicale al caldo estivo
Soglion la tenue spoglia, e per se stesse
Vitto, e vita cercar. La terra allora
Pria ne diè gli animali. Erano i campi
E di caldo, e d' umor molto abbondanti
E dovunque opportuno offriasi il luogo;
Molti del suolo alle radici affissi
Quasi ventri crescean, che poi che al tempo
Maturo apria de pargoletti infanti
La tenerella etade a sugger atta
L'umore, e spirar l' aure: ivi natura

Della terra volgea l'occulte vene
Che poscia aperte rifondeano un succo
Simile al latte: in quella guisa appunto
Che ogni femmina adesso allorche figlia
Suol di latte abbondar perche si volga
Del nutrimento alle mammelle ogn'impeto.
A fanciulli porgea cibo, e ristoro
La terra il vapor veste, e letto il prato
Di molli erbette tenere abbondante.
Ma ne rigidi verni il novo mondo
Ne soverchj calor nè tempestosi
Venti eccitar potea: Poichè ugualmente
Cresce ogni cosa, e vigor prende e forza:
Sicche molto a ragion di Madre il nome
Pria la terra acquistossi, e giustamente
Se'l tiene ancor: Poich'ella stessa il germe
Uman produsse, e quasi sparse incerto
Tempo ogn'altro animal ch'ebro, e baccante
Scorre pè monti, e per le selve, e tutte
Creò le specie degli aerei augelli.
Ma perchè qualche termine al suo parto
Pur alfin si dovea; steril divenne,
Quasi per troppa età Donna impotente:
Poiche del mondo stesso il tempo alfine

Varia tutta l'essenza, e d'uno in altro
Stato il tutto si cangia, e nulla dura
Simile a se medesmo: Il tutto altrove
Fuggesi, il tutto muta, il tutto volge
Natura: concessiache altro divenga
Putrido, e per vecchiezza egro, e languente,
Altro nasca all'incontro, e forza aquisti.
Così dunque l'età varia l'essenza
Del mondo, e d'un la terra in altro stato
Si cangia: omai quel, che poteo non possa,
E possa quel, che non sofferse innanzi.
Varj inoltre crear mostri, e portenti
Allor tentò la terra in varie guise,
E di faccia ammirabile, e di membra,
E di mani, e di piè molti eran privi,
Molti ancor senza braccia, e senza volto
Ciechi affatto nascean, molti impediti
Di membra, che fra lor per tutto il corpo
Intrigate, e legate erano in guisa,
Che nulla oprar potean: Non riffugirsi
A luogo alcun, non le malvage cose
Schifar, non le giovevoli seguire,
Non usarle a' bisogni: Altri portenti
Producea di tal sorte, ed altri mostri:

In van

In van che lor natura il propagarsi
Vietava, onde arrivare alfin brammato
Non potean dell'età nè trovar cibo,
Nè venerei diletti aver insieme.
Conciossiache concorrer molte cose
Debbon negli animali; acciò sian atti
A servar propagando il proprio germe.
Primieramente i pascoli, le vie
Doppo onde i semi genitali ascire
Possan per tutto il corpo allorche sono
Dilassate le membra: E perchè al maschio
Si congiunga la femmina, ad entrambi
Fa d'uopo onde accoppiar possan insieme
Gli scambievoli gaudj: Allora è forza
Che molti d'animaj germi diversi
Perisser, nè bastanti a propagare
Fosser la specie lor: Poichè qualunque
Di dolce aura vital si nutre, e pasce;
O l'astuzia o la forza, o la prestezza
Finalmente del corpo à per custode
Che fin dal primo tempo il serba intatto,
E molti ancor per l'util, che ne danno
Son da noi conservati, e custoditi.
Primieramente i fier Leoni, e tutte

L'altre

L'altre belve crudeli anno in difesa
La forza: dall'astuzia il proprio scampo
Riconoscon le volpi e dalla fuga
I cervi: Ma i fedeli, e vigilanti
Cani, e qualunque specie al mondo nacque
Di veterino seme, e i mansueti
Greggi Lanosi, e gli aratori armenti
Tutti dell'Uomo alla tutela, o Memmo
Si dier, poiche fuggirò avidamente
I morsi delle fiere, e seguir volessero
La pacifica vita, e i larghi pascoli
Che senza lor travaglio apparecchiati
Lor son da noi quasi condegno premio
Dell'util, che ne danno. Or quei, ch'alcuna
Non ebber di tai cose onde potessero
Viver per se medesmi, o di qualch'utile
Essere all'uman germe; e per qual causa
Tolerar si dovea ch'e si nutrissero
Per nostro mezzo, o dal furor nemico
Fosser guardati? Essi giaceano adunque
Preda e pasto degli altri entro i fatali
Lor nodi avvolti insinche tutti al fine
Fur quei germi mal nati affatto estinti
Ma ne visser giammai centauri al mondo

Nè con doppia natura, e doppio corpo
Puon di membra straniere in un congiunte
Formarsi altri animaj; se quinci e quindi
Parti a pari energia non corrisponde:
E ciò quindi imparar lice a ciascuno
Sia quantunque d'ingegno ottuso e tardo.
Pria fiorisce il cavallo agile e forte
Poco doppo i tre anni e allor bambino
Tenero è l'Uom mentre per anco il petto
Palpa toccando alla nutrisce e tenta
Suggerne il dolce latte: Allorche manca
Per l'età già cadente il consueto
Vigor dell'uno, e che dal corpo infermo
Languida e dalle membra oppresse, e stanche
Gli s'invola la vita: allorappunto
Veggiam, che all'altro in sù 'l fiorir degli anni
Spunta la vaga giovinezza e veste
Di lanugine molle ambe le guance:
Acciò tu forse non ti creda o Memmo,
Che nascer d'animaj tanto diversi
Debban centauri, o Scille, o somiglianti
Mostri de quai le membra esser veggiamo
Frà lor tanto discordi e che degli anni
Giunger con egual passo al fin brammato

Non

Non posson nè di corpi esser robusti
Nè toccar dell'età l'ultima meta
Nè di venereo ardor, nè di costumi
Insieme convenir nè degli stessi
Cibi nutrirsi. Le barbute greggi
S'ingrassan di cicuta; ove all'incontro
La cicuta è per l'uomo aspro veleno:
Che se il foco, e la fiamma incenerisce
De leoni egualmente i fulvi corpi,
Ed ogn'altro animal, che in terra alberghi
E come esser può mai che una chimera
Leon pria, quindi capra, alfin serpente
Dal tergemino corpo unqua spirasse
Foco e fiamma per bocca? Onde chi finge
Che nel primo natal del mondo infante
Quando nova pur anco era la terra
Novo il mar, novo l'aria, e novo il Cielo
Così fatti animai nascer potessero;
Chi ciò dice, appoggiato a questo solo
Nome di novità vano, e fallace
Finge; ben puote ancor nel modo stesso
Finger molt'altre cose, e scioccamente
Dir, che allor, ~~ch~~ da per tutto arene d'oro
Volgean sotto a quei fiumi, e che di gemme

Fiorian i boschi, e che ne membri ogni Uomo
Si grande impeto avea; che il mar d'un salto
Varcava e con le mani a se d'intorno
Tutto volgea rapidamente il Cielo:
Poiche l'essere stati in terra sparsi
Molti semi di cose, allorche in prima
Largamente il terren ne diede i varj
Germi degli animaj; punto non prova
Che potesser fra lor misti, e confusi
Nascer Uomini, e belue, armenti e greggi.
Concissiache quantunque il suolo abbondi
D'erbe anche adesso, ed'alberi fronzuti
E di biade, e di frutti; essi non ponno
Germinar non per tanto insieme avvinti
Tal fermo e fisso in suo costume il tutto
Procede, e le dovute differenze
Per certa legge di natura osserva.
Nascean gli Uomini allor per le campagne
Tutti qual convenia molto più rozzi:
Poiche la rozza terra avean per Madre,
E di dentro di maggiori e di più salde
Ossa fondati, e di più forti nervi
Stabiliti ed acconci e nulla o poco
O da caldo, o da freddo, o da stranieri

Climi

Climi, o da novi cibi eran offesi,
Ne del corpo patian difetto alcuno,
E molti errando delle fere in guisa
Per più nel ciel del Sol Lustri volanti
Traean lor vita: E non v'avea per anco
Chi con braccio robusto al curvo aratro
Desse regola e norma, o le campagne
Or con zappe or con rastri, or con bidenti
Culte, e molti rendesse, e propagasse
I novelli virgulti, e dall'eccelse
Piante troncasse i folti antichi rami.
Quel che il sole o la pioggia, o il suol fecondo
Producea per se stesso, i petti umani
Saziava abbastanza, e grato, e dolce
Cibo spesso porgean nelle foreste
Le ghiandifere querci e le mature
Rubiconde corbezzole, o l'aggresti
Poma o le noci, o l'odorose fraghe
Che maggiori, o più belle, o più soavi
Nascean allor della gran Madre in grembo.
E molti anc'oltre a ciò l'età fiorita
Del mondo producea vivi alimenti
Ampli abbastanza a miseri mortali.
Invitavano allor l'umano germe

Ad

Ad estinguer la sete i fiumi i fonti
Com' or fan gli animaj l'onde tranquille
Che d'alto caggion mormorando al chino
Ed al fin vagabondi a Ciel notturno
Abitavan quei popoli primieri
Delle nimfe i silvestri orridi templi
Onde liquidi uscian lubrici rivi
Che le grotte solean d'ogni sozzura
E dal fango lavar gli umidi sassi:
Gli umidi sassi sopra il verde musco
D'umor chiaro stillanti: E parte al piano
Non capendo in se stessi impetuosi
Scesero, e furibondi errar pè campi:
Nè sappean maneggiar co'l foco alcuna
Cosa ne con le pelli, o con le spoglie
Delle fere coprian l'ignude membra:
Ma ne boschi negli antri, e nelle selve
Ricovravan se stessi, e nelle cave
Grotte, e per ischifar de venti irati
Gli assalti, e delle piogge; il sozzo, e squallido
Corpo ascondér solean fra gli arboscelli,
Nè potean aver l'occhio al commun bene
Nè fra loro introdur riti, e costumi,
Nè formar ne servar leggi o statuti.

Quel ch'

Quelch' offerto dal caso, o dalla sorte
Della preda venia; quel desso appunto
Prendea ciascuno ammaestrato, e dotto
Ad esser per se stesso a se bastante
Ed a viver contento - Inculta, e rozza
Venere congiungea per le foreste
I corpi delli amanti - All'Uomo in braccio
Ogni donna poneasi, o da facoso
Vicendevol desio vinta, o da mano
Violenta, e rapace o da sfrenata
Cieca lussuria, e prezzo allor non vile
Eran le ghiande, e le castagne elette.
Delle mani, e de piè tutti affidandosi
Nel mirando valor seguian con sassi
Atti ad esser lanciati e con bastoni
Noderosi e pesanti i fieri germi
De selvaggi animaj: Molti di loro
Vincean, pochi fuggian per le caverne:
Ma l'irsute lor membra in ciò simili
A' setosi cignai nel suolo ignude
Stendean la notte e le coprian di frondi
Ne vaganti per l'ombre il giorno, e il sole
Paurosi cercar solean piangendo;
Ma taciti aspettar muti, e sepolti

Nel sonno

Nel sonno infin che il Sol nato dall'onde
Con la rosea facella ornasse il Cielo
Di novo splendor: Che sempre avvezzi
Sin da picciol infanti a veder l'ombre
Nascer nel mondo alternamente, e il lume.
Non potean addittar per meraviglia
Ne temer che perpetua orrida, e densa
Notte l'aere ingombrasse eternamente
Spenti i raggi del Sol; ma vie maggiore
Noja prendean che gli animaj selvaggi
Spesso infesta rendeano, e perigliosa
La quiete, e il sonno agli infelici: ond'essi
Dalle grotte cacciati i tetti loro
Fuggian smariti, o pe'l venir d'un fiero
Spumifero cignale, o d'un robusto
Leone e nella notte intempestiva
Solean tremanti a gli ospiti crudeli
Cedere i letti lor stessi di fronde.

Ne molto allor più, ch'al presente il dolce
Lume del viver fuggitivo, e frale
Perdean piangendo i miseri mortali;
Che sebben più che adesso allor ciascuno
Da selvaggi animaj colto improviso
Pasti vivi porgea per divorarsi

Da fieri denti; il bosco il monte, e tutta
Intorno ampia di gemiti, e di strida
La selvosa foresta in viva tomba
Seppellir vive viscere veggendo:
E sebben chi trovava alcuno scampo
Tenendo poi su'l già corroso, e guasto
Corpo e sulle maligne ulcere tetre
Le man tremanti; in voce orrenda, e fiera
Solea chiamar la morte, infinche spento
Da sozzi ingordi vermini crudeli
Fosse di vita ignudo affatto, e casso
D'ajuto, e di consiglio ed ignorante
Di ciò, che giovi alle ferite, o noccia;
Non però mille, e mille schiere ancise
Vedeansi 'n un sol giorno orribilmente
Tinger di sangue i mari, e d'ogn'intorno
La terra seminar d'ossa insepolte,
Nè dell'ampio ocean l'onde orgogliose
Fean le navi in un punto, e i naviganti
Naufragar tra le sirti, e tra gli scoglj:
Che folle il mar di tempestosi flutti
Armato indarno incrudeliasi, e folle
Spesso a venti spargea minacce indarno,
Nè potean le lusinghe allettatrici

Della

Della placida sua calma incostante
Incitar con inganno i Legni all'onde.
Cieca allor si giacea la scelerata
Arte di fabbricar Fuste, e Galee
E navi d'ogni sorte: Allor sovente
La scarsezza del vitto a corp' infermi
Toglieva la vita: Or pe'l contrario spesso
L'abbondanza de cibi altrui sommerge:
Quelli incauti il velen porgean talora
Per se stessi a se stessi; or più sagaci
Questi, e più scaltri a lor nemici il danno.
Ma poiche a fabricar case, e capanne
Si diero, e ad abitarle, e che l'ignude
Membra vestir d'irsute pelli, e il foco
Messero in uso, e che un sol tetto accolse
Con la moglie il marito, e note al mondo
Fur del privato amor le caste nozze
E che nascer di se non dubbia prole
Vedea ciascuno; allor primieramente
Cominciò l'uman germe ad ammollirsi.
Poiche il foco operò, che i corpi algenti
Non potessero mai nell'aria aperta
Soffrir più tanto freddo - Agevolmente
Venere altrui scemò le forze, e il fiero

Spirto

Spirto de Genitor fransero i figlj
Con lusinghe e con vezzi: allora in prima
Cominciar l'amicizie. I confinanti
Non s'offendean. Raccomandar l'un l'altro
I figlj pargoletti, e il fragil sesso
Con le voci, e cò cenni, altrui mostrando
In lor balba favella opra esser giusta
Il dar soccorso a deboli e malfermi.
Ne però generarsi una totale
Pace fra lor potea; ma la migliore
Parte osservò religiosa i patti.
Poiche il genere uman spento, e distrutto
Già fora, e lor semenza indarno omai
Tentato aurian di prolungar le genti.
Ma l'umana natura i varj accenti
Pria formò della lingua, e l'util poscia
Diede i nomi alle cose in quella stessa
Guisa, che par che la medesma infanzia
I teneri fanciulli induca al gesto,
Mentre fà, che da lor sia mostro a dito
Quel ch'àn presente all'occhio. Ogn'animale
Sente il proprio vigore onde abusarlo
Possa pria ch'al vitel nascano in testa
Le corna, egli con esse irato affronta

E il

E il nemico rival preme ed incalza:
Ma de fieri Leoni i pargoletti
Figli, e delle pantere allorche appena
Nelle branche anno ~~appena~~ l'ugna, e i denti in bocca;
Già cò piedi, e cò morsi altrui fan guerra.
Senza, che confidar tutti gli augelli
Veggiam nell'ale ed alle proprie penne
Chieder tremulo ajuto. Il chieder dunque
Che alcuno allor distribuisse i nomi
Alle cose e che quindi ogn'Uom potesse
Apparare i vocaboli primieri;
E solenne pazzia: Poiche in qual modo
E perche chiamar questi ad una ad una
Potè le cose a nome, e i varj accenti
Esprimer della lingua, e nello stesso
Tempo a far il medesimo bastante
Alcun altro non fu? Ma se le voci
Non per anco appo gli altri eran in uso;
Onde fu del lor utile a costui
La notizia inserita? E chi gli diede
Questa prima potenza, ond'ei sapesse
Specular con la mente, e porre in opra
Ciò, che far gli aggradisse? In oltre un solo
Non potea sforzar molti, e soggiogarli

Si che

Sì che apprender da lui fosser contenti
Delle cose i vocaboli: Nè certo
Er' atto ad insegnar nè far intendere
Ciò che al fatto sia d'uopo a gente sorda;
Poiche nè pazienti avrian sofferto
Che suoni, e voci inaudite indarno
Stordisser lor l'orrecchie. E finalmente
Perche mai sì mirabile stimarsi
Dee che il genere uman, che voci, e lingua
Di robusto vigor dotata avea
Secondo i varj lor sensi, ed effetti
Varj nomi ponesse a varie cose?
Se le fere, e gli armenti, e i muti greggi
Soglion voci dissimili formare
Quando an speme, o timor, noja, o diletto?
E ciò da cose manifeste, e conte
Può ciascuno imparar. Prià se irritato
Freme il molosso, e la gran bocca aprendo
Nude mostra le zanne, e i duri denti
Già d'insano furor pregno, e di rabbia
In suon molto diverso altrui minaccia
Da quel, ch'ei latra, e d'urli assorda il mondo.
Ma se poi lusinghiero i propri figlj
Lecca, o scherza con essi, o con le zampe

Sossopra voltandogli, e co' morsi
Leggiermente offendendogli sospesi
I denti i molli sorsi a imitar prende;
Co'l gañir della voce in altra guisa
Suole ad essi adular, che se Lasciato
In casa dal Patrone urla, ed abbaja
O se fugge piangendo umile, e chino
Della rigida sferza i duri colpi.
In somma non ti par ch'assai diverso
Dir si deggia il nitrir fra le cavalle,
Quando nel fior dell'età sua trafitto
Il destrier dagli stimoli pungenti
Del Dio pennuto incrudelisce, e sbuffa
E feroce, e superbo armi armi freme;
Da quand'ei dalla greggia errando sciolto
Scuote i membri e nitrisce. E finalmente
I varj germi degli alati augelli
Gli sparvieri, e gli astor, l'aquile, e i merghi
Che del mar sotto l'onda, e vitto, e vita,
Cercan voci assai varie in varj tempi
Forman che se talor pe'l cibo an guerra,
E combatton la preda: Ed anco in parte
Mutan con le stagioni il rauco canto
Qual fanno i corvi, e le Cornacchie annose
qualor

Qualor (se vera è la volgar credenza)
Chiaman l'acque, e le piogge, e i venti, e l'aure.
Dunque se gli animali ancorchè muti
Spinti da varj sensi ebbero in sorte
Di formar varie voci, e varj suoni;
Quanto è più convenevole, che l'Uomo
Potesse allor con altri nomi, ed altri,
Altre ed altre appellar cose difformi!
Acciò poi, che tu sappia in qual maniera
Ebber gli Uomini 'l foco; il fulmin prima
Portollo in terra, indi ogn' ardor si sparse.
Poichè molte veggiam cose incitate
Dalle fiamme del Ciel splendere intorno
Là ve caldi vapori erran per l'aure:
E pur se vacillante, allorchè il fiero
Soffio di Borea impetuoso, o d'Austro
Squote, e squassa le selve, a rami appoggia
D'antica pianta antica pianta i rami;
Spesso avvien, ch' eccitata, e fuori espressa
Dal fregar violento alfin s'accende
Fiamma, che sfavillante alluma il bosco,
Mentre tronco con tronco in varie guise
S'urta a vicenda, e si consuma, e stritola:
Il che dar similmente a noi mortali

Potèo le fiamme: A cocer quindi il cibo
Co suoi caldi vapori, ed ammollirlo
L'aureo sol n' insegnò: poiche percosse
Molte da vivi suoi raggi lucenti
Cose vedean per le campagne apriche
Deporre ogn' acerbezza, e maturarsi,
Onde quei, che più scaltri eran d' ingegno,
Mostrar con cibi nuovi in varj modi
Cotti, e conditi ogni dì più inventandone,
Come l' antico vitto, e la primiera
Vita aspra, e rozza in delicata, e molle
Già muttar si potesse. I regi in tanto
Cominciaro a fondar cittadi, e rocche
Per lor refugio: Indi gli armenti, e i campi
Divisero, e secondo il proprio merto
Di beltà di vigor d' ingegno, ed' arte
Gli assegnaro a ciascun, che molto allora
La bellezza era in preggio, e valea molto
La forza: Il mio, e il tuo quind' inventossi
E l' oro si trovò, che facilmente
A più vaghi di faccia, e a più robusti
Di membra ognor tolse, e gli uni, e gli altri
Sottomettesse a più ricchi ancorch' indegni.
Che se regger sua vita altri bramasse

con

Con prudenza, e con senno; è gran tesoro
Per l'uomo il viver parco allegramente:
Che penuria giammai non fù del poco
In luogo alcun, ma desiar gli schiocchi
D'esser chiari, e potenti acciò ben ferma
Fosse la lor fortuna a stabil base
Quasi appoggiata, e per poter mai sempre
Facultosi menar placida vita;
In van poiche salir tentando al sommo
Grado, ed onor: tutto di spine e bronchi
Trovar pieno il viaggio, ove alfin giunti
Spesso dal sommo ciel nell'imo basso
L'invidia quasi fulmine gettolli
Con dispreggio, e con scherno: ond'io per l'uomo
Stimo assai meglio un ubbidir quieto,
Che un voler con l'impero a varie genti
Dar leggi e sostener scettri, e diademi.
Lascia pur dunque omai, ch'altri s'affanni
In van sangue sudando, e per l'angusto
Calle dell'ambizion corra e s'aggiri:
Poiche quasi da fulmine percossi
Dall'invidia, cader sogliono a terra
Quei, che son più degli altri eccelsi, e grandi:
Che sol per l'altrui bocca ad esser saggi

Apprendono, e gli onor chieggon piuttosto
Mossi a ciò far dalle parole udite,
Che da proprj lor sensi: e non è questo
Più or, ne sarà poi che fosse innanzi.
Quindi ucciso ogni Rè sossopra omai
Giacea l'antica Maestà del soglio,
E gli scettri superbi, e del Sovrano
Capo il diadema illustre intriso, e lordo
Di polvere, e di sangue sotto i piedi
Piangea del volgo il suo regale onore:
Che troppo avidamente altri calpesta
Ciò, che pria paventò. Dunque il governo
Tornava alla vil feccia, e all'ime turbe:
Mentre ogn'uno il primato, e il sommo impero
Per se chiedea: Quindi insegnaro in parte
A' crear Magistrati, e promulgare
Leggi a cui sottoporsi a tutti piacque:
Poiche il genere uman di vivere stanco
Pe'l mezzo della forza egro languiva
Fra guerra, e inimicizie ond'egli stesso
Tanto più volentier, ~~ond' egli stess~~ soppose il collo
Delle rigide leggi al grave giogo
Quanto più aspramente a vendicarsi
Correa ciascun, che dalle giuste, e sante

Leggi non si permette: Il viver quindi
Per mezzo della forza a tutti increbbe,
Ond' il timor delle promesse pene
Di nostra vita i dolci premj infetta:
Che la forza, e l' ingiuria intorno avvolge
Ciascuno, e a quel ritorna assai sovente,
Onde già si partiò. Nè facil cosa
È che placida vita e senza guerra
Viva chi della pace i commun patti
Viola con l' opre sue: poiche quantunque
Egli i numi immortali, e l' uman germe
Possa ingannar; creder non dee per questo
Ch' ognor star deggia il malefico occulto:
Poiche parlando in sogno, o vaneggiando
Egri molto sovente i lor misfatti
Già gran tempo a ciascun celati indarno
Propalar per se stessi, e ne pagaro
Quando men se 'l credeano accerbo il fio.
Or come degli Dei fra numerose
Genti la maestà si divolgasse
Come d' altari ogni Città s' empisse,
Come solenni Sacrificj, e pompe
Fosser prima introdotte, onde anc' adesso
Negli affari importanti, e ne sacrati

Luoghi

Luoghi fiorìscon venerande, e tale
Danno a gli egri mortali alto spavento;
Che già del terren globo in ogni parte
Adrizzar novi Templi a sommi Dei
Ne sforza, e a celebrarne i Dì solenni;
Non è cosa difficile a sapersi;
Posciache sin d'allor solean le genti
D'animo ancor ben deste, e viepiù in sogno
Facce egregie veder d'Uomini eccelsi,
E corpi d'ammirabile grandezza.
Or perch'essi apparian di mover l'alte
Lor membra, e di vibrar voci superbe
Come d'aspetto majestosi, e d'ampie
Forze; Lor dieder senso: e non mortale
Vita indi attribuir: poiche i lor volti
Eran sempre i medesmi, e la lor forma
Durava, e dura veramente eterna.
Ne punto a caso immaginar che vinti
Esser non potean mai da forza alcuna
Quei, che di sì gran forza eran dotati.
E in oltre s'avvisar, che di fortuna
Superasser di molt' ogni mortale;
Perche mai della morte il rio timore
Non potea tormentarli, e perche in sogno

Molte far gli vedean cose ammirande
Senza punto stancarsi. A ciò s'aggiunga
Ch'essi intorno vedean con ordin certo
Moversi 'l cielo, e in un co 'l ciel le varie
Stagion dell'anno, e non sappean di questo
Le varie cause investigare, e quindi
Prendean per lor refugio il dare a' sommi
Numi il fren d'ogni cosa, e far che il tutto
Obbedisca a lor cenni, e in ciel locavano
Degli alti Dei l'eterne sedi, e i templi;
Perchè volgersi 'n ciel vedeano il Sole,
La luna il dì, la notte, e della notte
Tutti i lucidi segni, e le vaganti
Notturne facci, e le volanti fiamme
E le nubi, e le piogge, e la rugiada
La neve, i venti, e i fulmini, e l'acerba
Grandine, e i rapidissimi rimbombi
De' tuoni, e il fiero murmure tremendo.
Povero uman lignaggio! Ahi quante allora
Egli a numi immortali opre sì fatte
Diede, e lor l'ire aggiunse, e le vendette:
Quanti oh quanti esso allor pianti a se stesso
Quante a noi piaghe acerbe e a minor nostri
Quante, e quai partorio lagrime amare?

Nè punto

Nè punto à di pietà, che il Sacerdote
Spesso velato il crin verso una sorda
Statua per terra si rivolga, e tutti
Corrano al sacro altar, nè ch'ei s'inchini
Prostrato al suolo, e tenga ambe le palme
Innanzi al Tempio de i numi sacro, e l'are
Di sangue di quadrupedi animali
Sparga in gran copia, e voti aggiunga a i voti.
Anzi è somma pietade il poter tutte
Mirar le cose, e con sereno ciglio
E con placido cor: che mentre ergendo
Gli occhj, ammiriam del vasto mondo i Templi
Celesti alti, e superni, e l'etra immobile
Tutt' ardente di stelle, e viene in mente
Dell'aureo sole e della luna il corso;
Tosto dagli altri mali oppresso anch'egli
Quel nojoso pensier di mezzo al petto
Il già desto suo capo al Cielo estolle,
E qual forse gli Dei potere immenso
Abbian occulto a noi, che in varie guise
Ruoti i candidi segni, egro sospira:
Posciache il dubbio cor dall'ignoranza
Tentato cerca e se principio avesse
Il mondo, e se ugualmente aver di fine,

E fino

E fino a quando le sue mura e tanti
Moti, e sì varj a tolerar sien'atti
Così grave fatica, o pur se il Tutto
Per opra degli Dei vita immortale
Goda, e scorrendo con perpetuo tratto
Di tempo, disprezzar possa in eterno
D'immensa età le smisurate forze.
Inoltre a chi non s'avvilisce il petto
Per timor degli Dei! Cui non vien manco
L'anima! Cui d'alto spavento oppresse
Non s'agghiaccian le membra allorche d'ampia
Torrida nube il folgor piomba, e rapidi
Scorron per l'alto Ciel murmuri orrendi!
Or non treman le genti, e il popol tutto?
Non quasi un mortal gelo i Re superbi
Sentonsi al cor, mentre de' Numi eterni
Temon l'ire nemiche allorche giunto
Credon quel tempo in cui de lor misfatti
Pagar debbon il fio? Che se l'immensa
Forza d'Euro, e di Noto in mar sonante
Squassa, e ruota sull'onde un sommo duce
In armata navale, ed allorquando
S'urtan le schiere avverse e gli elefanti;
Non chied'egli con voti a' sommi Dei

Pace

Pace? non fà preghiere a i venti irati
Pauroso, e non chiede aure seconde?
In van, che nulla meno ei pur sovente
Da violento turbine assalito
Spinto, e di morte al guado: In cotal guisa
Calca una certa violenza occulta
Tutte l'umane cose, e prende a scherno
I nobil fasci, e le crudeli scuri.
Alfin quando la terra orribilmente
Sotto i piè ne vacilla, e scosse al suolo
Caggiono, o stanno di cadere in forse
Ampie terre, e Città; qual meraviglia
È se gli Uomini allor cura non anno
Qual si dovria di se medesmi, e solo
Ampia danno agli Dei forza, e ammiranda.
Che freni, e volga a suo talento il tutto?
Nel resto il rame poi l'argento, e l'oro
Trovossi, e il duro ferro, e il molle piombo,
Allor che sopra i monti arse le selve
Fiamma, o da nube ardente ivi lanciata
O da provida man per le foreste
Ove allor combatteassi in guerra accesa
Per terror de nemici, o perch' indotti
Dalla fertilità d' alcun terreno

scoprir

Scoprir grasse campagne, e paschi erbosi
Voleano, o ancider fere, ed arricchirsi
Di preda: conciossiachè molto prima
Nacque il cacciar co'l foco, e con le fosse,
Che il cinger con le reti e con le grida
E co bracchj e cò veltri e cò mastini
Destar le selve. Or che che sia di questo
Per qualunque ragiòn la fiamma edace
Fin dall'ime radici in suon tremendo
Divorasse le selve, e il suolo ardesse,
Dalle fervide vene entro i più cavi
Luoghi del monte un convenevol rio
Scorrea di puro argento, e di fin'oro
E di piombo, e di rame, che rappreso
Poscia al suolo splendea d'un vivo e chiaro
Lume e d'un liscio, e nitido lepore
Dalla cui dolce vista affascinati
Gli Uomini 'l si prendean: quindi veggendo
Ch'egli in se ritenea la forma stessa
Ch'avean le cave pozze, onde fu tratto
Tosto allor s'accorgean, che trasformarsi
Liquefatto dal foco in ogni forma
Potea di cose e quanto altrui piacesse
Col batterlo, e limarlo ed arrotarlo

Tirarsi

Tirarsi in punte acute, ed in sottili
Tagli, onde poscia di saette armarsi
Potessero, e tagliar piante silvestri,
E spianar la materia, e rimondare
Le travi, e gli altri necessarj arredi
Per uso delle fabriche, e pulirli
Anco, e forarli, e conficcarli insieme.
Nè men punto adoprar sì fatte cose
Con l'argento, e con l'or gli uomini in prima
S'accingean che col forte, e duro rame:
In van; posciache vinta ogni sua possa
Era à cader costretta, e non potea
Soffrir tanta fatica. Indi in maggiore
Preggio era il rame, e l'or negletto, e vile
Giaceasi inutil pondo; or all'incontro
Si giàce il Rame, e in sommo preggio è l'oro
Tal dall'umane cose i tempi muta
La volubil età; Quel, che una volta
Caro esser ne solea d'ogn'onor privo
Finalmente divien: Quindi succede
Che l'or sia dispreggievole com'era
Non sembra; anzi viepiù di giorno in giorno
E bramato, e cercato e ritrovato;
Di lodi adorno frà mortali sciocchi
Fiorisce

Fiorisce, ed a meravigliosi onori.
Or tu per te medesmo agevolmente
Ben conoscer potrai come trovata
Fosse del ferro la natura, e l'uso.
Armi pria fur le mani, e l'ugna, e i denti
E i sassi, e in un co' sassi i tronchi rami
De boschi, e poi che ne fur note in prima.
Le fiamme e il foco; indi trovossi il ferro
E il rame, e pria del ferro, il rame in opra
Fu messo, perche allor copia maggiore
N'era, e vieppiù trattabile natura
Avea del ferro: Essi la terra adunque
Coltivavan co 'l rame, in guerra armati
Di rame usciano, e tempestosi flutti
Mescean fra lor d'averse schiere, e vaste
Piaghe fean tra' nemici, e i greggi, e i campi
Rapian: che armate essendo, agevolmente
Tosto ognun lor cedea nudo, e inerme.
Quindi di passo in passo i ferrei brandi
Dagli Uomini inventati, e quindi volte
Furo in obbrobrj, e in disonor le falci
Di rame e commminciar gli agricoltori
A fender della terra il duro seno
Solamente col ferro, et adequati
Fur

Fur della guerra i periglioşi incontri.
E pria fu da mortali in uşo poşto
Il salir su i cavalli, e moderarli
Col freno, e della spada armar la mano,
Che il tentar sovra i carri a due corşieri
Della guerra i perigli: E i carri a due
S'inventar pria, che a quattro, e che di falci
Crudeli armati: Indi a lucani buoj
Gravar di torri il vaşto orribil dorşo
I peni ed inşegnar delle battaglie
A soffrir le ferite, e in strane guişe
Di marte a scompigliar l'ampie caterve:
Tal d'altro, altro poteo l'empia, e crudele
Diſcordia partorir, che all'uman germe
Foşşe poi spaventevole fra l'armi,
E tal sempre viepiù di giorno in giorno
Della guerra al ~~terror~~ terrore accrebbe.
Tentaro i tauri anche in battaglia e speşşo
Fer prova d'inviar contro i nemici
I crudeli cignali e in lor difeşa
I parti vi mandar fieri leoni
Con severi maeşţri, e con armate
Guide che a moderarli, e porli in freno
Foşşer başţanti: In van poiche infiammati

Di strage indiferente ambe le schiere
Scompigliavan crudeli, e de lor corpi
D'ogni intorno scotean l'orribile creste,
Ne potean de Cavalli i Cavalieri
Piegare i petti spaventati e mesti
Da lor fremiti in fuga e rivoltarli
Col fren contro i nemici, e d'ogni parte
Le leonezze irritate a precipizio
Si lanciavan dal bosco, e i viandanti
Assalian furibonde e inaspettate
Gli rapivan da tergo e con acerbe
Piaghe a terra gettandogli i crudeli
Denti in essi affiggeano, e l'ugne adunche:
Agitati i cignali eran da Tori
E calpesti co' piedi e per disotto
Spalancati i cavalli i fianchi, e il ventre
Dalle corna robuste, ed atterrati
Dagli urti in minaccevole sembiante.
Ma con l'orride Zanne i fier cignali
I compagni uccidean del proprio sangue
Tingendo i dardi in se spezzati, e miste
Stragi facean di Cavallieri e Fanti:
Conciosiache i Cavalli, o dell'irato
Morso schivando i perigliosi incontri,

Lancian

Lanciavansi a traverso, e con le zampe
Movean eretti aspra battaglia a i venti:
In van poiche da nervi i piè succisi
Ruinar gli vedresti, e gravemente
Sovra il duro terren batter il fianco:
Che se alcuni abbastanza esser innanzi
Domi in casa credean; nel maneggiarli
S'accorgean, ch' irritati, e d'ira accesi
Eran poi dalle piaghe, e dalle strida
Dall terror della fuga, e dal tumulto:
Poiche tutti fuggian; come sovente
Mal difesi dal ferro an gli Elefanti
Soglion anco fuggir, tra suoi lasciando
Molte di ferità vestigia orrende.
Si far potean bench'io mi creda appena
Ch' essi pria molto bene immaginarsi
Non dovesser con l'animo, e vedere
Quanto gran commun danno, e laido scempio
Fosse poi per succederne: e piuttosto
Contrastar si potria, che ciò nel tutto
Sia più volte accaduto in varj mondi
Variamente creati che in un certo
E sol'orbe terren: Ma è non tanto
Ciò fer con speme di futura palma;

Quanto per dar, che gemere a lor fieri
Nemici, e disperati essi morire
Diffidando del numero, e dell'armi.
Pria di nessili vesti il nudo corpo
Gli Uomini si coprian, che di tessuto
Manto. Il manto tessuto, e doppo il ferro
Che solo il ferro a prepararne è buono
Gli strumenti da tessere, e non ponno
Farsi per altra via tanto pulite
Le fusa, i subbj, i Pettini, le spole
Le sbarre, i licci e le sonanti casse.
Ma pria le lane a lavorar costretto
Da natura fu l'Uom che il femminile
Sesso: poiche nell'arte il viril germe
Preval molto alle donne, e di gran lunga
È di lor più ingegnoso, e diligente:
E ciò finche i severi agricoltori
Se l'ascrissero a vizio, e v'impiegaro
Le femmine, e per se voler piuttosto
Soffrir dure fatiche, e in opre dure
Durar le membra, ed incallir le mani.
Fu poi della semente, e degl'innesti
Primo saggio ed origine la stessa
Creatrice del tutto alma natura.

Concio siache

Conciosiache le bacche, e le caduche
Ghiande sotto i lor' alberi nascendo
Tempestivi porgean sciami di Figlj:
Onde tratto eziandio fu' l'inferire
L'una pianta nell'altra e sotterrarne
Nel suol pe' campi i giovani rampolli.
Quindi tentar del dolce campicello
Altre ed altre culture, e veder quindi
Farsi ognor più domestici, e più dolci
I salvatichi frutti, accarezzando
La terra, e con piacevoli lusinghe
Più e più coltivandola: e sforzaro
Le selve e i boschi a ritirarsi a i monti
Cedendo i luoghi inferiori a i culti;
Per aver poi ne campi, e su pe' colli
E prati e laghi e rivi, e grasse biade
E dolci, e liete vigne: e perche lunghi
Tratti potesser di cerulei olivi
Profusi ir distinguendo, e per l'apriche
Collinette, e pe' campi, e per le valli
Quali appunto vedersi anco al presente
Può di vario lepor tutto distinto
Ciò, che di dolci intrammezzati pomi
Ornan gl'industri agricoltori, e cinto

Tengono

Tengono intorno di felici arbusti.
Inoltre il contrafar le molli voci
Degli augei con la bocca innanzi molto
Fu ch' in musiche note altri potesse
Snodar la lingua al canto, e dilettarne
L' orrechie: E pria gli Zeffiri spirando
Per lo vano de calami palustri
Insegnar co' lor sibili a dar fiato
Alle rustiche avene; Ind' impararo
Gli Uomini a poco a poco i dolci pianti
Che sparger tocca da maestra mano
La piva suol, che per le selve, e i boschi
Trovossi e per l' antiche erme foreste
Alberghi de pastori, e tra felici
Ozj divini. In simil guisa adunque
Trae fuor l' etade a poco a poco ogn' arte
Dal bujo in cui si giacque, e la ragione
L' espon del giorno al lume. Or con si fatte
Cose addolcir solean le prime genti
L' animo, allorche sazio aveano il corpo
Di cibo: poiche allor si fatte cose
Tutte in grado ne son. Dunque prostrati
Non lungi al dolce mormorar d' un Rio
Tra molli erbette i pastorelli all' ombra

Di

Di selvatiche piante, il proprio corpo
Tenean col poco in allegrezza e in festa:
Massime allorche la stagion ridente
Del anno il prato cospergea di fiori:
Allora in uso eran gli scherzi, allora
Le facete parole allora il dolce
Sganasciarsi di risa, allor festante
L'amorosa lascivia incoronava
Le spalle e il capo con ghirlande inteste
Di fior novelli e di novelle frondi,
Incitando a ballar quel popol rozzo
Goffamente, e senz'arte, ed a ferire
Con dolci salti alla gran Madre il dorso
Onde nascer solean dolci cacchinni;
Perche allorche più nove, ed ammirande
Eran tai cose e quindi avean del sonno
Il dovuto conforto i vigilanti;
Variando e piegando in molti modi
Le voci, e il canto, e con adunco labbro
Scorrendo sopra i calami: E disceso
Quindi ancor si conserva un tal costume
Appo quei, che da morbo, e da nojosa
Cura infestati il consueto sonno
Perdono: E benche questi appresso omai

Abbiano il modo di sonar con arte
Osservando de numeri concordi
Le varie specie; essi però maggiore
Frutto alcun di dolcezza indi non anno
Di quel che della terra i rozzi figlj
Avean allor: Che le presenti cose
(Se non se forse di più care, e dolci
Prià di gustar) principalmente al senso
Piacciono, e s'an dall'Uomo in sommo preggio.
Mà la nova, e miglior quasi corrompe
L'antiche invenzioni e muta i sensi
A ciò, che pria ne fù soave: In questa
Guisa l'acqua, e le ghiande incominciaro
Dagli Uomini a schifarsi, e posti 'n uso
Fur da tutti in lor vece il grano, e l'uva.
In questa guisa a poco a poco i letti
Stesi d'erbe, e di frondi abbandonati
Furo, e il suo primo onor perse la pelle
E la veste ferina, ancorche fosse
Trovata allor con sì maligna invidia;
Che ben creder si dee che a tradimento
Fosse ucciso colui, che pria portolla
E che alfin tra le spade insidiose
Tutta del proprio sangue intrisa, e lorda

Fosse astretto a lasciarla e non potesse
Trarne a pro di se stesso utile alcuno.
Allor dunque le pelli or l'oro, e l'ostro
Ne travaglian la vita, e d'odiose
Cure 'n empiono il petto, e ne fan guerra:
Onde a quel, che stim' io viepiù la colpa
Risiede in noi che della terra i nudi
Figli del duro ghiaccio aspro tormento
Senza pelle soffrian: Ma nulla offende
Noi l'esser privi di purpureo manto
Di ricchi fregi e di fin oro intesto;
Purche veste plebea l'ignude membra
Ne copra e dal rigor del verno algente
Possa intatti serbarne: In darno adunque
Suda il genere uman sempre, e s'affanna,
E frà vani pensièr l'età consuma;
Sol perch' ei non conosce, e non apprezza
Punto qual sia dell'aver proprio il fine,
E fin dove il piacer vero s'estenda:
E ciò ne spinse a poco a poco in alto
Mare a fidar la vita ai vent' infidi
E fin dall' imo fondo ampj bollori
D'aspre guerre eccitò. Ma i vigilanti
Globi del sole e della luna intorno

Girando

Girando e compartendo il proprio lume
Al gran Tempio, e versatile del mondo;
Agli Uomini insegnar come dell'anno
Si volgan le stagioni, e come il tutto
Nasce con certa legge ed ordin certo
Già di forti muraglie, e di sublimi
Torri cinti viveansi, e già divisa
S'abitava la terra: Allor fioriva
Di curvi legni 'l mar: Già collegati
L'un l'altro avean ajuti avean compagni;
Quando in versi a narrar l'opre famose
Cominciaro i Poeti, e poco innanzi
Fur le lettere inventate: Indi non puote
L'età nostra veder ciò, che s'oprasse
In pria, se non se fin là ve ne addita
I vestigj 'l discorso. Or la coltura
De campi, e l'alte rocche e le robuste
Mura, e le navi audaci, e le severe
Leggi l'arme le vie, le vesti e l'altre
Cose a lor somiglianti, e tutte in somma
Del viver le delizie, i dolci carmi
L'ingegnose pitture, e le Dedalee
Statue l'uso insegnonne, e dell'impigra
Mente il discorso, il qual di passo in passo

Sempre s'avvanza. In cotal guisa adunque
Trae fuor l'etade a poco a poco il Tutto
Dal bujo, in cui si giacque, e la ragione
L'espon del giorno à luminosi raggi:
Poiche far si vedea nota con l'arte
L'una cosa con l'altra, infin che giunti
Fur dell' umana industria al sommo giogo.

Fine del Libro Quinto.

Di Tito Lucrezio Caro
Della natura delle cose
Libro Sesto.

Prima a gli egri mortali Atene un tempo
Sovra ogn' altra Città chiara, e famosa
Gli almi palmi fruttiferi, e le sante
Leggi distribuì; pria della vita
Dimostronne i disaggi, e dienne i dolci
Sollazzi allorche di tal mente un' Uomo
Crear poteo, che già diffuse, e sparse
Fuor di sua bocca veritiera il tutto:
Di cui quantunque estinto, omai l'antico
Grido per le Divine invenzioni
Della fama sull' ali al Ciel sen vola:
Porche allor, ch' ei conobbe a noi mortali
Esser quasi oggi mai pronto, e parato
Tutto ciò che n' è d' uopo ad un sicuro
Vivere, e per cui già lieta, e felice
Può menarsi la vita, esser potenti
Di richezze, e d' onor colmi, e di lode
Gli Uomini, e i figlj lor per fama illustri,
E pur sempre aver tutti ingombro il petto
D' ansie cure, e mordaci, e vil mancipio
Di nocive querele esser d' ognuno

L'animo. Ei ben s'accorse, ivi 'l difetto
Nascer dal vaso stesso, e tutti i beni
Che vi giungon di fuori aduno aduno
Dentro per colpa sua contaminarsi:
Parte, perchè sì largo, e sì forato
Vedea 'l, che per empirlo al vento sparsa
Fora ogn' industria ogni fatica ogn' arte:
Parte, perchè infettar quasi 'l mirava
D'un malvagio sapor tutte le cose
Che in lui capian: Quind' purgonne il petto
Con veridici detti, e termin pose
Al timore al desìo: Quind' insegnonne
Qual fosse il sommo bene, ove ciascuno
Di giunger bramma, e n' additò la via
Onde per dritto calle ognun potesse
Corrervi, e quanto abbia di male in tutte
L'umane cose, altrui fè manifesto,
E come d'ogn' intorno egli si spanda
E voli in varie guise, e ciò sia caso,
O di natura impulso, e per quai porte
Debba incontrarsi. E al fin provò, che l'Uomo
Spesso in van dentro al petto agita, e volge
Di nojosi pensier flutti dolenti:
Poichè siccome i fanciulletti al bujo

Temon

Temon fantasmi insussistenti, e larve;
Tal noi sovente paventiamo al sole
Cose, che nulla più son da temersi
Di quelle, che future i fanciulletti
Soglion fingersi al bujo, e spaventarsi.
Or si vano terror si cieche tenebre
Scuoter bisogna, e via scacciar dall'animo
Non cò bei rai del sol non già cò lucidi
Dardi del giorno a saettar pocc'abili
Fuorche l'ombre notturne, e i sogni pallidi;
Ma col mirar della natura, e intendere
L'occulte cause, e la velata immagine.
Ond'io viepiù ne versi miei veridici
Seguo la tela incominciata a tesserti.
E perche t'insegnai, che i Templi eccelsi
Del mondo son mortali, e che formato
E il Ciel di natio corpo e ciò che in esso
Nasce è mestier fà, che vi nasca al fine
Per lo più si dissolve; or quel che a dirti
Mi resta o Memmo attentamente ascolta.
Poiche a salir su'l nobil carro a un tratto
Incitar mi poteo l'alta speranza
Di famosa vittoria: E ciò, che il corso
Pria tentò d'impedirmi; ora è converso

In

In propizio favor. Già tutte l'altre
Cose, che in terra e in ciel vede crearsi
L'Uomo allorchè sovente incerto pende
Con pauroso cor, gli animi nostri
Co'l timor degli Dei vili, e codardi
Rendono, e sotto i piè calcangli a terra.
Posciachè a dar l'impero a gl'immortali
Numi, ed a por nelle lor mani 'l Tutto;
Sol ne sforza del ver l'alta ignoranza
Che veder non potendo il volgo ignaro
Le cause in modo alcun d'opre sì fatte;
Le ascrive a sommi Dei. Poichè quantunque
Già sappia alcun, che imperturbabil sempre
E tranquilla e sicura i santi Numi
Menan l'etade in Ciel; se non dimeno
Meraviglia, e stupor l'animo intanto
Gl'ingombra, onde ciò sia, che possan tutte
Generarsi le cose, e specialmente
Quelle, che sovra 'l capo altri vagheggia
Ne gran campi dell'Etra; ei nell'antiche
Religion cade di novo, e piglia
Per se stesso a se stesso aspri Tiranni
Che il miser crede omnipotenti: ignaro
Di ciò, che puote, e che non puote al mondo

Prodursi

Prodursi, e come finalmente il tutto
A' poter limitato, e termin certo:
Onde errante viepiù dal ver si scosta:
Che se tu dalla mente omai non cacci
Un sì folle pensiero, e no'l respingi
Lungi da te de sommi Dei credendo
Tali cose indegne et aliene affatto
Dall'eterna lor pace; ah che de Santi
Numi la maestà limitata, e rosa
Da te medesmo a te medesmo innanzi
Farassi ognor: non perche possa il sommo
Lor vigore oltraggiarsi onde infiammati
Di sdegno abbian desio d'aspre vendette;
Ma sol perche tu stesso a te proposto
Aurai, ch'essi pacifici, e quieti
Volgan d'ire crudeli orridi flutti:
Ne con placido cor visiterai
I templi degli Dei, ne con tranquilla
Pace d'alma potrai di Santo corpo
L'imagini adorar, che in varie guise
Son nunzie all'Uom della Divina forma.

Quindi lice imparar quanto angosciosa
Vita omai ne consegua: ond'è, che nulla
Più desio che scacciar da petti umani

ogni

Ogni noja, ogni affanno, ogni cordoglio
Benche molto abbia detto, ei pur mi resta
Molto da dir, che di puliti versi
D'uopo è ch'io fregi. Or fà mestieri, o Memmo,
Ch'io di ciò, che negli alti aerei campi
E in Ciel si crea, l'incognite cagioni
Ti sveli, e le tempeste, e i chiari fulmini
Canti, e gli effetti loro, e da qual impeto
Spinti corran per l'aria, acciò, che folle
Tu le parti del Ciel fra lor divise
Di paura non tremi: onde il volante
Foco a noi giunga o s'ei quindi si volga
A destra, ed a sinistra, ed in qual modo
Penetri dentro a chiusi luoghi, e come
Quindi ancor trionfante egli se n'esca;
Che veder non potendo il volgo ignaro
Le cause in modo alcun d'opre si fatte;
Le ascrive a sommi Dei. Tu mentre io corro
Quella via, che mi resta alla suprema
Chiara, e candida meta a me prescritta;
Saggia Musa Calliope almo riposo
Degli Uomini, e piacer degl'immortali
Numi del Cielo, or me l'addita, e mostra:
Tu che sola puoi far con la tua fida

Scorta

Scorta ch'io del bel lauro in riva all'arno
Colga l'amate fronde, e d'esse omai
Gloriosa ghirlanda al crin m'intessa.
Pria del ceruleo ciel scuotonsi i campi
Dal tuon perche l'eccelse eteree nubi
S'urtan cacciate da contrarj venti.
Conciosiache il rimbombo unqua non viene
Dalla parte serena, anzi dovunque
Son le nubi più folte; indi sovente
Con murmure maggior nasce il suo fremito.
In oltre ne si molli ne si dense
Come i sassi, e le travi esser non ponno
Le nubi né si molli ne si rare
Come le nebbie mattutine, o i fiumi
Volanti; poich'o dal gran pondo a terra
Spinte cader dovrian, qual cade appunto
Ogni trave ogni sasso, o dileguarsi
Come il fumo, o la nebbia, e in se raccorre
Non potrean fredde nevi, e dure grandini.
Scorre il tuono eziandio sulle diffuse
Onde aeree del mondo, in quella guisa
Che la vela talor tesa negli ampli
Teatri strepitar suole agitata
Tra l'antenne, e le travi, e spesso in mezzo
Squarciata

Squarciata dal soffiar d' Euro protervo
Freme, e de fogli il fragil suono imita:
Che tuoni esserci ancor di questa sorte
Ben conoscar si puote allorche il vento
Sbatte oi fogli volanti, o le sospese
Vesti: Poiche talvolta anco succede
Che non tanto fra lor testa per testa
Possan urtarsi le contrarie nubi,
Quanto scorrer di fianco, e con avverso
Moto rader del corpo il lungo tratto
Onde poscia il lor tuono arido terga
L'orrecchie e molto duri, infin ch'ei possa
Uscir da luoghi angusti, e dissiparsi
Spesso parn' ezsiandio che in simil guisa
Scosso da grave tuon tremi, e vacilli
Il tutto, e che del mondo ampio repente
Sradicate l' altissime muraglie
Volin pe'l vano immenso, allorche accolta
Di vento irato impetuosa, e fiera
Improvisa procella entro alle nubi
Penetra e vi si chiude e con ritorto
Turbo che sempre più ruota ed avvolge
D'ogni parte la nube; intorno gonfia
La sua densa materia indi l' estrema

sua

Sua forza, e il violente impeto acerbo
Squarciando il cavo sen; la vibra, ed ella
Scoppia, e scorre per l'aria in suon tremendo.
Ne mirabil è ciò, poiche sovente
Picciola veschichetta in simil guisa
Suole in aria produr piena di spirto,
D'improviso squarciata alto rimbombo.
Evvi ancor la ragione onde i robusti
Venti facciano il suon, mentre scorrendo
Se ne van tra le nubi: Elle sovente
Volan ramose in varie guise, ed aspre
Per lo vano dell'aria; or nella stessa
Guisa che allor che il violento fiato
Di coro i folti boschi agita, e sferza
Fischian le scosse fronde, e d'ogn'intorno
Tronchi orrendo fragor spargono i rami;
Tal del vento gagliardo anche alle volte
L'incitato vigor, e in più parti
Col retto impeto suo squarcia le nubi:
Poiche qual forza ei v'abbia, aperto il mostra
Qui per se stesso in terra, ove più dolce
Spira, e pur non per tanto insin dall'ime
Barbe i robusti cerri abatte e schianta.
Son per le nubi ancor flutti, che fanno

Gravemente frangendo un quasi roco
Murmure, qual sovente anche negli alti
Fiumi, e nell'ampio mar, che vada e torni
Soglion l'onde produr rotte e spumanti.
Esser puote eziandio, che se vibrato
D'una nube in un altra il fulmin piomba
Questa se con molt'acqua il foco beve;
Tosto con alte grida il mondo assorda:
Qual se talor dalla fucina ardente
Sommerso in fretta è l'infocato acciaro
Nella gelida pila; entro vi stride;
Che se in arida nube in se riceve
La fiamma; in un momento accesa, ed arsa
Con smisurato suon folgora intorno:
Qual se pe' monti d'Appolineo allorro
Criniti il foco scorra e con grand'impeto
Gli arda cacciato dal soffiar de venti:
Che nulla è che abbrucciando in si tremendo
Suon tra le fiamme strepitando scoppj;
Quanto i Delfici Lauri a Febo sacri.
Alfin d'acerba grandine, e di gelo
Un fragor violento, e un precipizio
Spesso nell'ampie nubi alto rimbomba:
Che allorche il vento gli condensa, egli empie;

Frangonsi 'n luogo angusto eccelsi monti
Di grandinosi nembi in gelo accolti:
Folgora similmente allorche scossi
Vengon dagli urti dell' avverse nubi
Molti semi di foco in quella guisa,
Che se pietra e da pietra, o da temprato
Acciar percossa; un chiaro lume intorno
Sparge, e vive di foco auree scintille:
Ma pria, che a nostr' or occhj arrivi 'l tuono;
Veggon gl' occhj 'l balen, perche più tardo
Moto an sempre i principj atti a commovere
L' udito, che la vista: il che ben puossi
Quindi ancora imparar: che se da lungi
Vedi con la bipenne ~~un~~ tronco busto
Spezzar d' albero annoso; il colpo miri
Pria che 'l suon tu ne senta. Or nello stesso
Modo agli occhj eziandio giunge il baleno
Pria che 'l tuono all' orrecchie, ancorch' il tuono
Sia vibrato co 'l folgore, e con lui
D' una causa prodotto, e d' un concorso.
Spesso avien, che in tal guisa ancor si tinga
D' un lume velocissimo, e risplenda
D' un tremulo fulgor l' atra tempesta;
Tosto, che il vento alcuna nube assalse

Equini

E quivi 'n giro volto il cavo seno,
Qual sopra io ti dicea n'addensa, e stringe:
E ferve per la sua mobil natura,
Come tutte scaldate arder le cose
Veggiam nel moto, ond'anche il lungo corso
Strugge i globi girevoli del piombo:
Tal dunque acceso il vento allorche in mezzo
Squarcia l'opaca nube, indi repente
Molti semi d'ardor quasi per forza
Spressi disperge, i quai di fiamma intorno
Vibran fulgidi lampi: Or quinci 'l tuono
Nasce, il qual viepiù tardo il senso move
Di qualunque splendor, ch'arrivi all'occhio
E ciò tra folte e dense nubi avviene
In un profondamente altre sopr'altre
Con prestezz ammirabile ammassate.
Ne t'inganni il veder, che l'Uom da terra
Può vie meglio osservar per quanto spazio
Si distendon le nuvole che quanto
Salgano ammonticate in verso il Cielo!
Poiche se tu le miri allorche i venti
Per l'aure se le portano a traverso,
O allorche pe' gran monti accumulate
Si stanno altre sopr'altre, e le superne

Premon

Premon l'inferne immobili tacendo
Del tutto i venti; allor potrai le vaste
Lor molli riconoscere, e vedere
L'altissim' ed orribili spelonche
Quasi costrutte di pendenti sassi
Ove poi che tempesta il Cielo ingombra
Entran rabbiosi venti, e con tremendo
Murmure d'ogni intorno ivi racchiusi
Fremono, e minaccievoli, e superbi
Vibran di fere in guisa ancorche in gabbia,
Per le nubi agitate or quinci or quindi
I lor fieri ruggiti e via cercando
Si raggiran per tutto, e dalle nubi
Convolgon molti semi atti a produrre
Il foco e in guisa tal n'addunan molti
E dentro a quelle concave fornaci
Ruotan la fiamma lor, finche coruschi
L'atra nube squarciata indi risplendano.
Avviene ancor che furioso, e rapido
Per quest'altra cagion l'aureo fulgore
Di quel liquido focho in terra scenda,
Perche molti di focho an semi accolti
Le nubi stesse; il che vedersi aperto
Può da noi quando asciutte e senz'alcuno

umido

Umido son: che d'un fiammante, e vivo
Color splendon sovente; e ben conviensi
Ch'elle accese in quel tempo, e rubiconde
Spargano in larga copia alate fiamme.
Perche molti di sol raggi lucenti
Mestier è pur ch'abbian concetti. Or quando
Dunque il furor del vento entro gli sforza
A raccogliersi 'n uno, e stringe e calca
Premendo il luogo; è si diffondon tosto
Gli espressi semi in larga copia, e quindi
Della fiamma il color folgora, e splende.
Folgora similmente allorche molto
Rarefansi ezjandio del Ciel le nubi
Poiche qualor mentre per l'aria a volo
Sen vanno e il vento leggiermente in varie
Parti le parte, e le dissolve; e d'uopo
Che cadan lor malgrado e si dispergano
Quei semi, che il Balen creano, ed allora
Folgora senza tuono, e senza tetro
Spavent' orrendo e senza alcun tumulto
Del resto qual de fulmini l'interna
Natura sia; bastevolmente il mostra
La lor fera percossa, e dell'ardente
Vapor gl'inusti segni, e le vestigia

Gravi, e tetre esalanti aure di zolfo:
Che di foco son questi e non di vento
Segni né d'acqua: E per se stessi 'n oltre
Degli eccelsi edificj ardono i tetti
E con rapida fiamma entro gli stessi
Palagi scorron trionfanti. Or questo
Foco sottil più d'ogni foco, è fatto
D'atomi minutissimi e sì mobili
Che null'affatto può durargl'incontro:
Posciache furibondo il fulmin passa
Come il tuono, e la voce entro i più chiusi
Luoghi degli edificj, e per le dure
Pietre e pe'l bronzo, e in un sol tratto, e in uno
Punto liquido rende il Rame e l'oro.
Suol ancor procurar, che intere e sane
Rimanendo le botti il vin repente
Sfumi, e ciò perche tutt'intorno i fianchi
Del vaso agevolmente apre, e dilata
Il vegnente calor, tosto, che in lui
Penetra e in un balen solve, e disgiunge
Del vino i semi: il che non par, che possa
In lunghissimo tempo oprar il caldo
Vapor del sol: così possente è questo
Di corusco fervore impeto e tanto

Viepiù

Viepiù tenue e più rapido, e più grande.
Or come il fulmin sia creato e tanto
Abbia in se di furor, che in un sol colpo
Aprir possa le torri, e fin dall'imo
Squassar le case, e le robuste travi.
Svellere, e ruinarle, e di famosi
Uomini demolir gli alti trofei,
Spaventar d'ogni intorno, ed avvilire
E gli armenti, e i pastori, e le selvagge
Belve, e tant'altre oprar cose ammirande
Simili alle narrate; ciò brevemente
Sporrotti o Memmo, e senz'indugio alcuno.
Creder dunque si dee, che generato
Il fulmin sia dalle profonde e dense
Nubi; poichè giammai dal Ciel sereno
Non piomba, o dalle nuvole men folte:
E ben questo esser vero aperto il mostra
Che allor s'addensan d'ogni intorno in aria
Le nubi in guisa tal, che giurerésti
Che tutte d'Acheronte uscite l'ombre
Riempisser del Ciel l'ampie caverne:
Tal insorta di nembi orrida notte
Ne sovrastan squarciate e minaccianti
Gole d'atro terrore allorchè prende

Fulmini a machinar l'aspra tempesta.
 Inoltre assai sovente un nembo scuro
Quasi di molle pece un nero fiume
Tal dal Cielo entro al mar cade nell'onde
E lungi scorre e di profonda e densa
Notte caliginosa intorno ingombra
L'aria e trae seco a terra atra tempesta
Gravida di saette e di procelle:
E tal principalmente ei stesso, e pieno
E di fiamme e di Turbini e di venti;
Che in terr'ancor d'alta paura oppressa
Trema, e fugge la gente e si nasconde:
Tal sovra il nostro capo atra tempesta
Forza dunq'è che sia, che ne con tanta
Caligine oscurar potriano il mondo
Le nuvole, se molte unite a molte
Non fosser per di sopra, e i vivi raggi
Escludesser del sol: Ne con si grande
Pioggia opprimer potria la terra in guisa
Che i fiumi traboccar spesso, e i torrenti
Facessero, e notar nell'acque i campi,
Se non fosse di nuvole altamente
Ammassate fra lor l'Etere ingombro.
Dunque di questi fochi, e questi venti

E pieno il tutto, e perciò freme, e vibra
Folgori d'ogn' intorno irato il Cielo.
Concios[s]iache poc'anzi io t'ò dimostro
Che molti di vapor semi in se stesse
An le concave nubi, e molti ancora
D'uopo è che dall'ardor de raj del sole
Lor ne sian compartiti. Or questo istesso
Vento, che in un sol luogho ovunque ei scorre
Le unisce a caso; e le comprime, e sforza;
Poiche spressi à d'ardor molti principj
E con lor s'è mischiato; ivi s'aggira
Profondamente insinuato un vortice
Che dentro a quelle calde atre fornaci
Aguzza, e tempra il fulmine tremendo
Che per doppia cagion ratto s'infiamma
Conciosiache si scalda, e pe'l suo rapido
Moto è del foco pe'l contratto, e quindi
Non si tosto per se ferve agitata
L'energia di quel vento, o gravemente
Delle fiamme l'assal l'impeto acerbo;
Che tosto allor quasi maturo il fulmine
Squarccia l'opaca nube, e di corusco
Splendor l'aer illustrando il lampo striscia,
Cui tal grave succede alto rimbombo

Che

Che repente spezzati opprimer sembra
Del ciel gli eccelsi templi. Indi un gelato
Tremor la terra ingombra, e d'ogn' intorno
Scorron per l'alto ciel murmuri orrendi:
Che tutta quasi allor trema squassata
La sonora tempesta, e freme, e mugge.
Per lo cui squassamento alta e feconda
Tal dall' Etra cader suole una pioggia;
Che par, che l'etra stessa in pioggia volto
Siasi, e che tal precipitando in giuso
Ne richiami al diluvio. Or si tremendo
Suon dal ratto squarciarsi 'n ciel le nubi
Vibrasi e dalla torbida procella
Del vento in lor racchiuso, allorche vola
Con ardente percossa il fulmin torto.
Talvolt' ancor l' impetuosa forza
Del vento esternamente urta e penetra
Qualche nube robusta, e di maturo
Fulmin già pregna: onde repente allora
Quel vortice di foco indi ruina,
Che noi con patria voce appelliam fulmine
E l' istesso succede anche in molt' altre
Parti dovunque un tal furor lo porta
Succede ancor, che l' energia del vento

Benche

Benche senza alcun foco ingiù vibrata;
Pur talor mentre viene, arde nel lungo
Corso per via lasciando alcuni corpi
Grandi, che penetrar l'aure egualmente
Non ponno, e dallo stesso aere alcun altri
Picciolletti ne rade, i quai volando
Misti 'n aria con lui forman le fiamme:
Qual se robusta man di piombo un globo
Con girevole fionda irata scaglia
Ferve nel lungo corso, allorche molti
Corpi d'aspro rigor per via lasciando
Nell'aure avverse à già concetto il foco.
Ma suole anco avvenir, che dallo stesso
Colpo l'impeto grave eciti, e svegli
Le fiamme allorche ratto in giù vibrato
Senza foco è del vento il freddo sdegno:
Poiche quando aspramente ei fiede in terra;
Puon da lui di vapor molti principj
Tosto insieme concorrere e da quella
Cosa, che 'l fiero colpo in se riceve:
Qual se una viva pietra è da temprato
Acciar percossa; indi scintilla il foco:
Ne perche ei freddo ei sia quei semi interni
Di cocente splendor men lievi, e ratti

Concorrono a suoi colpi. In simil guisa
Dunque accendersi ancor posson le cose
Dal fulmin; se per sorte elle son atte
La fiamma a concepir: nè puote al certo
Mai del tutto esser freddo il vento allora
Che con tanto furor dall' alte nubi
Scagliato è in terra, sicchè pria nel corso
Se co 'l foco non arse almen commisto
Voli co'l caldo, e a noi tepido giunga.
Ma che il fulmine il moto abbia sì rapido
E sì grave e sì acerba ogni percossa;
Nasce perchè l' istesso impeto innanzi
Per le nubi incitato in un si stringe
Tutto e di giù piombar gran forza acquista.
Indi allorchè le nubi in se capire
L'accresciuta sua forza omai non ponno;
Spresso è il vortice accolto, e però vola
Con furia immensa, in quella guisa appunto
Che da belliche machine scagliati
Volar sogliono i sassi: Arrogi a questo
Ch'ei di molti minuti atomi, e lisci
Semi è formato, e contrastare al corso
Di natura sì fatta, è dura impresa:
Che tra' corpi ei s' insinua, e per lo varco

Penetra onde per molti urti, ed intoppi
Punto non si ritien ma striscia, ed oltre
Vola con ammirabile prestezza.
Inoltre perche i pesi an da natura
Tutti propension di gire al basso
E s'avvien, che percossi esternamente
Sian da forza maggior; tosto s'addoppia
La prontezza del moto, e viepiù grave
Divien l'impeto loro, onde più ratto
E con più violenza urti, e sbaragli
Tutto ciò, ch'egl'incontra e non s'arresti.
Alfin ciò, che lungo impeto scende;
D'uopo è che sempre agilità maggiore
Prenda che più e più cresce nel corso,
E il robusto vigor rende più forti
E più fieri i suoi colpi e più pesanti:
Poiche fà che di lui tutti i principj
Che gli son dirimpetto il volo indrizzino
Quasi 'n un luogo sol vibrando insieme
Tutti quei che il lor corso ivi an rivolto:
Forz' è dell'aria stessa alcuni corpi
Seco trae; mentre vien, che crescer ponno
Con gli urti lor la sua prontezza al moto:
E per cose penetra illese, e molte

Ne passa

Nè passa intere e selve, oltre volando
Per i lor liquidi fori, ed anche affatto
Molte ne spezza allorche i semi stessi
Del fulmine a colpir van delle cose
Ne contesti principj, e insieme avvinti:
Dissolve poi sì facilmente il rame
E il ferro, e il bronzo, e l'or fervido rende;
Perche l'impeto suo fatto è di corpi
Piccioli, e mobilissimi, e di lisci
E rotondi elementi i quai s'insinuano
Con somm' agevolezza, e insinuati
Sciolgon repente i duri lacci e tutti
Dell' interna tessitura i nodi allentano.
Ma viepiù nell' Autunno i templi eccelsi
Del ciel di stelle tremule, e splendenti
Squassansi d'ogni intorno e tutta l'ampia
Terra e allorche ridente il colle e il prato
Di ben mille color s'orna e dipinge:
Conciossiache nel freddo il foco manca
Nel caldo il vento, e di sì denso corpo
Le nuvole non son. Ne tempi adunque
Di mezzo: Allor del folgore e del tuono
Le varie cause in un concorron tutte;
Che lo stretto dell'anno insieme mesce

Co'l freddo il caldo; e ben d'entrambi, e d'uopo
I fulmini a produrre, acciòche nasca
Grave rissa, e discordia, e furibondo
Con terribil tumulto il Cielo ondeggi
E dal vento agitato, e dalle fiamme:
Che del caldo il principio, e il fin del pigro
Gelo è stagion di primavera, e quindi
Forz'è che l'un con l'altro i corpi avversi
Pugnino acerbamente, e turbin tutte
Le miste cose: E del calor l'estremo
Co'l principio del freddo è il tempo appunto
Che autunno à nome, e in esso ancor con gli aspri
Verni pugnan l'estati, onde appellarsi
Debbon queste da noi guerre dell'anno.
Ne per cosa mirabile s'additi
Che in sì fatta stagion fulmini e lampi
Nascan più, che in null'altra, ed agitati
Molti sian per lo ciel torbidi nembi:
Conciossiache con dubbia aspra battaglia
Quinci e quindi è turbata e quinci e quindi
Or l'incalzan le fiamme or l'acqua, e il vento.
Or quest'è specular l'interna essenza
Dell'ignifero fulmine, e vedere
Con qual forza ei produca i varj effetti: E non

E non sopra rivolgendo i carmi
Degli aruspici Etruschi i varj segni
Dell'occulto voler de sommi Dei
Cercar senz'alcun frutto: onde il volante
Foco a noi giunga e s'ei quindi si volga
A destra od a sinistra ed in qual modo
Penetri dentro a chiusi luoghi e come
Quindi ancor trionfante egli se n'esca
E qual possa apportar danno a mortali
Dal ciel piombando il fulmine ritorto:
Che se Giove sdegnato e gli altri Numi
I supremi del ciel fulgidi Templi
Con terribile suon scuotono e ratte
Lanciano fiamme ovunque lor più aggrada:
Dimmi ond'è che a chiunque alcuna orrenda
Sceleraggin commette il seno infisso
Non fan che fiamme di fulmineo telo
Aneli e caggia à malfattori esempio
Acre sì ma giustissimo? E piutosto
Chi d'alcun'opra rea non à macchiata
La propria coscienza, entro alle fiamme
È ravvolto innocente e d'improviso
E dal foco, e dal turbine celeste
Sorpreso, e in un sol punto ucciso, ed arso?

E perche

E perche ne diserti anche alle volte
Vibrangli, e l'ire lor spargono al vento?
Forse con l'esercizio assuefanno
La destra a fulminar? Forse le braccia
Rendono allor più vigorose, e dotte?
Perche soffron, che in terra ottuso e spento
Sia del Gran Padre il formidabil telo?
Perche Giove il permette, e no 'l riserba
Contro a nemici? E perche mai no 'l vibra
Finalmente e non tuona a ciel sereno?
Forse tosto, ch' al puro aer succede
Tempestosa procella: egli vi scende
Acciò quindi vicin l'aspre percosse
Meglio del telo suo limiti al segno?
Inoltre ond'è, che in mar gli avventa, e l'acque
Travaglia e 'l molle gorgo, e i campi ondosi?
E s'ei vuol, che del fulmine cadente
Schivin gli Uomini i colpi; a che no 'l vibra
Tal che tra via si scerna? e s'improviso
Vuol co 'l foco atterrarne, e perche tuona
Sempre da quella parte onde schivarsi
Possa? perche di tenebroso e denso
Manto innanzi 'l Ciel copre e freme e mugge?
Forse creder potrai, ch' egli l'avventi

Insieme

Insieme in molte parti? o forse stolto
Ardirai di negar ch' unque avvenisse
Che potesse più fulmini ad un tratto
Dal Cielo in terra ruinar? Ma spesso
Avviene, e benchè spesso avvenga, è d'uopo
Che siccome le pioggie in molte parti
Caggion del nostro mondo; anche in tal guisa
Caschin molte saette à un tempo stesso.
Alfin perchè degli almi Numi i Santi
Templi, e l'egregie lor sedi beate
Crolla con fulmin violento, e frange
Spesso le statue degli Dei costrutte
Da man Dedalea, e con percossa orrenda
Toglie all' imagin sue l'antico onore?
E perchè tanto spesso i luoghi eccelsi
Ferisce? E noi molti veggiam ne' sommi
Gioghi d'un poco tal non dubbj segni?
Nel resto agevolmente indi si puote
Di quei l'essenza investigar, che i Greci
Presteri nominar da i loro effetti
E come è da qual forza in mar vibrati
Piombin dall' alto Ciel: poichè talora
Scender suol dalle nubi entro le salse
Onde quasi calata alta colonna

Cui

Cui ferve intorno dal soffiar de venti
Gravemente commosso il flutto insano:
E qualunque naviglio in quel tumulto
Resta sorpreso: allor forte agitato
Cade in sommo periglio; e questo avviene
Qualor del vento il tempestos' orgoglio
Squarciar non sà la causa nube affatto
Che a romper comminciò ma la deprime
Si che quasi calata a poco a poco
Paja dal ciel nell' onde alta colonna;
Come sia d' alto a basso o nebbia o polve
Tratta co'l pugno o co 'l lanciar del braccio
E distesa per l'acque: or poiche 'l vento
Furioso la straccia, indi prorompe
In mare e nelle salse onde risveglia
Il girevole turbo, e il molle corpo
Della nube accompagna: e non si tosto
Gravida di se stesso in mar l'à spinta;
Ch' ei nell' acque si tuffa e con tremendo
Fremito a fluttuar le sforza, e tutto
Agita, e turba di Nettuno il regno.
Succede ancor che se medesmo avvolga
Il vortice ventoso infra le nubi
Dell' aria i semi lor radendo, e quasi

Emulo

380. Emulo sia del Prestere suddetto.
Questi giunto ch'è in terra in un momento
Si dissipa, e di turbo e di procella
Vomita d'ogn'intorno impeto immane:
Ma perch'ei veramente assai di rado
Nasce, e forza è, che in terra ostino i monti;
Quinci avviene, che più spesso appar nell'ampia
Prospettiva dell'onde, e a Cielo aperto.
Crescon poscia le nubi allorche in questo
Ampio spazio del Ciel ch'aer si chiama,
Volando molti corpi aspri, e scabrosi
D'improviso s'accozzano in sì fatta
Guisa, che leggiermente avvilluppati
Star frà lor nondimen possono avvinti.
Questi primieramente alcune picciole
Nubi soglion formar, che poscia in varie
Guise insieme s'apprendono e congiungono,
E congiunte s'accrescono, e s'ingrossano,
E da venti cacciate in aria scorrono
Finche nembo crudel ne insorga e strepiti.
Sappi ancorche de monti il sommo giogo
Quanto al Ciel più vicin sorge eminente;
Tanto più di caligine condensa
Fuma continuo e d'atra nebbia è ingombro.
E questo

E questo avvien perchè sì tenui in prima
Nascer soglion le nuvole, e sì rare;
Che il vento, che le caccia anzi che gli occhj
Possan mirarle in un le stringe all'alta
Cima de' monti, o finalmente insorta
Turba molto maggior folte e compresse
Ci si rendon visibili, e dal sommo
Giogo pajon del monte ergersi all'etra:
Che ventosi nel Ciel luoghi patenti
Ben può mostrarne il fatto stesso, e il senso
Qualor d'alta montagna in cima ascendi:
In oltre che natura erga da tutto
Il mar molti principj; apertamente
Ne'l dimostran le vesti in riva all'acque
Appese, allorchè l'aderente umore
Suggono, onde viepiù sembra che molti
Corpi possan ancor dal salso flutto
Per accrescer le nubi in aria alzarsi.
In oltre d'ogni fiume e dalla stessa
Terra sorger veggiam nebbie, e vapori
Che quindi quasi aliti in alto espressi
Volano, e di caligine spargendo
L'etere a poco a poco in varie guise
S'uniscono, e a produr bastan le nubi:

3824. Che di sopra eziandio preme il fervore
Del Segnifero Cielo, e quasi addensi
L'aer sotto di nembi orridi 'l copre:
Succede ancor, che a tal concorso altronde
Vengan molti principj atti a formare
E le nubi volanti, e le procelle:
Che ben dei rammentar che senza numero
È degli atomi 'l numero e che tutta
Dello spazio la somma, è senza termine
E con quanta prestezza i genitali
Corpi soglian volare, e come ratti
Scorrer per lo gran spazio immemorabile.
Stupor dunque non è se spesso in breve
Tempo sì vasti monti, e terre, e mari
Copron sparse dal Ciel tenebre e nembi:
Concessiachè per tutti in ogni parte
I meati dell' Etra, e del gran mondo
Quasi per gli spiragli aperta intorno
È l'uscita e l'entrata a gli Elementi.
Or su come il piovoso umor nell'alte
Nubi insieme s'appigli e come in terra
Cada l'umida pioggia i' vuò narrarti:
E pria dubbio non v'à, che molti semi
D'acqua in un con le nuvole medesme
Sorgan

Sorgan da tutt' i corpi, e certo ancora
E che sempre di par le nubi, e l'acqua
Che in loro è chiusa, in quella guisa appunto
Crescan; che in noi di par cresce co 'l sangue
Il corpo, e il suo sudore, e qualunqu' altro
Liquor alfin che nelle membra alberghi.
Spesso eziandio quasi pendenti velli
Di lana dalle salse onde marine
Suggono umido assai, qualora i venti
Spargon sull' alto mar nuvole e nembi:
E per la stessa causa anche da tutti
I fiumi, e tutt' i laghi all' alte nubi
L'umor s'attolle, poiche molti semi
D'acqua perfettamente in molti modi
D'ogn' intorno ammassati in un sol gruppo
Si son; tosto le nuvole compresse
Dall' impeto del vento, in pioggia accolti
Cercan versargli 'n due maniere in terra:
Che l' impeto del vento insieme a forza
Gli unisce, e la medesm' abbondanza
Delle nuvole acquose allorche insorta
N' è turba assai maggior, grava, e di sopra
Preme, e fa, che la pioggia indi si spanda.
Inoltre quando i nuvoli da i venti

Anco son rarefatti, e dissoluti
Da raj del sol; gronda la pioggia a stille
Quasi di molle cera una gran massa
Al foco esposta si consumi, e manchi:
Ma furiosa allor cade la pioggia,
Che le nubi ammassate a viva forza
Restan gagliardamente ad ambi i lati
Compresse, e dal furor d' irato vento.
Durar poi lungo tempo in uno stesso
Luogo soglion le piogge allorche insieme
D-acqua si son molti principj accolti
E ch' altre ad altre nubi ad altri nembi
Altri nembi succedono, e di sopra
Scorrono, e d'ogn' intorno e allorche tutta
Fuma e'l piovuto umor la terra esala:
Quindi se co' suoi raggi il sol risplende
Tra l' opaca tempesta, e tutta alluma
Qualche rorida nube ad esso opposta;
Di ben mille color varj dipinto
Tosto n' appar l' oscuro nembo, e forma
Il grand' arco celeste. Or ciascun altra
Cosa che in aria nasca, in aria cresca,
E tutto ciò, che nelle nubi accolto
Si crea: Tutto (dich' io) la neve i venti

E la

E la grandine acerba, e le gelate
Brine, e del ghiaccio la gran forza e il grande
Indurarsi dell'acqua, e il fren, che puote
Arrestar d'ogni intorno a fiumi il corso
Tutte (ancorch'io non le ti sponga) tutte
Tu per te non per tanto agevolmente
E trovar queste cose, e co'l pensiero
Veder potrai come formate, e d'onde
Prodotte sian: mentre ben sappia innanzi
Qual natura convenga a gli Elementi.
Or via da qual ragion tremi agitata
La terra intendi: E pria supporr t'è d'uopo,
Ch'ella siccome è fuori, anche sia dentro
Piena di venti, e di spelonche, e molti
Laghi, e molte lagune in grembo porti
E balze, e rupi alpestri, e dirupati
Sassi e che molti ancor fiumi nascosti
Sotto il gran dorso suo volgan a forza
E flutti ondosi, e in lor sassi sommersi:
Che ben par, che richiegga il fatto stesso
Ch'esser il terren globo a se simile
Debba in ogni sua parte. Or ciò supposto
Trema il suol per di fuori entro commosso
Da gran ruine, allorch'il tempo edace

Smisurate

Smisurate spelonche in terra cava:
Concissiache cader montagne intere
Sogliono onde ampiamente in varie parti
Tosto con fiero crollo il tremor serpe:
Ed a ragion; che da girevol plaustro
Scossi lungo le vie gli alti edificj
Treman per non gran peso, e nulla manco
Saltano ovunque i carri a forza tratti
Da feroci cavai fan delle ruote
Quinci, e quindi trottar gli orbi ferrati.
Succede ancor, che vacillante il suolo
Sia dagli urti dell' onde orribilmente
Squassato allor, che d' acque in ampio, e vasto
Lago per troppa età dall' imo svelta
Ruotola immensa zolla in quella stessa
Guisa, che fermo star non puote un vaso
In terra; se l' umor prima non resta
D' esser commosso dentro il dubbio flutto.
In oltre allorche d' una parte il vento
Ne cavi chiostri sotterranei accolto
Stendesi, e furioso, e ribellante
Preme con gran vigor l' alte spelonche;
Tosto là ve di lui l' impeto incalza,
Scosso, e il van della grotta, e sopraterra
Tremano

Tremano allor gli alti edificj, e quanto
Più sublime ogni un d'essi al Ciel s'estolle;
Tanto inchinato più verso la stessa
Parte sospinto di cader minaccia,
E scommessa ogni trave altrui sovrasta
Già pronta a rovinar. Temon le genti
Sì che dall'empio mondo al vasto corpo
Credon ch'omai vicino alcun fatale
Tempo sia, che 'l dissolva, e il tutto torni
Nel caos cieco, una sì fatta mole
Veggendo sovrastar: Che se il respiro
Fosse al vento intercetto; alcuna cosa
No 'l potria ritener, ne dall'estremo
Precipizio ritrar, quando vi corre.
Ma perch' egl' all'incontro alternamente
Or respira, or rinforza, e quasi avvolto
Riede, e cede respinto; indi più spesso
Che in ver non fà, di rovinar minaccia
La terra: conciossiache ella si piega
E indietro si riversa, e dal gran pondo
Tratta, nel seggio suo tosto ritorna:
Or quindi è ch'ogni machina vacilla,
Più che nel mezzo al sommo, e più nel mezzo
Che all'imo ove un tal poco appena è mossa.

Evvi

Evvi ancor del medesimo tremore
Quest' altra causa, allor che irato vento
Subito, e del vapor chiusa un' estrema
Forza, o di fuori insorta, o dalla stessa
Terra negli antri suoi penetra, e quivi
Pria per l'ampie spelonche in suon tremendo
Mormora, e quando poi portato è in volta
Il robusto vigor: fuori agitato
Se n' esce con grand' impeto, e fendendo
L'alto sen della terra, in lei produrre
Suol profonda caverna: Il che successe
In Sidonia di Tiro e nell' antica
Ega d'Acaja: Or quai cittadi abbatte
Questo di vapor chiuso esito orrendo!
E il quind' insorto terremoto! In oltre
Molte ancor ruvinar muraglie in terra
Da suoi moti abbattute, e molte in mare
Co' Cittadini lor cittadi illustri
Caddero, e si posar dell' acque in fondo:
Che se pur non prorompe almen la stessa
Forza del chiuso spirto, e il fiero crollo
Del vento quasi orror tosto si sparge
Pe' folti pori della terra e quindi
Con non lieve tremor la squote appunto

Come

Come quando per l'ossa un freddo gelo
Mal nostro grado ne commove, e sforza
A tremare, e risquoterci. Con dubbio
Terror dunque paventa il folle volgo
Per le città: teme di sopra i tetti:
Di sotto, che natura apra repente
Le terrestri caverne, e l'ampia gola
Distratta spanda, e in un confusa, e mista
Delle proprie ruine empier la voglia.
Quindi ancorche l'Uom creda esser eterna
La terra, e il Ciel; pur nondimen commosso
Da si grave periglio avien talora
Ch'ei non sò da qual parte un tale occulto
Stimolo tragga di paura, ond'egli
Vien costretto a temer, che sotto i piedi
Non gli manchi la terra e voli ratta
Pe'l vano immenso e già sossopra il tutto
Si volga e caggia a precipizio il mondo.
Or cantar ne convien perche non cresca
Il mare, e pria molto stupisce il volgo
Che maggior la natura unqua no'l renda,
Ove scorron tant'acque, e d'ogni intorno
Scende ogni fiume: Aggiunger dei le piogge
Vaganti, e le volubili tempeste

Che tutto il mar tutta irrigar la terra
Sogliono: Aggiunger poi le fonti, e pure
Fia 'l tutto a gran fatica appo l'immenso
Pelago in aggrandirlo una sol goccia
Stupor dunque non è, che il mar non cresca.
Inoltre di continuo il Sol ne rade
Gran parte, che asciugar l'umide vesti
Con gli ardenti suoi raggi il Sol si scorge:
Ma di pelago stese in ogni clima
Veggiam campagne smisurate e quindi
Benche da ciascun luogo il Sol delibi
D'umor quanto vuoi poco; in si gran tratto
Forz'è pur, ch'ampiamente involi all'onde.
Arrogi a ciò ch'una gran parte i venti
Ponno in alto levarne allorch' il piano
Spazzan del mar, poiche ben spesso in una
Notte le vie veggiam seccarsi, e il molle
Fango apprendersi tutto in dure croste.
Inoltre io sopra t'insegnai che molto
Ergon anche d'umor l'aeree nubi
Da lor dal vasto pelago concetto,
E di tutto quest'ampio orbe terrestre
Spargonlo in ogni parte allorche in terra
Piove, e che seco il vento i nembi porta.

Alfin

Alfin perche la terra è di sostanza
Porosa, e cinge d'ogni intorno il mare
Indissolubilmente a lui congiunta;
Dee siccome l'umor da terra scende
Nel mar, così dalle salse onde in terra
Penetrar similmente e raddolcirsi:
Perch'egli a tutti i sotterranei chiostri
Vien largamente compartito, e quivi
Lascia il salso veleno, e ancor di novo
Sorge in più luoghi, e tutto alfin s'adduna
De fiumi al capo, e in bella schiera, e dolce
Scorre sopra il terren per quella stessa
Via che per se medesma aprirsi 'n prima
Poteo co'l molle piè l'onda stillante.
Or qual sia la cagion che dalle fauci
D'Etna spirin talor con sì gran turbo
Fochi, e fiamme io dirò: Che già non sorse
Questa di tetro ardor procella orrenda
Di mezzo a qualche strage e le campagne
Di Sicilia inondando i convicini
Popoli sbigottiti a se converse;
Quando tutti del Ciel vedendo i Templi
Fumidi scintillar, s'empian il petto
D'una cura sollecita, e d'un fisso

Pensiero

Pensiero onde teman ciò, che natura
Machinasse di novo a danni nostri
Dunque in cose sì fatte a te conviene
Fissar gli occhj altamente, e d'ogni intorno
Distender lungi in ampio giro il guardo:
Onde poi ti sovvenga esser profonda
La somma delle cose, e vegga quale
Picciolissima parte, e d'essa un Cielo,
E qual di tutto il terren globo un Uomo.
Il che ben dichiarato, e quasi posto
Innanzi agli occhj tuoi se ben lo miri
E 'l vedi; cesserai senz'alcun dubbio
D'ammirar molte cose. E chi di noi
Stuppisce se alcun v'à che nelle membra
Nata da ferver caldo ardente febre
Senta o pur qualsivogli altro dolore
Da morbo cagionatoli? Non torpe
All'improviso un piè? Spesso un'acerbo
Duolo i denti non occupa, e negli occhj
Stessi penetra? Il sagro foco insorge
E scorrendo pe 'l corpo arde qualunque
Parte ni assale e per le membra serpe:
E questo avvien perchè di molte e molte
Cose il vano infinito in se contiene

I semi e questa terra e questo stesso
Ciel ne porta abastanza onde repente
Agitata tremar possa la terra
E per l'ampio suo dorso, e sovra l'onde
Scorrer rapido turbine, e vettare
Foco l'Etnea montagna e fiammeggiante
Mirarsi 'l ciel: Che ciò ben anche avviene
Spesso e gli eterei templi arder fur visti:
E di pioggia o di grandine sonante
Torbido nembo atra tempesta insorge.
Là ve da fiero turbo i genitali
Semi dell'acque trasportati a caso
Insieme s'adunar. Ma troppo immane
E il fiero ardor di quell'incendio: un fiume
Anco che in ver non è par nondimeno
Smisurato a colui, che alcuno innanzi
Maggior mai non ne vide e smisurato
Sembra un albero un Uomo, e in ogni specie
Tutto ciò, che a ciascun vede più grande
Dell'altre cose a lui simili: Il finge
Immane ancorche sia co'l mar profondo
Con la terra e co'l cielo appo l'immensa
Somma d'ogni altra somma un punto un nulla.
Or come dalle vaste Etnee fornaci

D'impr:

D'improviso irritata in aria spiri
Non di men quella fiamma io vuò narrarti.
Pria, tutto è pien di sotterranei, e cavi
Antri sassosi 'l monte, e in ognun d'essi
Chiusi senz'alcun dubbio è vento ed aria:
Che nasce il vento ove agitata è l'aria:
Questo poiche infiammosi, e tutt'intorno
Ovunque ei scorre infuriato i sassi
Scalda, e la terra, e con veloci fiamme
Ne scosse il caldo foco, ergersi in alto
Rapido, e quindi poi scaccia dal centro
Per le rotte sue fauci, e lungi sparge.
L'incendioso ardore, e viepiù lungi
Seco ne porta le faville, e volge
Fra caligine densa il cieco fumo
E pietre insieme di mirabil peso
Lancia: sicche dubbiar non dei, che questo
Non sia di vento impetuoso un soffio.
In oltre il mar delle montagne all'ime
Radici i flutti suoi frange in gran parte,
E il bollor ne risorbe: or fin da questo
Mar per vie sotterranee all'alte fauci
Del monte arrivan gli antri: indi è mestiero
Dir che l'acque penetrino, e ch'insieme
S'avvolgan

S'avvolgan tutte in chiuso luogo, e fuori
Spirino e quindi a forza ergan le fiamme,
E lancin sassi in alto, e sin dal fondo
Alzin nembi d'arena. In simil guisa
Son dell' alta montagna al sommo giogo
Ampie cratere orribili spiragli:
(Così pria nominar l'atre fessure
Che fur da noi fauci chiamate, e bocche)
Concissiache nel mondo alcune cose
Trovansi, delle quali addur non basta
Una sola caggion, ma molte, ond'una
Nondimen sia la vera: in quella guisa
Stessa che se da lungi un corpo esangue
Scorgi d'un Uom, che tu m'adduca è forza
Di sua morte ogni causa, acciò compresa
Sia quell'una fra lor, che nè di ferro
Troverai, che perisse, o di tropp'aspro
Freddo, o di morbo, o di velen, ma solo
Potrai dir, ch'una cosa di tal sorta
L'ancise: Il contar poi qual ella fosse
Tocca de curiosi spettatori
Al volgo. Or così dunque a me conviene
Far di molt'altre cose il somigliante.

Cresce il nilo l'estate: unico fiume

Di tutto

Di tutto egitto, e delle proprie sponde
Fuor trabocca ne campi: Irriga spesso
Questi l'egitto allorche 'l sirio cane
Di focosi latrati il mondo avvampa,
O perche sono alle sue bocche opposti
D'estate i venti aquilonari appunto
Nel tempo stesso, che gli Etesij fiati
Soffiando le ritardano, e premendo
L'onde e forte incalzandole, di sopra
Gonfiante, e le constringono a star ferme.
Che scorron senza dubbio al nilo incontra
L'etesie conciosiache dall'algenti
Stelle spiran del Polo, ove quel fiume
Fuor dell torrido clima esce dall'austro
Fra neri etiopi, e dal calore arsicci:
Indi dal mezzo di sorgendo appunto
Può di rena ammassata anche un gran monte
Ai flutti avverso di quel vasto fiume
Oppilar le sue bocche allorche il mare
Agitato da venti entro vi spinge
L'arena: Onde avvien poi che 'l fiume stesso
Men libera à l'uscita, e men proclive
Abbia dell'onde sue l'impeto, e 'l corso
Esser forse anche può, che più, che in altro

Tempo verso il suo fonte acque abbondanti
Piovano allor, che degli Etesij venti
Il soffio aquilonar tutt' imprigiona
I nembi 'n quelle parti, e ben cacciate
Ver mezzo dì le nubi, e quivi accolte
E spinte alle montagne, insieme alfine
S'urtano e si condensano, e si spremono.
Forse dell' Etiopia i monti eccelsi
Fanno il nilo abbondar, quando ne campi
Scendon le bianche nevi a ciò costrette
Da tabifici raj del sol, che cinge
Il tutto il tutto alluma, il tutto scalda.
Or via cantar convienmmi i Luoghi, e i Laghi
Averni, e qual natura abbiano in loro
Brevemente narrarti. In prima adunque
Che si chiamino averni il nome è tratto
Dalla lor qualità, poichè nemici
Sono a tutti gli augei: Perch' ivi appena
Giungon volando; che scordati affatto
Del vigor delle penne, in abbandono
Lascian le vele, e quà e là dispersi
Ruinan con pieghevoli cervici
A precipizio in terra s'è pur tale
La natura del luogo, overo in acqua

Se un

Se un Lago ivi si estende: Un simil Lago
E presso a Cuma assai vicino al monte
Vesuvio, ove continuo esalan fumo
Piene di caldi fonti atre paludi.
Evvne un d'Atene in sulle mura in cima
Della rocca di palla, ove accostarsi
Non fur viste giammai raucche cornici:
Non allorchè di sangue intrisi, e lordi
Fuman i sacri Altari, e in così fatta
Guisa fuggendo van non le vendette
Dell'adirata Dea, qual già de Greci
Cantar le trombe adulatrici, e false;
Ma sol per se medesma ivi produce
La natura del luogo un tal effetto.
Fam'è ancor, che in Soria si trovi un altro
Averno, ove non pur moian gli augelli
Che sopra vi volar: ma che in prima
Non abbian del proprio piè segnate l'orme
Gli animali quatrupedi; che a terra
Sian forzati a cader non altrimenti
Che se agl' inferni Dei repente offerti
Fosser in sacrificio: E tutto questo
Pende da cause naturali, e note
N'è il lor principio, acciò tu forse o Memmo

Dell'

Dell'orco ivi piuttosto esser non creda
La spaventevol porta e quindi avvisi
Che nel cieco Acheronte i Num' inferni
Per sotteranee vie conducan l'alme:
Qual fama è che sovente i cervi snelli
Conducan fuor delle lor tane i serpi
Co'l fiato delle nari: il che dal vero
Quanto sia lungi, ascolta: io vengo al fatto.
Pria torno a dir quel, che sovente innanzi
Io dissi e questo è, che figure in terra
Trovansi d'ogni sorte atte a produrre
Le cose, e che di lor molte salubri
Sono all' Uomo e vitali ed anche molte
Atte a renderlo infermo, e dargli morte:
E che meglio nutrir ponno i viventi
Questi semi, che quei; già s'è dimostro
Per la varia natura e pe' diversi
Congiungiment' insieme e per le prime
Forme tra lor difformi: Altre inimiche
Son dell' Uomo all' orrecchie, altre alle nari
Stesse contrarie, e di malvagio senso
Altre al tatto, altre all' occhio, altre alla lingua
Inoltre veder puoi quanto sian molte
Cose aspramente a nostri sensi infeste

Sporche

Sporche gravi, e nojose. In prima a certi
Alberi diè natura una sì grave
Ombra; che generar dolori acerbi
Di capo suol se sotto ad essi alcuno
Steso fra l'erbe molli incauto giacque.
E su'l mont' elicona anche una pianta
Che co'l puzzo de fior gli Uomini uccide:
Poiche tutte da terra ergonsi al cielo
Tai cose perche misti in molti modi
Molto de lor principj in grembo asconde
La terra, e separati a ciò, che nasce
Distintamente gli comparte: il lume
Che di fresco sia spento, allorch' offese
A' col grave nidor l'acute nari,
Ivi ancor n' addormenta: E per lo grave
Castoreo addormentata il capo inchina
La donna sopra gli omeri, e non sente
Che il suo bel lavorio di man le cade;
Se il fiuta allorche de suoi mestrui abbonda.
E molte anc'altre a ciò cose possenti
Trovansi a rilassar ne corpi umani
Le illanguidite membra, e nelle proprie
Sed' interne a turbar l'animo, e l'alma.
Alfin se tu ne fervidi lavacri

Entrerai ben satollo, e trattenerti
Vorrai nel soglio del liquor bollente;
Quanto agevol sarà, che al vaso in mezzo
Tu caggia? E de carbon l'alito grave
E l'acuta virtù quanto penetra
Facilmente il cervel, se pria bevuto
Non abbiam d'acqua un sorso? o se le fredde
Membra innanzi non copre il fido servo?
O se da penetrabili suoi dardi
Con grato odor non ne difende il vino?
E non vedi tu ancor che nella stessa
Terra il solfo si genera, e che il tetro
Puzzolente bitume ivi s'accoglie?
Alfin dove d'argento, e d'or le vene
Seguon, cercando dell'antica Madre
Con curvo ferro il più riposto grembo
Forse quai spirti allor puzzi maligni
La sotterranea cava, e che gran danno
Faccian col tetro odor gli aurei mettalli.
Quai degli Uomini i volti, e quai de volti
Rendan tosto il color non vedi? o forse
Non senti 'n quanto piccolo intervallo
Soglion tutti perir quei, che dannati
Sono a forza a tal opra? Egli è mestiero

Dunque

Dunque, che tai bollori agiti, e volga
In se la terra, e fuor gli spiri, e sparga
Per gli aperti del Ciel campi patenti:
Tal denno anche agli augelli i luoghi averni
Tramandar la mortifera possanza
Che spirando dal suol nell'aure molli
Sorge, e il Ciel di se stessa infetto rende
Da qualche parte: ove non prima è giunto
L'augel; che dal non visto alito grave
D'improviso assalito il volo perde,
E tosto là dove la terra indrizza
Il nocivo vapor cade, e caduto
Che v'è; quel rio velen da tutti i membri
Toglie del viver suo gli ultimi avanzi:
Poiche quasi a principio un tal fervore
Eccita onde avvien poi che già caduto
Ne fonti stessi del velen gli è forza
La vita affatto vomitarvi e l'alma.
Conciossiache di mal gran copia à intorno.
Succede anche talor, che questo stesso
Violento vapor de luoghi averni
Tutto l'aer frapposto apra, e discacci:
Sicche quindi a gli augei tosto rimanga
Vuoto quasi ogni spazio, ond'ivi appena

Giungon; che d'improviso a ciascun d'essi
Zoppica delle penne il vano sforzo,
E il dibatter dell'ali è tutto indarno:
Or qui, poiche è lor tolto ogni vigore
Dell'ali, e sostenersi omai non ponno:
Tosto dal natio peso a forza tratti
Caggiono in terra a precipizio, e tutti
Quà, e là per lo vuoto omai giacendo
Da meati del corpo esalan l'alme.
Freddo è poi nell'estate entro i profondi
Pozzi l'umor, perche la terra allora
Pe'l caldo inaridisce, e se alcun seme
Tiene in se di vapor; tosto il tramanda
Nell'aure: Or quanto il Sol dunque è più caldo
Tanto il liquido umor ch'in terra è chiuso
Più gelato divien; Ma quando il nostro
Globo è spesso è dal freddo; ei si condensa
E quasi in un s'accoglie: e d'uopo al certo
Che allora nel restringersi ne pozzi
Sprema se caldo alcun cela in se stesso.
Fama è che un fonte sia lungi al tempio
D'Ammon, che nella luce alma del giorno
L'acque abbia fredde e le riscaldi a notte.
Tal fonte è per miracolo additato
Da

Da quelli abitatori, e il volgo crede
Che dal Sol violento entro commosso
Per sotteranee vie rapidamente
Ferva tosto, che'l cieco air notturno
Di caligine orrenda il mondo copre
Il che troppo dal ver lungi si scosta:
Posciache se trattando il nudo corpo
Dell'acqua il Sol dalla superna parte
Non può punto scaldarlo allorchè vibra
Pien d'un tanto fervor l'etereo lume;
Di come potrà cocer sottoterra
Che di corpo, e sì densa, il freddo umore
E co'l caldo vapore accompagnarlo?
Massime quando a gran fatica ei puote
Co gli ardenti suoi raj de nostri alberghi
Penetrar per le mura, e riscaldarne?
Qual dunque è la cagion? Certo è mestiero
Che intorno a questo fonte assai più rara
Sia, che altrove la terra e che di foco
Molti vicini a lui semi nasconda:
E quinci avvien che non sì tosto irriga
La notte d'ombre ruggiadose il Cielo.
Che il terren per di sotto incontinente
Divien freddo, e s'unisce; indi succede

Che quasi ei fosse con la man compresso
Spremer può tanto foco entro a quel fonte;
Che il suo tatto, e il sapor fervido renda:
Quindi tosto, che il Sol cinto di raggi
Nasce, e smove la terra, e rarefatta
Co'l suo caldo vapor l'agita, e mesce;
Tornan di novo nell'antiche sedi
Del foco i corpi genitali, e in terra
Dell'acque il caldo si ritira, e quindi
Fredda il giorno divien l'acqua del fonte.
Inoltre il molle umor da raj del Sole
Fort'è commosso, e nel diurno lume
Dal suo tremulo foco è rarefatto
E quinci avvien, che quanti egli d'ardore
Semi 'n grembo ascondea tutti abbandoni;
Qual sovente anche il gel, che in se contiene
Muta e il ghiaccio dissolve, e i nodi allenta.
Freddo ancora è quel fonte ove posata
La stoppa; in un balen concetto il foco
Vibra splendide fiamme a se d'intorno:
E le pingui facelle anch'esse accese
Dalla stessa cagion per l'onde a nuoto
Corron dovunque le sospinge il vento.
Perche nell'acque sue molti principj

Son certamente di vapori e forza
E che da quella terra insin dal fondo
Sorgan per tutto il fonte, e spirin fuori
Nell'aure uscendo delle fiamme i semi
Non sì vivi però, che riscaldare
Possan nel moto lor l'acque del fonte.
Inoltre un cotal'impeto gli astringe
Sparsi a salir rapidamente in aria
Per l'acque, e quivi unirsi in quella stessa
Guisa che d'acqua dolce in mare un fonte
Spira che scaturisce, e a se d'intorno
Le salse onde rimove: Anzi in molt'altri
Paesi il vasto pelago opportuno
A' nocchier sitibondi util comparte,
Dolci dal salso gorgo acque esalando:
Tal dunque uscir da quella fonte ponno
Quei semi, e insinuarsi entro alla stoppa
Ove poi che s'uniscono, e nel legno
Penetran delle faci, agevolmente
Ardon, perche le faci anco, e la stoppa
Molti semi di foco in se nascondono.
Forse non vedi tu, che se a notturni
Lumi di fresco spenta una lucerna
S'accosta; ella in un subito s'accende

Pria che giunga la fiamma: Or nella stessa
Guisa arder soglìono le facelle, e molte
Cose altre a ciò dal vapor caldo appena
Tocche, pria da lontan splendono accese
Che l'empia il foco da vicino: Or questo
Stesso creder si dee, che in quella fonte
Anche nell'aridi faci accader possa.

Nel resto io prendo a dir qual di natura
Scambievole amistade opri, che questa
Pietra, che i Greci con paterna voce
Già magnate appellar perch'ella nacque
Nè confin di Magnesia e in lingua Tosca
Calamita vien detta allettar possa
Il ferro e a se tirarlo: Or questa pietra
Ammirata è da noi, perch'ella forma
Spesso di varj anelli una cattena
Da lei pendente, e ben talor ne lice
Cinque vederne, e più con ordin certo
Disposti esser da lieve aura agitati
Qualor questi da quello a lei di sotto
Congiunto pende, e quel da questo i lacci
Riconosce, e il vigor dal nobil sasso:
Tanto la forza sua penetra, e vale.

Ma d'uopo è che in materie di tal sorta

Pria

Pria che di ciò, che si propose alcuna
Verisimil ragion possa assegnarsi
Sian molte cose stabilite, e ferme:
E per troppo intrigate, e lunghe vie
Giungervi ne convien. Tu dunque attente
Con desioso cor porgi l'orecchie.
Primieramente confessar è d'uopo,
Che da ciò che si vede alcuni corpi
Spirin continuo, e sian vibrati intorno,
I quai gli occhj ferendone la vista
Sian atti a risvegliarne, e che da certe
Cose esalin per sempre alcuni odori;
Qual dal sole il calor, da fiumi il freddo,
Dal mare il flusso, ed il riflusso edace
Dell'antiche muraglie a i lid.ⁱ intorno,
Nè cessin mai di trasvolar per l'aure
Suoni diversi, e finalmente in bocca
Spesso di sapor salso un succo scende
Quando al mar siam vicini, ed all'incontro
Riguardando infelici il tetro assenzio
Ne sentiam l'amarezza: in così fatta
Guisa da tutt'i corpi il corpo esala,
E per l'aer si sparge in ogni parte,
Nè mora o requie in esalando alcuna

Gli è

Gli è concessa giammai; mentre ne lice
Continuo il senso esercitare, e tutte
Veder sempre le cose, e sempre udire
Il suono, ed odorar ciò che n'aggrada.
Or convien, che di novo io ti ridica
Quanto raro, e poroso abbian il corpo
Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno:
Il che se ben rammenti, anch'è palese
Fin dal carme primier: poiche quantunque
Sia di ciò la notizia utile a molte
Cose principalmente in questo stesso
Di ch'io mi accingo a ragionarti è d'uopo
Subito stabilir, che nulla a' sensi
Esser può sottoposto altro che corpo
Misto co 'l vuoto. Pria dentro alle cave
Grotte sudan le selci, e distillanti
Gocce d'argenteo umor grondano i sassi.
Stilla in noi dalla cute il sudor molle:
Cresce al mento la barba, al capo il crine,
Il pelo in ogni membro: entro alle vene
Si sparge il cibo, e s'augumenta, e nutre,
Non che l'estreme parti i denti e l'ugna:
Passar per il rame similmente il freddo
Senti e 'l caldo vapor, senti passarlo

Per l'oro

418.

Per l'oro e per l'argento: allorchè avvicini
Con man la coppa: e finalmente il suono
Vola per l'angustissime fessure
Di ben chiuso edificio: il gel dell'acque
Penetra e delle fiamme il tenue spirto
E de' corpi odorosi e de' fetenti
L'alito acuto: Anzi del ferro stesso
Non curar la durezza, e penetrarlo
Suol là ve d'ogn'intorno il corpo è cinto
Di fin usbergho il contagioso morbo
Benchè ei venga di fuori: E le tempeste
Insorte in terra in Ciel fuggon repente
Dalla terra e dal Ciel che nulla 'l mondo
Può non di raro corpo esser contesto.
S'arroge a ciò, che non an tutti un senso
I corpi, che vibrati esalan fuori
Da sensibili oggetti e che non tutte
Puon le cose addattarsi a un modo stesso.
Primieramente il Sol ricoce e sforza
La terra inaridirsi, e pure il Sole
Dissolve il ghiaccio, e l'altamente estrutte
Nevi cò raggi suoi sù gli alti monti
Rende liquid' e molli: alfin la cera
Esposta 'l suo vapor si strugge, e manca:

Il foco

Il foco similmente il rame solve
E l'oro, e'l fà flussibile, ma tragge
Le carni, e il cuoio, e in un l'accoglie e stringe.
L'acqua il ferro, e l'acciar tratto dal foco
Indura, ed al calor le carni, e il cuojo
Indurato ammolisce: Alle barbute
Capre si grato cibo è l'oleastro;
Che quasi asperso di Nettareo succo
Par, che stilli d'Ambrosia, ove all'incontro
Nulla è per noi più di tal fronde amaro.
Timido alfin l'amaracino, e tutti
Fugge gli unguenti il setoloso porco;
Perche spesso è per lui crudo veleno
Quel, che co'l grat'odor sembra, che l'Uomo
Talor ricrei: ma pe'l contrario il fango
A noi spiacevolissimo, a gl'immondi
Porci è si dilettevole, che tutti
Insaziabilmente in lui convolgonsi.
Rimane ancor da dichiararti innanzi
Che di ciò ch'io proposi io ti ragioni;
Che avendo la natura a varie cose
Molti pori concesso, egli è pur forza
Che sian tra lor diversi e ch'abbian tutti
La lor propria natura, e le lor vie:
Poiche

Poiche son gli animaj di varj sensi
Dotati e ciascun d'essi in se riceve
Il suo proprio sensibile, che altrove
De succhi penetrar vedi 'l sapore
Altrove il suono, e ancor l'odore altrove:
In oltre insinuarsi altre ne sassi
Cose veggiamo, altre nel legno, ed altre
Passa per l'oro, e penetrar l'argento
Altre, ed altre il cristal: poiche tu miri
Quinci scorrer le specie, ir quindi 'l caldo,
E per gli istessi luoghi un più d'un altro
Corpo rapidamente il varco aprirsi:
Che certo acciò la lor natura stessa
Gli sforza, variando in molti modi
Le vie qual poco innanzi io t'ò dimostro,
Per le forme difformi e per l'interne
Testure. Or poi che stabilite e ferme
Tai cose, e con buon ordine disposte
Quasi certe premesse a te palesi
Già sono, o Memmo, apparecchiate e pronte;
Nel resto agevolmente indi mi lice
La ragione assegnarti e la verace
Causa svelarti ond'è l'erculea pietra
Con incognita forza il ferro tragga

Pria forz' è che tal pietra in aria esali
Fuor di se molti corpi, onde un fervore
Nasca, che tutta l'aria urti, e discacci
Posta tra'l ferro, e lei. Tosto, che vuoto
Dunque comminicia a divenir lo spazio,
Predetto, e molto luogo in mezzo resta;
D'uop'è che sdrucciolando i genitali
Semi del ferro entro a quel vano uniti
Caggian repente, e che lo stesso anello
Segua, e tutto così corra pe'l vuoto:
Che cos'altra non v'à che da suoi primi
Elementi connessa, ed implicata,
Sia con lacci più forte insieme avvinta,
Del fredd'orror del duro freddo: E quindi
Meraviglia non è se molti corpi
Dal ferro insorti per lo vano a volo
Non van qual poco innanzi io t'ò dimostro;
Senza che il moto lor lo stesso anello
Non segua; Il che fà certo e segue ratto
Fin che giunga alla pietra, e ad essa omai
Con catene invisibili s'attacchi.
Questo avvien similmente in ogni parte
Onde vuoto rimanga alcun frapposto
Spazio, che o sia da fianchi, o sia di sopra; Tosto

Tosto caggiono in lui tutti i vicini
Corpi; poiche agitati esternamente
Son da colpi continui, e per se stessi
Forza non an da sormontar nell'aure.
S'arroge a ciò per ajutarne il moto
Che tosto che da fronte al detto anello
L'aer più raro è divenuto, e il luogho
Più vacuo, incontinente avvien, che l'aria
Che dietro gli è quasi 'l promova, e spinga
Da tergo innanzi; poiche l'aer sempre
Tutto ciò che circonda intorno sferza;
Ma spinge il ferro allor, perche lo spazio
Vuoto è dall'un de lati, e può capirlo:
Or poi ch'egli del ferro alle minute
Parti s'è sottilmente insinuato,
Pe' suoi spessi meati innanzi 'l caccia
Com' il vento nel mar naviglio e vela.
Alfin tutte le cose entro il lor corpo
(Concissiache il lor corpo è sempre ratto.)
Denno aver d'aria qualche parte e l'aria
Tutte l'abbraccia d'ogni intorno e cinge.
Quindi è che l'aria, che nel ferro è chiusa
Con sollecito moto esternamente
E mai sempre agitata, e però sforza

Dentro

Dentro, e move l'anello in ver la stessa
Parte, ove già precipitò una volta
E nel van presa forza, il corso indrizza.
Si scost' ancor dal detto sasso, e fugge
Talvolta il ferro, ed a vicenda amico
Il segue, e se gli appressa. Lo stesso ò visto
Entro a vasi di rame a quai supposta
Sia calamita saltellar gli anelli
Di samotraccia, e piccioli frammenti
Di ferro in un con essi ir furiando:
Si par che di fuggir da questa pietra
Goda il ferro, ed esulti ove interposto
Sia rame e nasce allor discordia tanta.
Perche poi che nel ferro entra, e l'aperte
Vie del rame il fervor tutte interchiude.
Indi a lui l'ondeggiar segue del sasso,
E trovando già pieno ogni meato
Del ferro omai non à com' avea innanzi
Luogo ond' oltre varcar: dunque costretto
Vien nel moto ad urtar spesso, e percote
Nelle ferree testure, e in simil guisa
Lungi da se le spinge, e per lo rame
L'agita e senza quel poi le risorbe.
Ne qui vogl' io che meraviglia alcuna

Tu

Su prenda, che il fervor, che sempre esala
Fuor di tal pietra, a discacciar bastante
Non sia nel modo stesso anc' altri corpi
Poiche nel pondo lor parte affidati
Restano immoti e tale è l'oro: e parte
Perche ratto anno il corpo e passa intatto
Il magnetico flusso; in alcun luogho
Scacciati esser non ponno e di tal sorta
Par che sia il legno. Or la natura dunque
Del ferro in mezzo posta allorche l'aria
Certi minimi corpi in se riceve,
Spinta è da semi del magnesio sasso.
Ne tai cose però sono aliene
Dall'altre in guisa tal, ch' io non ne possa
Molte contar, che unitamente insieme
Si congiungon anch'esse. In prima io veggio
Con la sola calcina agglutinarsi
Le pietre e i sassi: si congiunge insieme
Con la colla di Toro il legno in guisa,
Che l'interne sue vene assai più spesso
Soglion di propria imperfezzione aprirsi,
Che di punto allentar le commessure
I taurini lacci abbian possanza;
Con l'umor delle fonti il dolce succo

Del

Del vin si mesce il che non può la grave
Pece e l'oglio leggier; ma quello al fondo
Piomba delle chiar' acque e vi sormonta
Questo e galleggia. Il porporin colore
Delli Entree conchiglie anch' ei sommerso
Cade: e pur questo istesso unqua non puote
Dall' amica sua lana esser disgiunto:
Non se tu per ridurla al suo natio
Candor co'l flutto di Nettuno ogni arte
Ogni industria porrai: Non se lavarla
Voglia con tutte l'acque il mar profondo
Alfin con un sol glutine s'unisce
L'argento all'oro e con lo stagno il rame
Si salda al rame: e quante omai ne lice
Altre cose trovar di questa sorte?
Che dunque? Ne tu d'uopo ai dì sì lunghi
Rivolgimenti di parole, ed io
Perdo qui troppo tempo: onde sol resta
Memmo che tu dal poco apprenda il molto.
Quei corpi che a vicenda an le testure
Tai che il cavo dell' uno al pien dell' altro
S'addatt' insieme; uniti ottimamente
Stanno ed anch esser può ch' abbian alcuni
Altri principj lor quasi in anelli

curvati

Curvati, ed a foggia d'ami e quindi accaggia
Che s'avvinchin l'un l'altro, il che succedere
Dee più, che a nulla a questa pietra, e al ferro.
Or qual sia la cagion, che i fieri morbi
Reca, e d'onde repente appena insorto
Possa il cieco velen d'orrida peste
Strage tanto mortifera all'umano
Germe arrecar non che a gli armenti, e a greggi,
Brevemente dirotti. In prima adunque
Sai che già t'insegnammo esser vitali
All'Uom molti principj, ed all'incontro
Morbo anche molti cagionare, e morte:
Questi poi che volando a caso insorti
Forte il ciel conturbar: rendono infetto
L'aere e quindi vien poi tutt' il veleno
De morbi, e del contaggio, o per di fuori
Come vengon le nuvole, e le nebbie
Pe'l ciel cacciate dal soffiar de venti;
O dalla stessa terra umida e marccia
Per piogge e soli intempestivi insorto
Spira, e vola per l'aria, e la corrompe.
Forse non vedi ancor tosto infermarsi
Per novità di clima, e d'aria, e d'acqua
Chi di lontan paesi ove già visse,

Giunse

Giunse a nostri confin? Sol perche vario
Molto è da questo il lor paterno Cielo:
Poiche quanto crediam che differente
Sià dall'Angglico ciel l'aria d'Egitto
Là ve l'artico polo è sempre occulto?
E quanto variar stimi da Gade
Di ponto il clima, e dagli Etiopi adusti
Concessiache non pur frà se diversi
Son quasi quattro paesi e sottoposti
Ai quattro venti principali e a quattro
Punti avversi del Ciel; ma varj ancora
Gli Vomini di color molto e di faccia
Anno? E generalmente ogni nazione
Vive alle proprie infermità soggetta.
Nasce in mezzo all'Egitto, e lungo il fiume
Del nilo un certo mal che lebbra è detto
Ne più estende: In Attide assaliti
Son dalle gotte i piè. Diffetto è duolo
Soglion gli occhj patir dentro agli Achivi
Confini: E d'altre parti e d'altre membra
Altro Luogo è nemico. Il vario clima
Genera un taleffetto, e quindi avviene
Che se un Cielo stranier turba e commove
Se stesso, e l'aria a noi nemica ondeggia;

Serpe qual nebbia a poco a poco o nube
E tutto ovunque passa agita, e turba
L'aer e tutto il trasmuta, e finalmente
Giunto nel nostro ciel; dentro il corrompe
Tutto e a se l'assomiglia e stranio il rende:
Tosto dunque un tal morbo, e una tal nova
Strage cade o nell'acque, o nelle stesse
Biade penetra, o in altri cibi e pasti
D'uomini e d'animali o ancor sospeso
Resta nell'aere il suo veleno, e quindi
Misto spirando, e respirando il fiato,
Siam con l'aure vitali a ber costretti
Quei mortiferi semi. In simil guisa
Suol la peste sovente anche assalire
I Buoi cornutti e le bellanti greggie:
Ne monta se in paesi a noi nemici
Si vada, o muti Cielo o se un corrotto
Aer spontaneamente a noi d'altronde
Sen voli, o qualche grave, e inconsueto
Spirto che nel venir generi 'l morbo.

Una tal causa di contaggio un tale
Mortifero fervor già le campagne
Ne cecopri confin rese funeste
Fè deserte le vie di Cittadini

Spopolò le Città: poiche venendo
Da confin dell'Egitto ond'ebbe in prima
L'origin sua, molto di cielo, e molto
Valicato di mar, le genti al fine
Di Pandione assalse: indi appestati
Tutti a schiere morian: Primieramente
Essi avean d'un fervore acre infiammata
La testa e gli occhj rosseggianti, e sparsi
Di sanguinosa luce: entro le fauci
Colavan marcia, e da maligne e tetre
Ulcere interno assediato, e chiuso
Era il varco alla voce, e degli umani
Sensi e segreti interprete la lingua
D'atro sangue piovea debilitata
Dal male: al moto grave, aspra a toccarsi
Indi poiche il mortifero veleno
Sceso era il petto per le fauci e giunto
All'affannato cor; tutti i vitali
Claustri allor vacillavano: un orrendo
Puzzo volgea fuor della bocca il fiato
Similissimo a quel, che spira intorno
Da corotti cadaveri; già tutte
Languivan dell'alma e della mente affatto
L'abbattute potenze, e sulla stessa

Soglia

Soglia omai della morte il corpo infermo
Languiva anch'egli: un ansiosa angoscia
Del male intollerabile compagna
Era e misto co'l gemito un lamento
Continuo e spesso un singozzar dirotto
Notte e dì senza requie a ritirarsi
Sforzando i nervi, e le convulse membra;
Sciogliea dal corpo i travagliati spirti
Noja a noja aggiungendo e duolo a duolo:
Nè di soverchio ardor fervide alcuno
Avea l'estime parti, anzi 'n toccarle
Tepide si sentian: di quasi inuste
Ulcere rosseggiante era per tutto
L'infermo corpo in quella guisa appunto
Che suole allorchè per le membra il sacro
Foco si sparge: ardea nel petto intanto
Divorante le viscere una fiamma:
Nello stomaco ardea quasi un'accesa
Fornace sì, che non potean le membra
Fuorchè la nudità, nulla soffrire
Benchè tenue, e leggiero: al vento al freddo
Volontario esponeasi: altri di loro
Nell'onde algenti si lanciar de' fiumi:
Molti precipitosi a bocc'aperta

Si gettavan

Li gettavan ne' pozzi: Era sì intensa
La sete, che immergea gli aridi corpi
Insaziabilmente entro le fredde
Acque, che breve stilla all'arse fauci
Parean gli ampj torrenti. Alcuna requie
Non avea il mal, stanchi giacean gl'infermi;
Timida l'arte macaonica e mesta
Non s'ardea favellar: L'intere notti
Privi affatto di sonno i lumi ardenti
Stralunavan degli occhj, ed altri motti
Davan segni di morte: era dell'alma
Perturbata la mente, e sempre involta
Trà cordoglio e timor: rugoso il ciglio
Severo il volto, e furibondo: in oltre
Sollecite l'orrecchie e d'un' eterno
Rumore ingombre: il respirar frequente
E grande è raro: d'un sudor gelato
Madido il collo e splendido: gli sputi
Tenui piccioli e salsi, e d'un colore
Simili al croco, e per l'arsicce e rauche
Fauci da grave tosse appena eretti:
I nervi inoltre dalle mani attrarsi
Solean tremar gli articoli, e da piedi
Salir pian piano all'altre membra un gelo

Duro nunzio di morte: avean compresse
Fino all'estremo di le nari in punta
Tenue il naso, ed aguzzo, occhj sfossati
Cave tempie, e contratte e fredda, ed aspra
Pelle et orrido ceffo, e tesa fronte:
Ne molto già dalla penosa, e cruda
Morte oppressi giacean: La maggior parte
Perian l'ottavo di, molti anco il nono
Esalavan lo spirto: e se alcun d'essi
V'era (che v'era pur) che da si fiero
Morbo scampasse: ei nondimen corroso
Da sozze piaghe, e da soverchia, e nera
Proluvie d'alvo estenuato, al fine
Tisico si moria. Con grave duolo
Di testa anche talor putrido sangue
Grondar solea dall'oppillate nari
In si gran copia, che prostrate e dome
Dell'interno le forze, a dileguarsi
Quindi 'l corpo astringea. Chi poi del tetro
Sangue schivava il gran profluvio, ingombri
Tosto i nervi, e gli articoli dal grave
Malor sentiasi, e fin l'istesse parti
Genitali del corpo. Altri temendo
Gravemente la morte, il viril sesso

Troncar

Troncar co'l ferro: Altri restaro in vita
Privi de piedi e delle mani, ed altri
Perdean degli occhj i dolci amati lumi:
Tale avean del morir tema e spavento:
E molti ancor della trascorsa etade
La memoria perdean, sicchè se stessi
Non potean più conoscere. E giacendo
Quà e là di cadaveri insepolti
Imisurate cataste, i corvi, e i cani
I nibbj i lupi non per tanto, e l'altre
Fiere belve ed augelli, o fuggian lungi
Per ischiffare il lezzo; o tocche appena
Con l'affammato rostro, o co'l digiuno
Dente le carni lor; tremanti al suolo
Cadean anch'essi, e vi morian languendo:
Ne però temerario alcun augello
Ivi 'l giorno apparia, ne dalle selve
Nel notturno silenzio uscian le fiere:
Languivan di lor la maggior parte oppresse
Dal morbo e si morian: Principalmente
Steso in mezzo alla via de fidi cani
L'abbattuto vigor l'egra e dolente
Alma vi deponea: poichè 'l veleno
Contagioso del mal toglieva a forza

Dalle

Dalle membra la vita. Erano a gara
Rapiti i vasti funerali, e senza
L'usate pompe. Alcun rimedio certo
Più commun non v'avea: Ciò che ad alcuno
Diede il volgersi in petto il vital spirto
Dell'arià, e il vagheggiar del cielo i Templi;
Ruina ad altri apparechiava, e morte.
Frà tanti e sì gran mali era il peggiore
D'ogni altro, e il più crudele, e miserando;
Che appena il morbo gli assalia, che tutti
Quasi a morte dannati, e privi affatto
D'ogni speranza sbigottiti, e mesti
Giaceansi: e con pietoso occhio guardando
Degli altri i funerali, anch'essi in breve
Senz'ajuto aspettar, nel luogo stesso
Morìansi: e questo sol più, che null'altro
Strage a strage aggiungea, che il rio veleno
Dell'ingordo malor sempre acquistava
Nuove forze dagli Egri, e sempre quindi
Nuova gente assalia: poiche chiunque
Troppo di viver desiosi, e troppo
Timidi di morir fuggian gl'infermi,
Di visitar negando i suoi più cari
Amici, anzi sovente empj abborendo

la madre

La madre il Padre la consorte, i figlj;
Con morte infame abbandonati e privi
D'ogni umano argumento; il fio dovuto
Pagavan poi di si gran fallo, e quasi
Bestie a torme morian per poca cura.
Ma chi pronto accorrea per ajutarli;
Periva, o di contaggio, o di soverchia
Fatica a cui di sottoporsi astretto
Era dalla vergogna e dalle voci
Lusinghiere degli Egri e di lamenti
Queruli miste: Di tal morte adunque
Morian tutti i migliori e contrastando
Di seppellir negli altrui luoghi i proprj
Lor morti, dalle lagrime, e dal pianto
Tornavan stanchi a loro alberghi. In letto
Quindi giaccea la maggior parte oppressa
Da mestizia, e dolor: ne si potea
Trovare in tempo tale un che non fosse
Infermo o morto, o in grave angoscia, o in pianto.
In oltre ogni pastore, ogni guardiano
D'armenti, e già con essi egri languivano
I nervuti bifolchi, e nell' anguste
Lor capanne situati, e dall' orrenda
Mendicità più, che dal morbo oppressi

S'arrendean

S'arrendean alla morte. Ivi mirarsi
Potean sui figlj estinti i genitori
Cader privi di vita, ed all'incontro
Spesso de cari pegni i corpi lassi
Sovra i Padri e le Madri esalar l'alma.
Ne di sì grave mal picciola parte
Concorse allor dalle vicine ville
Nelle città: quivi i portò la copia
De languidi villan, che vi convenne.
D'ogni parte appestata. Era già pieno
Ogni luogo, ogni albergho, onde angustiati
Da sì fatte strettezze ognor più crude
La morte allor gli accumulava a monti.
Molti da grave insopportabil sete
Aspramente abbattuti il proprio corpo
Già voltolando per le strade, e giunti
Ai brammati silani; ivi distesi
Giaceansi in abbandono, e con ingorde
Brame nel dolce umor bevean la morte.
E molte anc'oltre a ciò vedute avresti
Per le publiche vie miseramente
D'ogn'intorno perir languide membra
D'uomini semivivi, orride, e sozze
Di funesto squallore, e ricoperte

Di

Di vilissimi stracci immonde, e brutte
D'ogni sordura, e con l'arsiccia pelle
Secca sulle nud'ossa e quasi affatto
Nelle sordide piaghe omai sepolta.
Tutti alfin degli Dei gli eccelsi Templi
Eran pieni di morti, e d'ogn'intorno
Di cadaveri onusti: i lor custodi
Fatti in van per pietà d'ospit'infermi
Gli avean refuggio: E degli eterni, e santi
Numi la maestà la veneranda
Religion quasi del tutto omai
S'era posta in non cale. Il duol presente
Superava il timor. Più non v'avea
Luogho l'antica usanza, onde quel pio
Popolo seppellir solennemente
Solea gli estinti: ognun confuso e mesto
S'avacciava all'impresa, e al suo consorte
Come meglio potea dava sepolcro.
E molti ancor da subito accidente
E da terribil povertà costretti
Fer cose indegne: i consanguinei stessi
Ponean con alte spaventose strida
Sù i roghi altrui, vi sopponean l'ardenti
Faci, e spesso fra lor gravi contese

Facean

 Facean con molto sangue anzi, che privi
D' ufficio estremo abbandonare i corpi.

Fine del Sesto ed ultimo Libro.

Indice delle cose principali contenute nè sei Libri di Tito Lucrezio Caro.

Niuna cosa generarsi dal nulla, ma tutte esser fatte da principj certi ——— pag. 9.

Niuna cosa annientarsi, ma esservi alcuni corpi eterni ne quali tutte si dissolvano ——— pag. 13.

Perciò non doversi negare i primi corpi per non poterli vedere essendovi nelle cose molt'altri corpi, li quali parimente vedersi non possono. pag. 14.

Oltre i corpi esser nelle cose il vacuo ——— pag. 18.

Nient'altro esser nella natura delle cose, che il vacuo, e di corpi tutt'altro esser congiunto a loro o pur loro evento. ——— pag. 25.

Que corpi che sono principj delle cose esser solidi, ed eterni ——— pag. 26.

Aver errato Eraclito, e quelli che pensarono il foco esser il solo principio di tutte le cose: come pur quelli che stimarono qualunque degli Elementi esser la materia del tutto. ——— pag. 35.

Non meno ingannarsi coloro, che credono com' Empedocle generarsi tutte le cose di più ele=menti, o di tutti ——— pag. 39.

Non poter consistere le cose di parti consimili secondo l'opinione di Anassagora ——— pag. 45.

Esser

Esser in tutte le cose spazio infinito, e moversi sem=
=pre in esso corpi infiniti ——— pag. 52.
Non darsi mezzo del tutto al quale inclinino tutte
le cose, come alcuni credettero ——— pag. 58.

Libro Secondo.

I primi corpi con vario, ed assiduo moto genera=
=re, e risolvere tutte le cose ——— pag. 67.
I primi corpi moversi con grandissima celerità pag. 69.
Tutti i corpi per sua natura discendere ——— pag. 74.
I primi corpi discendendo tutti per lo vano, farlo
a retta linea, e declinare alquanto ——— pag. 76.
In quel moto, in cui sono i primi corpi esser sem=
=pre stati per il passato, e dover essere per l'
avvenire ——— pag. 81.
Non esser meraviglia, che sempre movendosi i primi
corpi non però si vegga il loro moto ——— pag. 82.
Le figure de primi corpi esser diverse ——— pag. 83
Le figure de primi corpi come sono diverse così
ancora esser finite. ——— pag. 92.
Esservi corpi infiniti simili fra se stessi di qua=
=lunque figura ——— pag. 95.
Ogni cosa costare da diversi generi de principj — 99.
Tutti i principj non potersi unire in tutte le cose
ma taluni discordar fra di loro ——— pag. 104.

I primi corpi esser privi di tutte l'altre quali=
=tà sensibili —— pag. 113
I primi corpi esser privi d'ogni colore —— pag. 107
Ogni sensibile formarsi da corpi insensibili pag. 114.
Questo mondo e simili altri nello spazio infi=
=nito essere stati generati non dagli Dei ma
dal concorso casuale de primi corpi, e dover
perire; e quindi essere già vecchio questo
mondo —— pag. 123.

Libro Terzo.

L'animo esser parte certa dell'uomo —— pag. 139.
L'animo, e l'anima formare di se medesimi
una natura: L'animo però essere il domi=
=nante —— pag. 141.
L'animo e l'anima esser di natura corporea pag. 143.
L'animo esser composto di corpi minutissimi - 144.
La natura dell'animo non esser semplice, ma cos=
=tar di quattro diverse nature —— pag. 149.
In qual modo le quattro diverse nature dell'ani=
=mo mescolate assieme creino da se una sola
natura —— pag. 148.
Il corpo, e l'animo esser talmente congiunti, che
uno non possa sussistere nè sentire senz'
altro —— pag. 152.

Errar quelli che attribuiscono senso all'animo, e giu=
=dicano, che il corpo non senta. ——— pag. 154
Errar Democrito, il quale unisce in tal guisa il
corpo all'animo, che appone qualunque, et
ogni principio dell'animo ad ogni, e qualun=
=que principio del corpo. ——— pag. 155.
L'animo aver nella vita parte maggiore dell'anima — 156.
E nativo, e mortale esser l'animo ——— pag. 158.
La morte non appartener punto a noi, e non doversi
temere ——— pag. 183.

Libro Quarto.

Formarsi, e trasmettersi dalle cose alcuni simolacri
ed immagini ——— pag. 204.
Le immagini esser di natura tenuissima ——— pag. 208.
Le immagini formarsi con grande celerità — pag. 212.
E moversi velocissimamente ——— pag. 214.
La vista esser cagionata dalle immagini; e come
vedendo noi qualche cosa vediamo ancora
quanto ella sia distante ——— pag. 217
Perche non potendo i simolacri esser visti le cose
stesse sian vedute ——— pag. 217.
Perche quelle immagini che si vedono nello specchio
pajano oltre allo specchio ——— pag. 219.
Perche nello specchio si vedano alla sinistra

quelle

quelle cose, che sono alla destra ——— pag. 219
Perche l'immagine d'uno specchio risulta nell'
altro ——— pag. 219
Perche negli specchj riflessi i simolacri si vedono
alla destra ——— pag. 219.
Perche sembri che l'immagini seguano nello spec:
:chio ogni nostro movimento ——— pag. 220.
Perche le cose risplendenti offendano gli occhj — 220.
Perche gli oggetti riguardati da un Iterico gli sem:
:brino lividi ——— pag. 221.
Perche dall'oscuro vediamo ciò ch'è nella luce, ma
non all' contrario ——— pag. 221
Perche le cose quadrate, che si riguardano di
lontano pajono rotonde. ——— pag. 222.
Perche al sole paja, che l'ombra si mova con
noi ——— pag. 223.
I sensi non ingannarsi mai circa quelle cose,
che loro appartengono, ma tutti gli errori
derivar dall'opinione dell'animo, anzi esser
vero tutto ciò che pare a sensi ne potersi ridar:
:guire ——— pag. 229.
Dell'udito, e della voce. ——— pag. 232.
Come si faccia l'Eco ——— pag. 234.
Perche quei luoghi per li quali i simolacri non possono

venire

agli occhj passino le voci —— pag. 236.
Del gusto e del sapore —— pag. 237.
Perche il cibo stesso ad altri sia dolce, e ad altri amaro anzi la stessa cosa ad alcuni cibo, e ad altri veleno —— pag. 238.
Perche a febricitanti si renda acerbo ciò, ch' innanzi era grato —— pag. 240.
Dell' odorato, e dell' odore, e perche alcun odore agisca più con alcuni animali —— pag. 241.
Nelle cose visibili, e ne colori accadere il medesimo di modo, che alcune cose sian disgustose alla vista, ed altre giocondi —— pag. 243.
L'animo moversi da sottiliss.^mi^ e velociss.^mi^ simolacri — pag. 244.
Perche immediatam.^te^ pensiamo tutto ciò, che vogliamo pag. 247.
Non esserne state date le membra pe'l uso, ma l'uso trovatone dopo date le membra. —— pag. 250.
Le cagioni della fame, e della sete —— pag. 252.
Perche possiamo moversi ogni qualvolta vogliamo — 253.
In che modo, e d'onde sia causato il sonno: e de sogni. —— pag. 255.

Libro Quinto.

Quelli, che credono che la terra il mare, il cielo la luna, il sole, e l'altre parti del mondo siano mortali non credere, che gli Dei siano mor=

tali

=tali: poiche tali cose non sono Dei —— pag. 269
Le parti del mondo non poter essere sedi degli Dei —— pag. 273
Il mondo non essere stato creato dagli Dei per li Uomini —— pag. 273.
Che il mondo sia nato, e che sia per morire —— pag. 279.
In qual modo tutti gli elementi, e le stelle furono a principio generati da primi corpi —— pag. 290.
Del moto delle stelle —— pag. 295.
Per qual ragione la terra esser possa nel mezzo del mondo, e non discenda più basso —— pag. 297.
Il Sole la Luna, e l'altre stelle esser di quella gran=dezza, che ci pajono —— pag. 299.
Per qual ragione benche il Sole sia molto picciolo mandi però tanto gran Lume —— pag. 300.
Per qual ragione la Luna adempisca i corsi annui del Sole in spazj mensuali —— pag. 301.
Per qual ragione il Sole tal ora possa avvicinarsi à noi tal ora da noi allontanarsi —— pag. 302.
Per qual ragione si faccia notte, e rinasca la Luce pag. 303.
Perche à vicenda sian ora più brevi, ora più Lunghi i giorni e le notti —— pag. 305.
Perche in diversa maniera il Lume della Luna cresca, e decresca —— pag. 306.

Del difetto del sole e della luna ——— pag. 309.
Tutte le cose inferiori: L'erbe, gli alberi, e gli animali
essere stati prima generati dalla terra — pag. 310.
Essere stati creati * dalla terra recente molti mostri
li quali non poterono crescere: Et essere periti
molti generi d'animali ——— pag. 314.
Non esser mai stati ne poter esser centauri Scille,
ed altri mostri di tal natura ——— pag. 316.
La vita de primi Uomini essere stata a primo aspris=
=sima, ed ignara di tutte le cose, ma poi essere
divenuta a poco a poco più molle. ——— pag. 319.
La stessa natura avere espresso dagli Uomini il par=
=lare: ne doversi credere ch' alcuno abbia im=
=posto i nomi alle cose, e gli abbia poscia inse=
=gnati agli altri. ——— pag. 326.
L'invenzione, ed uso del foco ——— pag. 330.
Aver prima gli Uomini fabbricate le Città e divise le
cose sotto il governo dei Rè, poscia essersi
astretti a i vincoli delle leggi. ——— pag. 331.
Qual motivo abbia prima insinuato negli animi
degli Uomini l'opinion degli Dei ——— pag. 334.
In qual modo siasi prima trovato l'oro, l'argento,
il bronzo, il piombo, il ferro, e l'uso loro - pag. 339.
Come siansi a poco a poco inventate molt' altre cose
ad

aduso della guerra, e come siano a poco a poco per gradi arrivate ad un termine così avan=zato tutte l'altre cose ed arti —— pag. 342.

Libro Sesto.

Del Tuono. —— pag. 360.
Del Folgore. —— pag. 363.
Della natura, mobilità, e forze del fulmine —— pag. 367.
Perche nell'autunno, e nella primavera si generino molti fulmini —— pag. 376.
Doversi ricercare con ragioni la natura de fulmini, e non doversi temerariam.te riferire agli Dei — 377.
Qual sia la causa de Presteri, o sian fochi celesti — 380.
Delle nubi. —— pag. 382.
Delle pioggie. —— pag. 384.
Dell'arcobaleno. —— pag. 386.
Del terremoto. —— pag. 387.
Perche il mare non divenga maggiore per l'afflu=enza di tant'acque. —— pag. 391.
Dei fochi d'Etna. —— pag. 393.
Dell'inondazione del nilo. —— pag. 397.
De luoghi averni, e d'alcun'altri avversi agli augelli, e quatrupedi —— pag. 399.
Perche nell'estate l'acqua sia più fredda ne Pozzi —— pag. 404.

Perche il fonte ch' è presso al tempio d'Ammo=
=ne sia freddo di giorno, e caldo di notte — 405.
Perche avvicinata la stoppa overo una facella
ad un certo freddo fonte s'accenda — pag. 407.
Perche il ferro venga tratto dalla calamita. pag. 417.
D'onde si crei la peste ——— pag. 420.
Della peste degli Ateniesi ——— pag. 422.

Fine dell'Indice.

Sgracaff.

No 4